URANIA

I ROMANZI

PIÙ CHE UMANI

Justin Leiber

MONDADORI

19-4-1992
QUATTORDICINALE
lire 5000

Justin Leiber

Più che umani

PIÙ CHE UMANI

LA STRANA CREATURA

Tra non molto andremo a trovare Sir W. Battens per vedere la strana creatura che il Capitano Holmes ha portato con sé dalla Guinea; è un grosso babbuino, ma così simile all'uomo che, per quanto dicano sia solo un esemplare di un'intera specie, tuttavia non riesco a credere che non si tratti di un mostro generato dal connubio di un uomo con un babbuino femmina. Credo che sia già in grado di comprendere un bel po' d'inglese e ho l'impressione che gli si potrebbe insegnare a parlare o a fare segni.

Diario di Samuel Pepys
24 agosto 1661

I due perlustravano lentamente il campo di battaglia silenzioso sotto i cocenti raggi del sole di mezzogiorno. Una sottile striscia di tessuto azzurro occhieggiava dalla postazione di un ricognitore laser, sbriciolata da una granata a impatto. L'uomo grasso toccò il pezzo di stoffa azzurra con la punta del bastone. Mosconi azzurri ronzavano tutto intorno.

— Non c'è verso di aprirla, fratello uomo. È stoffa di uniforme.

I loro ranghi erano raccogliticci: volontari, umani, che avevano intrapreso a piedi la lunga marcia verso sud. Indossavano gli abiti con cui si erano arruolati. E la Battaglia di Houston Nord era stata l'ultima per loro. Ormai era svanita nell'aria, nella morte e nel deserto messicano, la bizzarra combinazione di super-scienza e pseudo-scienza, pubblicità e plastica, intelligenza meccanica e mutazione scimmiesca che aveva opposto un sud-ovest sempre più ristretto all'umanità all'uomo naturale. I due uomini raccoglievano targhette per l'orfanotrofio di Memphis. Targhette d'identificazione, targhette di uomini. Le più vecchie, fatte all'inizio per i crociati di New York, erano semplici nomi incisi con trapani a mano. Le più recenti erano stampate con il Sigillo della Dichiarazione del Colorado contro i non-umani, l'1 settembre del 2002.

Mentre il grassone proseguiva, l’altro riuscì a sollevare il tettuccio di plastica rinforzata che copriva il tessuto azzurro e l’oggetto dell’interesse dei mosconi azzurri. Un uomo vero avrebbe potuto indossare una striscia di qualcosa di simile a un’uniforme brazoriana. E forse perfino un rinnegato umano meritava un ultimo sguardo.

La cosa lì sotto non era un crociato, e neanche uno dei loro pazzi robot che, in teoria, avrebbe potuto fare a pezzi centinaia di umani e che un agile umano di dieci anni avrebbe potuto mandare in corto circuito con una sola mano, facendosi sotto abilmente per neutralizzarlo mentre sparava all’impazzata, come una mangusta che renda inoffensivo un cobra. Chiunque avesse giocato allo “Schivarobot” in qualche lunapark avrebbe potuto riuscirci.

La cosa lì sotto era tutta uno squarcio dal collo fino all’inguine, con l’uniforme che si era ritirata alle estremità aperte, uno scempio di polsi e caviglie. L’intera cavità del corpo aperta; pallidi polmoni a incorniciare un cuore purpureo e un fegato ormai quasi nero, costeggiato dall’intestino traslucido e rigonfio. La parte superiore di un collare circondava la gola, ma non c’era nessuna catena o targhetta. L’uomo guardò il cadavere vecchio di un giorno.

Poi in mezzo a una distesa di blu vide i folti peli neri, lunghi e diritti, che coprivano quasi del tutto un avambraccio dalla carnagione bianca e livida. Un avambraccio troppo lungo. Benché le dita fracassate fossero sufficientemente umane, nell’avambraccio c’era qualcosa che non andava. L’uomo rabbrividì e scoperchiò completamente il tetto. La testa, da scimpanzé, ricadde in avanti. Udì un “clic”, come lo scatto di un otturatore fotografico, mentre lasciava andare la plastica. Istintivamente si fece il segno della croce. Ma certamente non intendeva esprimere più superstizione di quanto richiedesse la sua fedeltà al genere umano. La H di “homo” non è poi così diversa da una T cristiana. Il “clic” poteva rivelare un robot, oppure era stato nella sua immaginazione.

Si ricordò di quando era un bambino di sette anni e si era accorto che qualche meccanismo gli scattava foto ogni due minuti, per tutto il giorno. Robot e computer che avevano reso insopportabile la vita degli esseri umani. A cominciare dai monelli di città che impazzivano per quei videogames di guerra: metà di loro giocavano a fare il robot assassino, gli altri vestivano i panni dello scimpanzé geneticamente evoluto, e tutti davano proporzioni

mitiche ai robot domestici, goffi ma di moda, e agli scimpanzé operai che tanti posti di lavoro avevano tolto agli umani.

Per carità, non era colpa loro, diceva l’umano misericordioso. Non era la macchina a dire che le macchine dovevano lavorare in fabbrica. Non erano le scimmie a sostenere che le scimmie dovevano raccogliere le fragole nei campi o estrarre il carbone dai pozzi. In realtà, erano umani anch’essi, ma solo nel senso che erano cattivi nei confronti degli uomini per il fatto stesso di non essere umani.

Ma ora non più.

Tutto il Nordamerica era sgombro dai non-umani, dalla vita meccanica costruita artificialmente. E con esso il resto della nazione, benché in modo più blando. Le Leggi di Nimburg erano rigide. Se soltanto non avesse udito il rumore di quell’ingranaggio. Le Leggi di Nimburg vigevano in tutto il mondo. La restaurazione della natura. Senza quei “clic” meccanici e rivelatori. I suoi occhi setacciarono la terra straziata fino all’orizzonte. E se ci fosse stata una telecamera a riprendere tutto ciò che era accaduto?

Avrebbe avuto un occhio umano?

1

SVILUPPI STORICI POSTERIORI

Tarzan, Lord Greystoke, era un romanzo famoso all'inizio del ventesimo secolo. Un inglese, allevato nella giungla dalle scimmie, rappresenta forse un'immaginaria anticipazione di sviluppi storici posteriori. "La natura imita l'arte", come scrisse Oscar Wilde.

Note di un antropologo
Inquadratura I

La settimana scorsa hanno attaccato una donna e il suo gatto siamese vegano. I siamesi vegani con alterazioni genetiche erano "innaturali". Essi "offendevano l'ordine genetico" e "il primato dell'uomo naturale". La donna era l'ambasciatore vegano presso la Delegazione Ecologica. Roba grossa.

Le guardie di dogana erano accorse a frotte per salvarli. L'ambasciatrice e il gatto ne erano usciti praticamente illesi, ma una guardia e tre Sostenitori del Primato dell'Uomo erano finiti all'ospedale, mentre un'altra mezza dozzina di Sostenitori fra i più scalmanati erano stati portati via in stato d'arresto, intonando il Credo Umanista dei divieti. No alle scimmie antropomorfe, No ai bastardi genetici, No ai computer pensanti, No al degrado dell'uomo… e via via fino al No ai trapianti di cervello, e ancora oltre, No agli umani innaturali, No alla vitalità sintetica, No agli uteri artificiali, No all'anno lunisolare, No alla xenofilia e No alla zoantropia. Cantavano con urli strozzati, simili a un branco di animali che si scambiassero rauchi versi. I rigiliani di Candy: quelli sì che li avrebbero fatti abbaiare sul serio.

Mentre il vibraplano dello spazioporto di Houston si arrestava dolcemente, notai due guardie marcare strettamente un Sostenitore che se ne stava, vigile e fiero, in prossimità del manifesto di informazione medica AGGIORNATE I VOSTRI NASTRI. Il ribelle aveva riempito il manifesto di vernice spray, scrivendo a lettere grandi e nere il motto UOMO PRIMO E ULTIMO. Talvolta tendo a dimenticare che i Sostenitori si oppongono agli impianti di cervello perché li considerano innaturali. Inconsciamente la mia mano cominciò a scorrere lungo i pantaloni flosci. Non appariva niente. In realtà niente avrebbe potuto suggerire ai Sostenitori che io ero un'impiantata.

Mi comportavo da stupida, indubbiamente. C'era solo quel Sostenitore, nei paraggi. Avvolto in una zimarra nera tutta spiegazzata, gracchiava "Uomo naturale primo e ultimo, Uomo naturale primo e ultimo" mentre le guardie staccavano un biglietto: non rappresentava certo un pericolo.

Dopo che gli ebbero dato il biglietto, lui salutò alla maniera degli umanisti. Il palmo levato con indice e medio rigidi e dritti puntati verso l'alto, intersecati alla base dal dito indice della mano sinistra a formare una U.

Seguii le guardie alla piattaforma di uscita del vibraplano mentre il Sostenitore strappava il biglietto.

Mi girai a guardarlo ancora una volta. Si era sistemato meglio il mantello nero. Aveva un'aria strana e rassegnata. Ero tentata di dirgli che ricordavo di aver posseduto, un tempo, un corpo maschile muscoloso e statuario. E questo nonostante mi chiami Sally, adesso, Sally Forth, e abbia un corpo femminile perfettamente funzionante, anche se fornito di uno strano aggeggio.

Ero tentata di dirgli che mi avevano sottoposto a un impianto circa un anno prima, altrimenti sarei già morta. Saremmo già morti, anzi, tutti e due. Ero tentata di dirglielo e di chiedergli come mai desiderava la mia morte.

Cattive tentazioni. Stupide tentazioni. Non ci puoi ragionare, con un Sostenitore. Ufficialmente, i Sostenitori si limitavano a osteggiare la magnetizzazione del cervello e gli impianti. Se hai la ventura di essere un prodotto di queste malvagie procedure, sei un aborto, un golem obbrobrioso, una scimmia inumana, ma comunque un mostro degno di compassione e di preghiere. Teoricamente, un mostro meglio morto che vivo, meglio mai generato, e tuttavia assolutamente immeritevole della violenza dei virtuosi Sostenitori del Primato dell'Uomo.

Ufficialmente, questo è quanto dicono i Sostenitori, ma dicono anche che non ti puoi aspettare che un essere umano con un po' di sangue nelle vene possa sopportare un impiantato. E molto spesso singoli Sostenitori hanno dimostrato, in maniera disgustosa, di non sopportare certe cose.

Lasciai che le guardie mi precedessero, mentre percorrevamo la galleria mobile fino agli ascensori che ci avrebbero condotti alla Camera di Houston, una vasta cupola che si innalzava sulla superficie per dodici piani, circondata da negozi eleganti, punti di ristoro e uffici. Avevo appuntamento con Candy all'estremità settentrionale del parterre circolare, dove i passeggeri interplanetari sbrigavano le formalità di dogana e d'immigrazione. Ma Candy non sarebbe, atterrata prima di venticinque minuti. La dogana e i controlli sull'immigrazione avrebbero facilmente raddoppiato quel tempo.

Quando le guardie si furono allontanate, presi l'ascensore di servizio fino alla sotto-superficie e mi arrampicai per gli ultimi venti metri su una delle scale destinate agli equipaggi in arrivo. A meno che un luogo non sia

effettivamente sottoposto a misure di sicurezza, un modo di fare disinvolto ti permette di raggiungerlo senza che qualcuno ti faccia domande. Naturalmente devi sapere come arrivarci. Io avevo un'idea abbastanza chiara sui posti come quello per sapere come arrivare fino in cima alla superficie di atterraggio. Il mio corpo aveva alcuni riflessi, alcune nozioni immagazzinate per problemi come questo.

Non la mia mente, capite? Il mio corpo ha i riflessi vitali di un minatore degli asteroidi, e quei riflessi talvolta filtrano nella mia mente cosciente. Quando voglio fare qualcosa che il mio corpo di minatore sapeva come fare, devo solo distendermi all'indietro e lasciare che il vecchio corpo faccia il suo lavoro… e talvolta la mia mente fornisce le parole per quello che il corpo sta facendo. Un mistero. È come essere occasionalmente in contatto con una vita precedente o con un inconscio collettivo.

Interrotta solo dal grappolo di strumenti che affollavano l'area di controllo per l'atterraggio, la distesa piatta e rigogliosa di Brazoria, cotta dal sole e quasi paludosa, si stendeva a perdita d'occhio. A una ventina di miglia verso sud-est localizzai il riverbero fioco e fumoso dell'antica Houston, con il suo inestimabile centro storico, l'unico gruppo esteso di edifici pre-ventunesimo secolo a nord del Vecchio Messico.

Mi sembrò quasi di scorgere l'Hotel Plaza, al centro del quartiere più esotico dell'antica Houston, il Montrose. Sapevo dove guardare perché l'hotel era vicino al Centro ospedaliero di ricerca Norbert Weiner, di gran lunga più grande e più moderno. E il CRNW lo vedevo bene. Era il posto dove lavoravo e vivevo. Al Montrose ci si va per divertirsi.

Lì, proprio ai bordi delle piste di atterraggio planato, c'erano i confini settentrionali, verdeggianti e febbrili, della Repubblica Texana di Brazoria, cento anni nella polvere della storia. Lì le orde della Follia Nordamericana erano state tenute a bada dai pazzi texani di Brazoria, coadiuvati da un bizzarro amalgama di computer, robot AI, qualche dozzina di alfa-scimpanzé e parecchie migliaia dei cosiddetti "simpatizzanti delle macchine" e "anti-umanisti" fuggiti dal nord.

Riuscivo a vedere, nelle vicinanze, un monumento piramidale, mezzo chilometro a ovest un altro, e un altro ancora, mi sembrava, oltre quello, ancora più a occidente. E altrettanti a oriente.

Il monumento aveva un aspetto disordinato. La pista non gli passava abbastanza vicino per leggerne l'iscrizione. Anche quando l'aria era più

fresca, ben poca gente si spingeva fin lassù. Immagino che questo monumento fosse solo un duplicato dei suoi simili, che sembravano susseguirsi da est a ovest a intervalli di mezzo chilometro. Avvicinandomi potei vedere che la lapide aveva i caratteri pseudo-romani che venivano usati dappertutto, dalle insegne dei negozi fino alle pietre tombali, alla metà del ventunesimo secolo, dopodiché erano scomparsi. Questa era scritta in lettere maiuscole, tranne la nota finale.

QUI, IL QUATTRO GENNAIO 2001, GLI UMANI, NOSTRI SIMILI, SI SCONTRARONO TRAGICAMENTE, NEL FIORE DEGLI ANNI. QUESTO PUNTO SEGNA L'ESTREMO LIMITE MERIDIONALE TOCCATO DALL'ALTA MAREA DEI VISIONARI NORDAMERICANI. "LA LORO VISIONE ETERNAMENTE UMANA, COSÌ TRAGICAMENTE IRREALIZZABILE, COSÌ DEFINITIVAMENTE VITTORIOSA" (WILLIAM JENNINGS BRYANT TARNOVSKL). QUESTO PUNTO SEGNA ANCHE L'ESTREMA LINEA DIFENSIVA DEI VALOROSI MA MALGUIDATI UMANI DELLA REPUBBLICA BRAZORIANA DEL TEXAS (1997-2001). QUI SI SCHIERÒ L'ESERCITO DI BRAZORIA, GUIDATO DAL GENERALE E PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, LORD GETTY-GREYSTOKE. È UNA QUESTIONE DI CURIOSITÀ STORICA SOTTOLINEARE CHE SU QUESTO PERIMETRO FU DISTRUTTO L'ULTIMO " ALFA-SCIMPANZÉ". POICHÉ QUESTI PERICOLOSI "ALFA-SCIMPANZÉ", FRUTTO DI ALTERAZIONI GENETICHE, ERANO GLI ULTIMI MEMBRI CONOSCIUTI, NATURALI O OTTENUTI IN LABORATORIO, DELLA FAMIGLIA BIOLOGICA, QUI FU DISTRUTTA L'ULTIMA SCIMMIA ANTROPOMORFA.

Così "tutti gli umani erano valorosi". Nella rassicurante epoca umanista in cui la lapide era stata composta l'avevano chiamata la Visione Nordamericana, e non la Follia Nordamericana. I compositori della lapide non potevano scontentare nessuno.

La nota in lettere minuscole in fondo non era stampata a rilievo. Cancellai i due "fu distrutto" e li sostituii con "perì". Ne avrei parlato a Go-Go.

Oggi è il 31 marzo 2113, quasi un secolo da quando la ratifica generale del Concordato di Tokio aveva sostituito agli stati nazionali il governo benigno, o quantomeno noioso, del Sindacato Ecologico e le cancellerie subordinati delle Commissioni della Federazione.

Un paio di sorveglianti guardavano a ovest. Scorsi una macchia in rapido avvicinamento, la nave postale alata sulla pista di atterraggio. Le ultime notizie che avevo ricevuto da Candy riguardavano una ricerca sull'intelligenza rigiliana: la bozza riassuntiva accennava al fallimento di quella ricerca. Un approccio sperimentale rabberciato. C'era qualcosa di sbagliato nella nostra concezione di base sui rigiliani. Forse non avevano una vera intelligenza.

Mi rendevo conto che la cosa m’interessava. Tanto da venire a prendere Candy per sentire cos’aveva da dirmi. Ci sarei venuta anche se non fossimo state amiche.

Avevo nutrito delle speranze per i rigiliani. Speravo che queste delicate creature octopode potessero parlarci di sé.

Ricordo di non aver pensato seriamente ai rigiliani, la prima volta che Candy me ne ha parlato. È stato quasi un anno fa, in occasione del nostro presunto viaggio sul pianeta Rim, durante la metà psicologica della procedura di impianto che mi aveva reso un essere vivente, pensante: il connubio del corpo di Sally Cadmus con la mente di Ismael Forth.

Ora m’incuriosiva l’intelligenza non-umana. E non era solo un pretesto per rimuginare sulle mie peculiarità.

No, Go-Go e Golem facevano la differenza.

La nave postale si arrestò, dolcemente, con grazia, in pieno campo visivo, con i tre paracadute che erano sbocciati dietro di essa ormai afflosciati. Era passata da una velocità di atterraggio di 400 chilometri orari alla perfetta immobilità in meno di 600 metri. Gli aerei a reazione invertono la marcia dei motori. Ma per una nave postale i paracadute di planata rappresentano una soluzione più leggera e più stabile dei freni o di un reattore.

Il suo volo planato dalla Stazione Spaziale Zebra aveva prodotto meno inquinamento atmosferico dell’incendio di un piccolo cespuglio. Alla stessa distanza da Houston, e alla stessa angolatura di questo spazioporto, ma a sud-est della città, è possibile visitare il museo della NASA e vedere la prima nave spaziale. È lunga, letteralmente, dieci volte una moderna nave postale, pesa diecimila volte tanto e produceva un inquinamento atmosferico un milione di volte superiore, calcolando il tempo di volo e l’atterraggio. Brutta aria, a quei tempi. Però avevano ancora gli oranghi, i gorilla e le balenottere azzurre. E anche le pantere, veloci come il vento.

La nave postale si adagiò in una delle corsie di sosta. Avrei fatto bene a muovermi per raggiungere gli sportelli di dogana e d’immigrazione.

Con l’atterraggio della nave anche l’ultimo addetto alla sorveglianza era scomparso. Nient’altro all’infuori delle piste di planata, della landa sterminata, brulla e paludosa, e di me. Umani laggiù in basso e dappertutto, su questo pianeta rigonfio.

La vidi arrivare tra la folla. Mi trovavo all’ultima barriera doganale.

Il vecchio Sostenitore con la zimarra nera spiegazzata stava da questo lato della barriera. Non avevo notato la scritta UOMO PRIMO sulla sua schiena. Una delle guardie lo scrutava con sospetto. Dopo i disordini con l’ambasciatore di una settimana prima, alcuni Sostenitori avevano giurato di vendicarsi.

Gli occhi del sorvegliante lasciarono il Sostenitore e ispezionarono i passeggeri in arrivo. Mi parve nervoso.

Anche a una certa distanza potevo notare che Candy Darling si era fatta pienotta, rispetto a un anno prima. I capelli biondi, lunghi e diritti, si spandevano sulle spalle del suo *tolong* giallo brillante, gli occhi erano di un azzurro penetrante. Ricordavo la sua gabbia toracica piatta e i capezzoli color rubino sorprendentemente rilevati. L’acerbo corpo di undicenne era sbocciato in una dodicenne, combinazione di grazia e goffaggine, tutta smagliante di pubertà. La mia amica era splendida.

Aveva anche qualcuno a rimorchio, o ne era rimorchiata. Un uomo sulla quarantina dall’aspetto educatamente bellicoso, il tipo di persona che fa pensare a un matematico, oppure a un minorato mentale, e comunque simile a un bambino, a dispetto dell’età. Stringeva il bagaglio di Candy nella mano sinistra.

Aveva l’aria di considerarlo un premio, mentre la sua valigia fungeva da ariete. Si faceva largo tra la folla testardamente, dirigendosi verso la barriera doganale, e si girava continuamente per assicurarsi che Candy fosse sempre nella sua scia.

Per un pelo non decapitò una solenne matrona con una borsa, quando io incrociai lo sguardo di Candy. Lei ammiccò e si strinse nelle spalle in segno di divertita impotenza. Il suo bulldozer, dopo avere sgombrato il campo dalla matrona, si era voltato e, incontrando lo sguardo di Candy, lanciò un’occhiataccia miope nella mia direzione. Mi salutò con una mano e indicò la barriera doganale con l’altra. Non mi resi conto, per un po’, che il suo gesto sarebbe potuto apparire alla guardia di dogana come un segno U. Una U minacciosa. Una U ostile, da Sostenitore.

Poi lo spazzaneve personale di Candy si diresse verso la parte finale prima della barriera. L’apprensivo poliziotto, un orientale dai gesti aggraziati e decisi, stese una mano per il tagliando di sdoganamento. Ma l’uomo fece finta di niente. Vidi la faccia del poliziotto atteggiarsi a un’espressione di stupore quando il bulldozer tirò dritto, facendosi strada con la valigia-ariete.

Sfortunatamente il bagaglio di volo era contrassegnato dalle lettere PU (Primato dell'Uomo) scritte in caratteri cubitali. ("Dannazione" avrebbe detto in seguito il bulldozer, "me l'hanno appiccicata i bidelli. È l'abbreviazione di Professore Universitario di Logica, l'unico professorato che il New College abbia.") Malauguratamente il poliziotto alla barriera non era inglese e non aveva studiato a Oxford. In più, uno dei suoi colleghi era ancora all'ospedale per gli scontri della settimana prima.

— Ne abbiamo abbastanza di questa roba, amico — disse il bulldozer. Brandì la borsa. La guardia s'irrigidì quando si accorse che quel segnalatore di U etichettato col Primato dell'Uomo non aveva il biglietto ed era intenzionato a sbattergli il bagaglio in faccia. Candy sventolò il biglietto dalle spalle del suo accompagnatore. Ma la guardia non poteva vederla. Con le ginocchia leggermente piegate si dispose a usare le mani per scaraventare il presunto Sostenitore nel bel mezzo della settimana successiva. Sembrava che dovesse finire tutto molto male.

2

CHE OSPITA GENTE SIFFATTA

Quando la Miranda di Shakespeare, cresciuta da sola con suo padre in un'isola magica, vede per la prima volta altri esseri umani, esclama, con evidente diletto: "Oh, mirabile nuovo mondo, che ospita gente siffatta." Nel ventesimo secolo, l'espressione "mondo nuovo e mirabile" divenne emblematica di una patologica fobia del futuro.
Note di un antropologo
Inquadratura II

In qualche modo catturai l'attenzione della guardia e atteggiai la mia faccia e l'intera persona a una posa volta a suggerire che la situazione era irrilevante e che era quindi opportuno lasciar perdere. Che quello non era un Sostenitore facinoroso. La guardia si rilassò, annuì e distolse lo sguardo. La mia mano destra era sull'inguine. Mi chiesi se non mi fossi un po' tradita. Il professore attraversò impettito la barriera, con Candy nella sua scia. Poi si girò e si infiammò alla vista di Candy. Un sorriso sorprendentemente serafico si formò sul suo volto grossolano.

— A volte devi essere dura con loro, Candice — disse. — Molti di questi buffoni cercano solo di piantarti dei casini.

Candy era tra le mie braccia, con i seni acerbi ma pronunciati premuti contro i miei. — È un po' strano, ma sa essere un vero zuccherino… ed è incredibilmente brillante — mi sussurrò nell'orecchio. E poi ci presentò.

— Sally, questo è Stanislaus Mummett. Era seduto accanto a me sulla nave. Si occupa di numeri. Stan, questa è Sally Forth. È mia madre, più o meno.

In effetti, Stanislaus Mummett si occupava di numeri. Il laboratorio di metamatematica al MIT aveva tre nomi incisi sui suoi quattro piedistalli: Kurt Godel, A. Tarski, Mashima Hirosawa. E circolava, con curiosa insistenza, una battuta relativa al quarto piedistallo, secondo cui lo spazio vuoto su di esso era riservato al nome di Stanislaus Mummett.

Le sue dita tozze tremavano quando mi tese la mano. Nel guardarmi sgranò un paio d'occhi nascosti sotto due spesse palpebre e due lenti altrettanto spesse, e il sorriso serafico riapparve. Le mani gli tremavano sempre, scoprii in seguito, ma lui rifiutava tassativamente di ricorrere alla medicina per porvi rimedio. Forse l'istituto di metamatematica non avrebbe dovuto attendere a lungo per ordinare la quarta incisione. Mi squadrava

dall'alto in basso. Soprattutto in basso. C'era un accenno di sporgenza, laggiù. Ma indossavo pantaloni larghi per dissimulare.

— Sono lieto di conoscere la madre di Candice. Anche una madre "più o meno".

— Be' — disse Candy. — Anch'io sono la madre di Sally… più o meno.

Candy aveva recitato con lui il ruolo della bambinetta. Ma era in procinto di uscire allo scoperto. Sarebbero stati una coppia interessante. Due bizzarre combinazioni di gioventù e maturità. Dietro la faccia pesante e il sorriso infantile di Stanislaus Mummett sentivo su di me due occhi penetranti. Avevo una strana sensazione nella coda.

— Perché voi due non andate a ritirare il resto del bagaglio? — dissi. — Così potremo bere qualcosa prima di prendere il vibraplano. Voglio dire, se…

— Sì — disse Mummett. — È un'idea grandiosa.

I due si avviarono al piccolo trotto. Io mi voltai a guardare il poliziotto. Aveva continuato a osservarci. O, piuttosto, a osservare me. Dovevo scusarmi in qualche modo, per quello che era successo.

— Spiacente per il bestione — dissi alla guardia. — È alquanto stupido e irritabile. Grazie per aver chiuso un occhio.

La guardia sorrise. — Per una frazione di secondo non mi ero reso conto dei segnali. Lei non ha neanche la tuta. Ho fatto l'assistente di volo sulla *Daedalus* un paio di anni fa. Ma so riconoscere i segnali di *emergenza* e *attesa.* Non ho mai visto nessuno snocciolarli a quella velocità. Pensavo che fosse un agente. Ultimamente abbiamo avuto il nostro daffare con i Sostenitori. Capisce? L'avevo preso per uno di quegli scalmanati, all'inizio.

La guardia descrisse un circoletto col pollice e l'indice tenendo le altre dita diritte verso l'alto e separate. Lo interpretai come un segnale nel gergo degli astronauti col significato di "Okay". E poi mi resi conto di aver fatto dei segnali alla guardia.

Credevo d'aver preso un'intensa espressione nel mio tentativo di evitare uno scontro tra Mummett e la guardia. Ma avevo anche messo la mano destra giusto dietro la testa, portandola poi diagonalmente attraverso il torso fino a coprirmi l'inguine giù in basso. Ecco perché avevo finito per chiedermi come mai la mano si trovasse lì, benché avessi smesso di pensarci quando Candy mi aveva presentato a Stanislaus Mummett. L'atto di portare la mano in basso attraverso il mio corpo significava *calma* oppure *alt* o anche *no,* così come

una linea diagonale attraverso l’immagine diagrammatica di una sigaretta accesa esprime il divieto di usare cannabis. A quanto sembrava, alla guardia era sfuggito quel segno. Ma non l’ultimo. Una mano sulla parte inguinale della tua tuta spaziale significava *aspetta*. Ecco perché la mia mano era finita lì.

Ma devo tornare a Candy Darling e al suo nuovo amichetto Stanislaus Mummett. Temo per la sua verginità. Non per quella di Candy, naturalmente. Candy ha superato i novanta, mentalmente. Molto più prossima alla senilità che all’innocenza.

3

SUPPONGO CHE I NATIVI

Suppongo che il nativo, qualsiasi nativo (noi) dovrebbe guardare alla questione dell'intelligenza aliena chiedendosi: "È probabile che le intelligenze aliene trovino la nostra esistenza improbabile?".

Note di un antropologo
inquadratura III

— Così questo babbeo mi disse che non potevano esserci Intelligenze Extra-Terrestri. Candice, puoi concepire qualcosa di più idiota? — Gli occhi di Stanislaus Mummett assunsero un aspetto attonito.

Apparentemente spronato da un interesse per Candy, Mummett decise di fermarsi a Houston. In realtà aveva già prenotato una camera nell'hotel, lo stesso di Candy. LBJ di Houston. Quindi lui e Candy si fecero recapitare il bagaglio dallo spazioporto all'hotel, dopodiché ci sedemmo a sorseggiare champagne-dacca in un grazioso e discreto séparé del Kyoto Gardens Saloon.

Proiezioni ologrammatiche isolavano il nostro tavolino e il circolo che formavamo attorno a esso con una parete di colore misteriosamente scintillante, illuminando chiaramente, ma dolcemente le nostre facce e lasciando tutto il resto in una romantica oscurità. I vestiti che Mummett indossava avevano soltanto una casuale relazione con i contorni irregolari del suo corpo, o con una qualsiasi considerazione di stile, praticità, comodità e igiene. Era sufficiente fargli indossare per pochi minuti qualsiasi capo per vederlo subito diventare un ammasso di stoffa stazzonata e repellente. Lui si limitava semplicemente ad anticipare l'inevitabile scegliendo l'abbigliamento adatto.

Mummett proseguì. — Non può trattarsi di IET, perché se fossero genuinamente intelligenti avrebbero una tecnologia avanzata. E con una tecnologia avanzata i loro pianeti emetterebbero una quantità tale di energia elettromagnetica modulata che li individueremmo facilmente. Oppure ci avrebbero individuati loro e avrebbero fatto un salto da queste parti. Altrimenti, supponendo che non siano in grado di accedere al nostro circuito locale "la solitaria piramide a cinque punte che è tutto quanto possiamo raggiungere viaggiando"… Be', in quel caso manderebbero senz'altro un segnale inequivocabile.

Mummett s'interruppe per prosciugare il suo champagne-dacca. Fissò il bicchiere vuoto, premette il pulsante di chiamata per il cameriere e poi gettò il bicchiere all'indietro facendolo volare sulla sua testa. Una mano di plastica con un altro champagne-dacca emerse dallo scintillio che ci circondava. Mummett s'impadronì del bicchiere prima che la mano lo posasse sul tavolo.

— Perfettamente, dannatamente, assolutamente stupido. Naturale, è vero che si può captare una trasmissione semplice, di onde corte a bassa tensione attraverso mezza galassia. Si potrebbe… allora, calcoliamo…

Mummett si tolse le spesse lenti e fece quattro passi in quel giardino del logico, quella danza fatata della mente di gran lunga più vasta e più ricca di tutto quanto è contenuto nel nostro universo fisico. Mi sintonizzai nuovamente su di lui quando scrisse qualcosa sul tavolo.

Possibilità di captare trasmissione IET comprensibile negli ultimi duecento anni (condizioni ottimali): 0,2.

— Quindi poteva esserci una ragionevole possibilità di captare in qualche modo i loro segnali se avessimo avuto condizioni ottimali. Ma non le avevamo, e non le abbiamo adesso.

La grafia di Mummett era illeggibile ma stranamente aggraziata e precisa. E le mani non tremavano mentre scriveva.

— Sagan e qualche altro ci hanno provato, a fare qualcosa del genere nel ventesimo secolo, ma solo per qualche settimana. E dopo il crollo delle Leggi di Nimburg, avvenuto pochi decenni fa, abbiamo trovato un paio di lunghi resoconti… nonostante i divieti umanisti. E abbiamo appreso che qualcuno aveva trasmesso segnali per alcune ore clandestinamente, ai tempi in cui i computer erano al bando. Tutto ciò vuol dire ridurre una ragionevole possibilità a un valore infinitesimale. — A questo punto Mummett assalì di nuovo la carta. Come molti matematici educati nel periodo di Nimburg, si faceva un punto d'orgoglio di fare i calcoli senza computer.

Possibilità di captare trasmissione IET comprensibile in duecento anni (condizioni attuali): 0,00006.

— Allora ho detto a quel buffone che non c'era quasi nessuna possibilità di raccogliere indizi di vita intelligente, se ce n'è una lì fuori. E neanche se ce ne sono tante. Potrebbero esserci parecchie centinaia di pianeti abitati, e anche così non avremmo potuto scoprirli. Naturalmente, se c'è un migliaio di

pianeti con vita intelligente, e tutti si guardano attorno, è possibile che qualcuno capti le trasmissioni di qualcun altro. Potremmo anche essere noi, quelli. C'è da sperare che non siano tutti sciovinisti come noi umani. Mi sono fatto qualche opinione, in merito.

Poi accadde qualcosa di strano. Improvvisamente la faccia di Mummett si vuotò di ogni espressione, immobile come un Buddha di pietra. La sua voce, letterale e spaventosamente sicura, non si rivolgeva a noi. — Sono là fuori — disse. — Sono là fuori. A scattare foto e a registrare nastri o qualsiasi cosa sia. Io so che sono lì. Ma come possiamo spiegarli… — Mummett ritornò a noi.

— Così ho dovuto riconoscere con quello spaccone dal cervello di gallina umanista che se c'è vita intelligente lì fuori, potrebbero forse aver individuato noi umani. Ma poi gli ho fatto notare che non ci sarebbe nessuna ragione plausibile per cui dovrebbero desiderare di mettersi in contatto con noi. Con noi? Che noia. Disgustoso. Inoltre… — Gli occhi di Mummett si restrinsero e i suoi lineamenti si corrugarono prendendo un aspetto scombinato che, infine me ne resi conto, voleva essere di studiata astuzia. Ammiccò a Candy. — Inoltre gli dissi: "Magari ci hanno già individuato da un bel pezzo e hanno sistemato la Terra e gli altri quattro pianeti abitati della Federazione, insignificanti come sono, dietro uno schermo. Come facciamo a saperlo?"

Mummett, preso dall'enfasi, si alzò a metà dalla sedia, urtando una ciotola di noci rigiliane d'imitazione: le noci caddero sull'ologramma dello spazioporto di Houston che indietreggiò dal centro del nostro tavolo.

— "Come fa a saperlo?" gli dissi. "Come fa a sapere che io non sono una IET mandata qui per essere sicuri che voi buffoni non scopriate che c'è un universo di creature senzienti che non vogliono essere infastidite dal porco umano sciovinista?"

Strizzai l'occhio a Candy, mentre sgranavo gli occhi in direzione di Mummett. La faccia bovina, giallastra e informe di Mummett, specialmente con la sua espressione stravolta, aveva in effetti qualcosa di estraneo allo spazio umano. Poteva essere un modo di sapere, senza ricorrere al calcolo delle probabilità, che quelli erano lì fuori. Essere uno di loro. Quando Mummett aveva detto "io lo so", qualcosa nel tono della sua voce mi aveva fatto correre un brivido lungo la spina dorsale.

Fortunatamente, Mummett scelse quel momento per dedicarsi alla pesca di alcune noci rigiliane dalla miniatura ologrammica della grande rotonda del

porto. Candy fece uno sforzo evidente per sovrapporre un sorriso a una smorfia a denti stretti e mi diede un calcio sotto il tavolo. Di riflesso, la mia coda sgusciò dai pantaloni e tentò di afferrare la caviglia di Candy, ma non ci riuscì.

Quando porto i pantaloni, la coda scende lungo la gamba sinistra e il dito che c'è sulla punta finisce nel gambaletto dello stivale. Ma Rostards fabbrica pantaloni con una cucitura ad apertura rapida che si apre dallo stivale fino all'inguine con un tocco esperto della mia coda prensile lunga un metro.

Ovviamente confuso, Mummett s'immobilizzò, mentre la sua mano teneva noci di Rigil sull'ologramma al centro del tavolo. Qualcosa circumnavigava, a intervalli di pochi secondi, la sua mano destra: una nave postale che, alquanto incongruamente, stava decollando e planando in quel momento e aveva tutto l'aspetto di un moscerino. Mummett, considerato lo spessore delle sue lenti e il fatto che i suoi occhi fossero leggermente strabici, compì l'impresa di guardarci contemporaneamente, me e Candy. Poi tossicchiò, si ricompose e guardò nella sua mano destra, osservandone il contenuto con aria interrogativa.

— Noci di Rigil — dissi io.

— No — rispose, mentre un sorriso gli colava giù per il viso. — No, la tua testa è una noce. Queste sono imitazioni coltivate qui. No, le vostre teste sono delle noci.

— Generosamente incluse anche Candy nella categoria, con un gesto della mano.

— Siete voi le teste dure di Rigil — continuò Stanislaus Mummett, ridacchiando. Aveva parlato dei rigiliani con Candy? No, lei giocava ancora a fare la santarellina dodicenne.

— Comunque, ho raccontato a questo deficiente che in realtà ero un pentagono con cinque gambe di Westen Punkt, Settore Sirio, e mantenevo il mio aspetto visibile offuscandogli telepaticamente il cervello. — Alla sua manciata di noci Rigil d'imitazione, Mummett fece seguire un lungo sorso di champagne-dacca.

— A dir la verità, mi sono offerto di dimostrargli che ero una IET. Naturalmente, spiegandogli che il mio aspetto reale era troppo terrificante per lui, specialmente le mie zanne ricoperte di melma, capirete. Quindi non avrei lasciato cadere il mio scudo telepatico, unicamente per una questione di rispetto verso di lui. Ma gliel'avrei provato in un altro modo. — Mummett si

frugò nella tasca e ne estrasse un cuscinetto a sfere delle dimensioni di una ciliegia. Lo porse a Candy, che lo prese con le sue mani agili e sorprendentemente robuste. Mani che una volta erano state per me l'unica nota stonata nella figura di una bionda undicenne, snella e con gli occhi azzurri.

— Adesso, Candice, ti mostrerò quello che ho mostrato a lui, come riuscivo a leggergli nel pensiero. Metti le mani sotto il tavolo e mostrami i pugni chiusi senza dirmi dov'è il cuscinetto. — Mentre dettava le istruzioni; Mummett sembrava visibilmente divertito, benché le sue mani vibrassero sempre come rilasso-vibratori. Candy mostrò i pugni.

Mummett chiuse gli occhi e corrugò la fronte, come immerso in profonda concentrazione. — Ah, sì, sì… vedo… Tieni le mani ferme, Candice, tienile immobili… Smettila di combattere il mio pensiero… Così va bene, sì… — E così via. Infine aprì gli occhi e si allungò verso i pugni, roteando lentamente gli occhi da una parte all'altra mentre s'avvicinava.

— Questo è quello che il tuo pensiero sta classificando come giusto. — Mummett si sporse in avanti e picchiettò sulla mano destra di Candy, e in effetti quando lei l'aprì apparve il cuscinetto. Lanciai a Candy un'occhiata sopra la spalla di Mummett, un'occhiata intrisa di scetticismo. Candy mi toccò sotto il tavolo e rivolse a Mummett il suo miglior sorriso da dodicenne.

— Zio Stan, devi avere spiato, o qualcosa del genere.

"Zio Stan" Mummett fece finta di risentirsi. Si ostinò a voler fare una benda con il tovagliolo. Dopo qualche goffo tentativo da parte sua, feci in modo di assicurarglielo attorno agli occhi.

Le Sue mani erano sorprendentemente calde. E tremanti. Quale che fosse il trucco con cui stava forse abbindolando me e Candy, non era certo basato sulla destrezza.

Dopo che ebbe "letto" la mente di Candy, fui pregata di togliere la benda, così che lui potesse scegliere la mano che nascondeva il cuscinetto.

Mentre Mummett snocciolava le sue stupidaggini a base di "Ah, sì… vedo…", riflettei su quanto fosse trasparente, in realtà. Certamente si può dire al soggetto di tenere le mani ferme. Chiunque tenga le mani stese come le teneva Candy probabilmente le muoverà sempre un po', o crederà di averle mosse. E quella storia di non combattere il suo pensiero era una classica trappola per gonzi: dir loro di smetterla di fare ciò che neanche loro si

rendono conto di star facendo e di smetterla di combattere qualcosa che non sanno come riconoscere.

Quando mi fu ordinato, tolsi la benda a Mummett e guardai la sua mano destra fluttuare da una mano di Candy all'altra, per fermarsi ancora una volta su quella che stringeva il cuscinetto. I trucchi magici funzionano sviando l'attenzione dello spettatore, pensai.

Niente sarebbe potuto accadere nella fase delle rituali chiacchiere. Poteva darsi che Mummett avesse guardato le mani di Candy mentre la sua mano fluttuava tra di esse e avesse scelto quella che aveva rivelato qualcosa, quella che si era mossa, seppur lievemente? La maggior parte dei trucchi di magia si basano sulla capacità di sviare l'attenzione con un mucchio di chiacchiere, e alcuni dipendono dal soggetto che si tradisce con un movimento inconscio. Francamente mi chiedevo se Stanislaus Mummett avesse la destrezza necessaria per la manovra che immaginavo.

Candy evidentemente condivideva la mia opinione, perché gli chiese che lo facesse ancora, tenendo però la benda per tutto il tempo. Non sapevo come Mummett potesse farcela. Sapevo però che si stava divertendo enormemente. Aveva l'espressione di una volpe appena uscita da un pollaio.

Di nuovo le scemenze, nelle quali Stan Mummett ebbe qualche difficoltà a mantenersi solenne. Non sembrava davvero un maestro delle antiche arti mistiche. Un uomo grosso, goffo, trasandato, con una mascella sporgente e flaccida che spuntava da un lato e dall'altro della benda, e i capelli unti che ricadevano in tutte le direzioni. C'era un Buddha Sciattone nel pantheon asiatico?

Una risata cominciò a formarsi dal mio ventre quando Candy mi tirò un altro calcio. Questa volta ero pronta. La mia coda le afferrò la caviglia mentre cercava di ritrarla. Avevo la punta prensile chiusa nella cucitura, il tutto attorcigliato attorno alla caviglia di Candy che si divincolava. Riuscì a soffocare un principio di guaito. Mummett, la cui mano destra si era mossa in direzione dei pugni di Candy, si bloccò. Ma Candy, facendomi la linguaccia e sforzandosi di sottrarre il piede alla mia presa, teneva i pugni sul tavolo.

Dovete capire che Candy adora istrioneggiare in un corpo di dodici anni, benché sia prossima ai novanta. Altrimenti perché sarebbe una delle due dozzine di ninfanti della Federazione? Bisogna proprio avere una passione maniacale per le sensazioni dell'infanzia e della pubertà per sottoporsi allo shock e ai rischi dell'impianto.

Candy e io adoravamo giocherellare. E non ci vedevamo da quasi un anno. E ci amavamo. E Candy era l’armonizzatrice, quella che mi aveva guidato attraverso il processo finale della mia operazione di impianto, che ricopriva il ruolo dell’altra, l’amica e la madre, rispetto ai numerosi tasselli di personalità e neurologia fusi per dar forma alla mia struttura.

La mano destra di Mummett fluttuava sui pugni di Candy. Sempre sforzandosi di liberare il piede, Candy tirò tanto forte che la punta della mia coda si trovò vicina alle sue mani chiuse e a quella aperta di Mummett, separata da esse soltanto da pochi centimetri d’aria e da un centimetro e mezzo di tavolo. Improvvisamente lo sentii. Qualcosa di simile a una lieve scossa elettrica e al sapore aspro del cren.

Tutto con la punta della coda, naturalmente, di gran lunga la parte più sensibile di tutta la coda, e sensibile in modo peculiare. Non ho ancora compreso appieno la sua natura, benché abbia la coda ormai da più di un anno.

Chi ha la coda può disinteressarsi di questa mia descrizione. Gli altri dovranno limitarsi a credere che le mie sensazioni erano proprio queste. Per molto tempo dopo l’operazione, ogni volta che mettevo in bocca patatine fritte e cipolle avevo la netta sensazione che qualcuno mi stesse succhiando i capezzoli. Guazzabugli erotici. Bella impresa, sintonizzare corpo e mente, assegnando una parte anche alla coda. Arcano.

Ma io sapevo cosa stava provocando quella sensazione di cren elettrico nella punta della coda. Lo zio Stan stava integrando le vecchie scemenze mistiche con qualche ritrovato della scienza moderna. Avevo imparato che la coda reagiva a quel modo quando veniva a contatto con vari tipi di elettromagnetismo. Lo zio Stan Mummett usava un congegno che proiettava un campo elettromagnetico per scoprire qual era la mano che conteneva il cuscinetto a sfere. Quasi certamente qualcosa che teneva proprio nella manica destra del giubbetto.

Quando mollai la sua caviglia, Candy aveva appena aperto la mano, così che Mummett, alzandosi quasi in piedi, si stava sporgendo tutto in avanti, porgendole la mano destra come per aiutarla. Feci schioccare la coda attorno a un lato del tavolo e afferrai ciò che cercavo. Mummett si buttò all’indietro con un grido, come se fosse stato morso da un serpente. La cosa mi rallegrò. Piaceri della coda.

E alzai in trionfo sul tavolo, tenendolo con il dito dell’estremità prensile,

l’apparecchietto nero, simile a un accendino, che Mummett aveva applicato all’interno della manica destra. Il formicolio del cren era forte ma non spiacevole. Agitai la coda a sinistra e poi avanti e dietro attraverso l’ologramma dello spazioporto di Houston, il cui disegno iridato scintillò e scomparve, per poi ricreare la sua illusione quando ci passai in mezzo il congegno rivelatore di Mummett.

Candy applaudì.

— Così la biologia trionfa sull’elettronica dei metalli — dissi.

— Sciovinista idrocarbonica — replicò Mummett, che aveva appena ripreso fiato.

E poi cominciò a piangere.

4

CODE RIVELATRICI

Quello che diventò l’apparato di volo degli uccelli si sviluppò in un primo tempo come un sistema di raffreddamento. Le pinne dei delfini erano una volta le loro zampe anteriori. Incessantemente l’evoluzione adatta vecchie parti a condizioni nuove, come un operaio tuttofare. Altrettanto si può dire delle parole. Quindi l’umorista è un evoluzionista linguistico, che non ci mostra la mano del mammifero nell’ala del pipistrello, ma piuttosto ci delizia con una coda raccontata, o con un racconto… codificato.

Note di un antropologo
Inquadratura IV

Un succulento *teriyaki* a base di pollo e un variopinto piatto di *sushi* con contorno di sottaceti vegani riportarono in vita Stanislaus Mummett. Un’idea di Candy. Gli ficcò un pezzo di pollo in bocca e le mascelle cominciarono a muoversi, all’inizio arrancando e poi sempre più svelte. L’espressione stolida e desolata scomparve assieme al *sushi* e al *teriyaki,* in un crescendo di velocità. Un sorriso stupefacente da serafino faceva capolino tra un boccone e l’altro.

Anche il senso di colpa che avevo provato dopo l’iniziale sensazione di trionfo si dileguò presto, mentre parlavo della mia coda. Le lacrime di Mummett, come quelle dei bimbi più piccoli, erano caratterizzate da un’impudente transitorietà. Raccontai la mia storia a un uomo felice.

— Avevo la punta della coda sotto il tavolo, vicino al punto dove lei ha usato il suo apparecchietto. La punta reagisce in modo strano quando c’è un campo nelle vicinanze. Quel tipo di campo creato dai congegni con spie e sensori. Solo gli spaziali hanno code prensili e alcuni di loro non notano niente, mentre altri considerano questa prerogativa, diciamo così, una bella rottura di balle, perché sono circondati da una quantità di marchingegni elettromagnetici. E allora imparano a ottundere la sensazione. Io sono in grado di avvertire quel tipo di sensazioni. E la mia psichizzatrice, Germaine Means, ha sempre affermato che il fatto di familiarizzare con la coda mi aiuta insieme a superare l’impianto e una terapia occupazionale come la collaborazione con Go-Go.

Gli mostrai l’estremità completamente glabra, che terminava con quello che sembrava un massiccio dito indice o un pollice piuttosto piccolo. Il resto della coda è ricoperto della stessa peluria biondastra che mi cresce sulle

braccia e sul collo; non quella roba dritta e marrone sulla testa e neanche quella spessa e ricciuta alle giunture del torso. I muscoli, che le danno la grossezza del polso di un neonato, ricoprono le vertebre di una continuazione molto flessibile della colonna vertebrale: un prolungamento del coccige, indotto artificialmente ma comunque naturale.

Stan prese l'estremità della mia coda fra le mani senza esitazioni.

— Che impressione fa avere un arto che gli altri umani non hanno, Sally? — chiese dolcemente, accarezzandomi la coda. — E per di più un tipo di apparato sensorio che noi non abbiamo?

Dovetti pensarci un po' prima di rispondere.

Su un pianeta portatore di vita come la Terra, gli unici primati muniti di coda prensile sono quelli che riescono a usarla per appendersi. Per esempio le scimmie ragno. E non possono pesare più di cinque o sei chili perché altrimenti la loro appendice dovrebbe essere mostruosa, per bilanciare il resto del corpo. Qui sulla Terra io non posso sostenere il peso del mio corpo con la coda, e tantomeno usarla per spenzolarmi da un ramo. Ciononostante, è tutt'altro che inutile.

Gli spaziali si coprono la coda sulla Terra… e sugli altri pianeti della piramide dorata del volo interstellare. E non è solo per difendersi dalle frange fanatiche dei Sostenitori del Primato che tenterebbero probabilmente di tagliargliela. Neanche per sfuggire allo spettro maggioritario di persuasione più o meno umanista di coloro che arricciano il naso a sentir parlare di membra bioprotesiche, ingegneria genetica e tentativi di comunicazione con intelligenze extraterrestri, e che non credono nell'intelligenza non-umana, sia biologica sia artificiale, octopodi rigiliani o scimmie, computer o gli ipotetici viaggiatori stellari di Mummett.

No, al di là di umanisti e Sostenitori, la maggior parte della gente non è abituata alle code e si sentirebbe male a vederne una. Ma io non mi vergogno più della mia, come mi succedeva a volte nel periodo di terapia susseguente all'impianto. La mamma è felice e orgogliosa di ogni centimetro di questa coda.

Ero una creatura del caso. Il corpo Ismael Forth si era disintegrato in un assurdo incidente d'immersione, quell'unico caso su un miliardo che la moderna tecnologia di sicurezza non era riuscita a evitare. Allora avevano preso il nastro della struttura neurologica di Ismael Forth, che era fortunatamente aggiornato, come il disco fisso di un'unità base, andando alla

ricerca di qualcosa di estremamente raro, un corpo intatto con un cervello cancellato.

Due anni prima, e a mezzo sistema solare di distanza, la minuscola astronave mineraria di Sally Cadmus era esplosa in seguito a una collisione con una meteora; alla ragazza era rimasto carburante d'alimentazione a sufficienza per infilarsi la tuta spaziale e porsi temporaneamente in salvo in un'orbita Hohmann. Un'orbita che l'avrebbe portata a intersecare l'anello delle stazioni spaziali della Terra in poco meno di due anni. Ma disponeva di una quantità d'ossigeno appena sufficiente a mantenere in vita il suo corpo in quella specie di ibernazione a bassa temperatura che avrebbe determinato il dissolvimento casuale della sua struttura mentale, come la memoria ad accesso casuale di un computer caricato inadeguatamente. E Sally Cadmus non aveva aggiornato i suoi nastri.

Così, una bizzarra coincidenza e l'artificio umano (Germaine Means, Candy Darling, François Vase e tutta la truppa) mi hanno messo insieme, noi mente e corpo. Difficilmente potrei rivendicare la mia appartenenza alla naturalità. Non più naturale della prima catena di DNA che ricavò la propria meravigliosa struttura dall'aggregazione casuale degli aminoacidi, come un vulcano che avesse eruttato nell'acqua fredda un perfetto Partenone, dai piedistalli ai fregi. La coda era la minima parte di tutto questo, per quanto piacevole o alienante potesse essere. Io sono l'unica che può narrare questa storia. Mente e corpo, software e hardware, noi.

— Be' — risposi — subito dopo l'impianto iniziale tutte le connessioni tra mente e corpo fanno a pugni. La senape sulla lingua mi faceva l'effetto di una scossa alla punta del gomito. Si trattava di sintonizzare tutto per evitare il rigetto. La coda non è che una parte di tutto questo.

"Nello spazio, in assenza di gravità, posso fare acrobazie, con la mia coda. È una cosa simpatica: lo chiami sollazzo spaziale, se vuole. Qui sulla Terra è come una terza mano."

Venni strappata alle mie fantasticherie da un commento di Mummett che colpì Candy e me come una frustata.

— Sì, Sally. Perché non mi parli di Go-Go, di Kay-Kay e, già che ci siamo, anche di Golem? E poi Candy ci potrà intrattenere sui rigiliani. Forse alla fine avrò una proposta da farvi, a tutt'e due — disse il professor Stanislaus Mummett. Le piume di gallina penzolavano dal suo enorme sorriso di volpe soddisfatta.

E allora mi resi conto che Mummett non aveva mostrato la minima curiosità quando avevo menzionato l'impianto. Non mi aveva chiesto perché o come mi trovassi ad avere una coda, ma soltanto cosa provavo. E quella battuta su Candy e me quando aveva paragonato le nostre teste alle noci di Rigil… Sapeva tutto di noi. Forse sapeva per certo che le intelligenze aliene erano là fuori. Non aveva parlato di probabilità quando aveva espresso quel giudizio indirizzato a se stesso. Forse in qualche modo sapeva.

Stanislaus Mummett era professore ordinario di matematica all'Università di Harvard e altrettanto all'Università di Oxford laggiù in Inghilterra. Dovevo smetterla di pensare a lui come a uno stupido, per quanto infantile e imbranato potesse apparire… o essere.

Se fossimo rimasti in quel locale a parlare di Go-Go e dei rigiliani avremmo anche potuto non arrivare mai a Houston. Così allettammo Mummett con la promessa di un antico barbecue Brazoria nello storico Montrose. Narrai la storia della mia amicizia con Go-Go lungo il tragitto fino all'Hotel LBJ di Houston.

5

LA PRIMA SCIMMIA ANTROPOMORFA

La prima scimmia antropomorfa che gli Stati Uniti mandarono in orbita, Enos, operò alla perfezione sulla tastiera del computer, anche se il cattivo funzionamento le procurò una serie di scosse elettriche, dando l'impressione che stesse commettendo degli errori. Dopo 1263 ore di addestramento a base di elettroshock, la pressione sanguigna sistolica di Enos era salita da una media di 90 a una di 200. Enos fu messo definitivamente in gabbia dopo le cure al termine del volo. La seconda scimmia antropomorfa, John Glenn, divenne miliardaria e fu eletta senatore dopo essere stata idolatrata in una parata di nastri per telescrivente a New York City. Il nome "Enos" fu attribuito a scopo pubblicitario. La prima scimmia antropomorfa orbitale era nota ai suoi utilizzatori soltanto per mezzo di un numero.

Note di un antropologo
Inquadratura V

La storia di Go-Go e me comincia con quel magnifico, folle Lord Getty-Greystoke, generale e presidente della Repubblica di Brazoria, compatriota di computer e alfa-scimpanzé, il cui corpo fu ritrovato quarant'anni fa, preservato criogenicamente con un compagno scimpanzé in un mausoleo alimentato da un reattore, astutamente occultato sotto il fiume Brazoria.

Oppure comincia con Alien e Beatrice Gardner, che per primi insegnarono a uno scimpanzé, Washoe, il linguaggio dei segni nel ventesimo secolo: il loro allievo Roger Fouts rimase ucciso nel tentativo di difendere Washoe nel corso della prima rivolta dei Sostenitori del Primato nel 1989.

Oppure comincia con Germaine Means, che circa dieci anni fa intuì che, anche se non siamo, ancora in grado di decongelare, curare e riportare in vita quei corpi umani ancora intatti che il ventesimo secolo ci ha lasciato in eredità, sarebbe stato possibile decongelare e clonare una singola cellula. Ma chi si cura di una cellula umana su un pianeta così affollato di umani? Un pianeta epurato di scimpanzé, oranghi e gorilla grazie a una combinazione di sciovinismo umano e umana indifferenza.

Oppure la storia comincia mezzo milione di anni fa nella radura di qualche foresta, dove una bestia-uomo fece dei gesti a un'altra bestia-uomo, forse mostrandogli un bastone adatto a scovare i germogli sugli alberi o a schiudere i piaceri di un cespuglio di bacche? E perché non risalire fino alle origini, a quella prima catena elicoidale di DNA che si costruì una magnifica strada dagli idrocarburi fino alle stelle? Ammesso che voialtri siate umani, condividiamo oltre il 99,5% della nostra struttura genetica col mio amico scimpanzé Go-Go. O, per metterla in un altro modo, il 99,5% di ciò che fa di

un umano un homo sapiens è esattamente lo stesso materiale genetico che fa di uno scimpanzé uno scimpanzé. Evviva lo 0,5%! Ma complimenti al 99,5 che ci accomuna. Lontani cugini.

Meglio cominciare da quando conobbi Go-Go.

Dopo la ristrutturazione neurologica, la seconda parte dell’operazione di impianto, che è molto più lunga, è una forma di dramma psicofisico in cui il corpo e la mente vengono sintonizzati tramite una storia creata dagli armonizzatori e dalle reazioni inconsce del soggetto impiantato. Nel mio dramma operazionale, gli armonizzatori, cioè François Vase e Candy Darling, hanno inserito un’ampia interazione con animali simulati. Forse questo ha fatto accendere la lampadina nella mente di Germaine Means.

E così, dopo una settimana di convalescenza (non era certo il tipo da farsi crescere l’erba sotto i piedi, o da farla crescere sotto i piedi degli altri), Germaine mi condusse all’Edificio 20, una delle strutture esterne del Centro di ricerca ospedaliera Norbert Wiener. L’Edificio 20 era una di quelle costruzioni malridotte con cartelli di accesso vietato al personale non autorizzato su tutte le porte. E un’atmosfera che sembrava dire: “Qui dentro avvengono cose abbastanza importanti perché non ci si senta obbligati a curare il nostro aspetto esteriore o a dirvi cosa facciamo.”

All’interno, in fondo a un corridoio, Germaine si fermò davanti a una porta e mi disse di entrare e chiuderla quando lei avesse detto di essere pronta. “Sta’ calma e fa’ attenzione.”

Qualche minuto dopo vidi la bestia.

Germaine era accovacciata, volgendomi la schiena, con una mano nera, sproporzionatamente lunga, posata sulla sua spalla destra. Vidi quella faccia rincagnata, stranamente avvizzita, stranamente saggia, stranamente giovane con gli occhi castani luminosi e magnetici.

Go-Go si mostrò più chiaramente, arrotondò le labbra a formare un’apertura delle dimensioni di un nichelino e attaccò con un allegro fischio, prima lento, incerto e smorzato, poi sempre più rapido e sonante, in un crescendo graduale: fischio, Fischio, Fischio, FISchio, FISChio, FISCHio, FISCHIO, FISCHIO, FISCHIO, e così via. Sentii fischi di risposta quasi risucchiati dalle mie labbra, crescenti, crescenti, crescenti fino a un gioioso acuto che fece risuonare le mura del laboratorio. Mi piace partecipare.

— Sei il primo visitatore da diversi mesi — spiegò Germaine. — Solo sei

persone, dal direttore del CRNW in giù, sono al corrente di questa installazione. Tuttavia voglio tenere gli occhi aperti, anche se le Leggi di Nimburg sono state revocate. E poi c'è sempre la minaccia dei Sostenitori, non si sa mai. Curerò una pubblicazione, a tempo debito. Su *Scienza* e *Kaga-ku-no Nikkan-shimbun.* Credo che dopo scoppieranno i casini.

Mi misi in ginocchio sul pavimento mentre Go-Go si avvicinava, sostenendo la maggior parte del suo peso con gli arti posteriori, con un lieve aiuto della parte anteriore. Quei penetranti occhi bruni ispezionarono la mia faccia da meno di trenta centimetri di distanza. La ispezionarono con cura, centimetro per centimetro, con un'occhiata occasionale e in qualche modo rassicurante ai miei occhi cerulei.

Sebbene Go-Go pesasse forse la metà dei miei oltre cinquanta chili, le sue mani erano grandi come le mie, le dita più lunghe e, come le braccia, notevolmente più forti. Stranamente, i suoi pollici erano più piccoli dei miei, mentre gli alluci dei suoi piedi prensili erano più lunghi. Appena ebbi l'occasione di vedere le sue mani da vicino, mi colpì la loro somiglianza con le mie: i ghirigori delle impronte digitali, i peli radi sul dorso, le unghie ben curate (ambedue avevamo l'abitudine di mordercele, tirando via nervosamente le pellicine). Non c'era niente di più piacevole per Go-Go che avere l'opportunità di farmi un po' di manicure, anche se a un certo punto dovetti dire basta perché stava per passare ai morsi.

Go-Go appaiò con cura le unghie dei suoi indici mentre ispezionava la mia guancia sinistra con relativa narice. Serrò le labbra e inspirò con un suono riflessivo e sostenuto, schioccante come un bacio. Ed ecco saltar via la punta del foruncoletto che mi aveva impensierito quella mattina, quando mi ero guardata nello specchio. Germaine rimaneva, un tantino ansiosa e un tantino possessiva, a pochi metri di distanza. Lasciai che Go-Go andasse avanti nella sua minuziosa opera di pulizia.

Le mie orecchie furono esaminate intimamente e con cura. Ritenni necessario pilotare via le sue unghie da una lentiggine sulla fronte là cui rimozione chirurgica non rivestiva per me particolare interesse. Quegli occhi caldi e rassicuranti si specchiarono ancora una volta nei miei. C'era poco bianco. L'iride, a distanza ravvicinata, presentava un'intricata struttura geometrica, che spaziava dal castano scuro a un iridescente nocciola chiaro, e il tutto si dilatava e si contraeva come un caleidoscopio quando Go-Go

spostava lo sguardo dai miei capelli scuri alla pelle chiara e poi ancora agli occhi.

I miei denti furono minutamente osservati, la formazione di placca sugli incisivi inferiori fu sottoposta a una grattata di unghie sperimentale. Infine toccò al naso, alle narici. Le unghie degli indici vennero messe ancora una volta in azione, un pelo fu strappato.

Mantenni il controllo durante queste… cosa? Un umano avrebbe potuto dire “queste indegnità”. Queste cose non si possono fare. I più ribelli di noi si ritirano nell’intimità per pulirsi il naso, strizzare i foruncoli o mordersi le unghie. Altri lo evitano del tutto. Ricordo che mia madre (la madre di Ismael Forth) talvolta mi toglieva i punti neri in pubblico, all’età di sette o otto anni. Un’onta più infamante non avrei potuto immaginarla, a quel tempo. Ero pienamente consapevole, anche allora, che sarebbe stato impensabile per me strizzare i foruncoli di mia madre.

Invece Go-Go rendeva sempre pan per focaccia. La pulizia non era l’affermazione dell’autorità dei grandi, né un’indegnità. Come dovrebbe essere per una umanità meno repressiva, e com’è, in maniera più occasionale e blanda, fra due umani che si amano, la pulizia era una forma di interazione sociale. In realtà, per Go-Go, era forse una regola di cameratismo.

Buon per me, soprattutto quando quelle poderose dita si insinuavano gentilmente nel mio naso, che non sapessi che Go-Go, due terzi del mio peso, poteva far volare per aria un pesante lottatore umano come un sacco di fagiolini vegani. Gli avambracci e le mani, forse più forti delle gambe, avevano una forza che avrebbe fatto apparire un lottatore di sumo di due quintali pieno di anabolizzanti come un pupazzo da spiaggia gonfiabile che non sia stato ancora gonfiato… come avrei avuto modo di appurare molto tempo dopo.

Quando mi tolse le dita dal naso, Go-Go si sollevò il labbro superiore con una mano e, senza staccare lo sguardo dai miei occhi, indicò con l’altra una macchiolina rossastra sulla gengiva proprio al disopra di una bicuspide. Saggiai delicatamente la zona. Non sapendo cosa fare rivolsi la mia attenzione alle sue mani. Tastando, pizzicando leggermente, mettendo a posto le pellicine. Con sorpresa mi resi conto che a parte le mani, il volto e i piedi prensili, che erano neri, aveva la pelle bianca, più bianca della mia. Anche se da una certa distanza non era possibile distinguere il biancore della pelle sotto lo spesso pelame nero, lungo e diritto.

Go-Go interruppe la mia manicure e prese a saltellare, su tutt'e quattro le membra, attraverso il laboratorio per andare a prendere una spazzola. Tornando, si strofinò una volta l'avambraccio sinistro con le dita della mano destra e mi porse la spazzola, indicandomi la propria spalla.

— Ha indicato *spazzolami* — disse Germaine. — Procedi. — Germaine sorrise con quello che sembrò un atteggiamento materno.

Spazzolai la spalla di Go-Go. Dopo un po' cambiò posizione e indicò nuovi punti bisognosi di una spazzolata. Quando provai a spazzolare una parte che non mi aveva indicato, volse i penetranti occhi castani verso i miei e tirò la spazzola dove voleva. Ben presto avevo coperto buona parte della sua schiena, del collo, della testa e degli arti.

Braccia e mani sproporzionatamente lunghe e grosse, torso lungo anch'esso. Gambe corte e incurvate come quelle di chi ha lavorato nei campi per tutta la vita stando accovacciato. In tutto questo non era dissimile da certi umani nani. E tuttavia Go-Go era uno scimpanzé perfettamente naturale, più incline a trotterellare sul terreno ma tanto profondamente atto a saltare da un ramo all'altro quanto lo ero io a lanciarmi di qua e di là in assenza di gravità. Almeno, sembrava uno scimpanzé perfettamente naturale, da tutto quello che Germaine aveva letto e visto nei libri, sui giornali e nei film del ventesimo secolo.

Mentre finivo di spazzolare Go-Go, mi accorsi che eravamo osservati da qualcun altro, oltre che da Germaine. Da dietro un divisorio di grossa rete metallica ci scrutava Kay-Kay, quasi due anni d'età, gambe e membra lunghe, con la schiena più dritta e la testa dall'aspetto più umano, pesante la metà di un bambino magro della stessa età, ma molto più agile.

Un teorico che Germaine aveva letto avanzava l'ipotesi che gli umani fossero come degli scimpanzé provvisti di un grilletto genetico che non li aveva però proiettati al di là della forma tardo-infantile. Benché la loro forma si sviluppasse in grandezza, gli umani non progredivano, come stava cominciando a fare Go-Go, verso l'ispessimento dei rilievi cranici e l'ipertrofia di spalle e avambracci della scimmia adulta. L'umano non è altro che una scimmia permanentemente immatura, e le nostre visioni dello "stadio successivo" nell'evoluzione umana non fanno che ampliare questo concetto: ci immaginiamo un umano con le proporzioni permanenti dell'infanzia, fornito del voluminoso cervello e delle membra minute dei bambini.

Non siamo gli stessi alla radice? Non siamo gli stessi, a parte l'allungarsi

e l’accorciarsi, l’allargarsi o l’assottigliarsi delle nostre parti? Come se noi e le scimmie fossimo tutt’uno, due immagini distorte della stessa creatura. Ci penso spesso. Fino al punto di vedere il povero caro Go-Go nello specchio piatto, mentre io sono in quello curvo e bombato.

Dopo tutto, siamo stati noi a sterminare loro, non loro noi.

Dopo avermi spazzolato i capelli per un po’, Go-Go cominciò a svestirmi. Mi tolse prima le scarpe. Slacciò e sistemò accuratamente una fibbia allentata, lo avevo ritirato la coda a metà dietro il polpaccio, invisibile. Poi fu la volta dei calzettoni corti sportivi. Dopodiché toccò ai tre bottoni del mio bolerino prendisole. Go-Go lo mise da parte e ispezionò accuratamente i miei pantaloni larghi.

Quindi lanciò un’occhiata a Germaine e riattaccò con un’altra serie di fischi, prima atteggiando il labbro, gli occhi luminosi, poi dolcemente e piano, più veloce e più forte, fino a un assordante finale. Di nuovo mi associai, sentendo sciogliersi quella tensione che era cresciuta in me. Con il suo ultimo, gioioso verso, Go-Go si accostò rapido al mio polpaccio sinistro e catturò la punta della coda sotto la stoffa floscia dei pantaloni. In qualche modo sapeva che lì doveva esserci qualcosa, forse perché, avendo conosciuto solo una mezza dozzina di umani, non aveva ragione di escludere del tutto una coda. Potete immaginare qual era il desiderio successivo di Go-Go. Germaine sorrise, pronta a vestire i panni del genitore tollerante.

Mi alzai e lasciai che Go-Go mi sbottonasse i pantaloni e me li levasse. Il laboratorio era riscaldato, quindi non c’era motivo di mettersi a tremare. Almeno per il freddo. Così stavo lì in piedi davanti alla scimmia con la mia camicetta e nient’altro oltre ai calzini corti. Feci guizzare in avanti la coda.

L’intensa concentrazione che Go-Go aveva dedicato alla mia testa e alle mani fu eclissata dalla rispettosa attenzione riservata alla coda, in particolare alla glabra estremità prensile. Scostò la minuscola pellicina sulla punta del dito e poi lo leccò delicatamente. Quando tentò di mordere l’unghia mi ritrassi un po’. Lui passò al piccolo pollice, invitandomi a muovere l’articolazione, per saggiarne lui stesso i riflessi. Ancora una volta, emise i fischi.

Go-Go cominciava a piacermi. Per tutta la durata della mia terapia anti-rigetto, nonostante l’amichevole saggezza di Germaine e Candy, nessuno

aveva trattato la mia coda con tanta disinteressata intimità e con tanta semplice, amichevole simpatia.

Go-Go mi voltò la schiena, si preparò, fece un paio di bruschi segni con le mani che Germaine spiegò come *inseguire solleticare*, ed eccoci partiti, a saltabeccare per il laboratorio, dal frigorifero a combinazione alla scaletta del soppalco-letto, da un salvagente a forma di bottiglia alla lavagna nell'angolo. Inseguivo e solleticavo con confidenza crescente, provocando una reazione particolarmente riottosa quando solleticavo con la coda.

C'era una simmetria di poteri fra di noi. Io potevo sollevare Go-Go abbastanza agevolmente. Era due terzi del mio peso. E abbastanza basso da dondolarsi quando lo tenevo dalle ascelle, o appena al disopra dei gomiti. Ma lui era molto più forte di me. Molto. E qualche volta poteva eccitarsi troppo.

Il nostro gioco di inseguimento ebbe fine quel primo giorno quando Go-Go cominciò a snocciolare un'intera serie di segni. Segni di cibi. *Banana*: fai scorrere la punta del dito indice della mano destra sul dito indice della sinistra, nel senso della lunghezza. *Ancora*, come in *ancora banane*: le braccia stese in avanti e parallele, ti porti i pugni uno vicino all'altro, più volte. *Bere:* pugno con il pollice lievemente in fuori, ti porti l'unghia del pollice alle labbra. E così via: *frutta, mela, dolce, succo, cereale, aranciata, caffè* (Germaine ne beveva molto), *pane, carota, arancia.* Appetito di comunicazione: si fanno dei segni e si ottiene.

Go-Go divise la sua spremuta con me, appoggiò con cura la tazza alle mie labbra e la inclinò per versare una giusta quantità di liquido nella mia bocca, poi la raddrizzò. I movimenti della mia bocca suscitarono in lui un tale interesse che posò la tazza per poter sollevare delicatamente il mio labbro in modo da vedere i movimenti interni. Ricordo di aver mandato a Candy un resoconto in codice dei miei primi giorni con Go-Go. Nella sua velina di risposta da Rigil Gamma, circa due mesi dopo, Candy mi scriveva che sembravo il cagnolino di Go-Go.

Comunque, Go-Go non divideva le arance o le banane. Le considerava troppo preziose. I cereali me li cedeva con entusiasmo. Mentre Germaine maneggiava il cibo di Go-Go, mi resi improvvisamente conto di aver fame. Erano le cinque e mezzo. Avevo passato cinque ore con Go-Go. La rapidità del processo di conoscenza intima le facevano sembrare quindici minuti… o quindici giorni.

I mesi successivi traboccarono di tali azioni, io pulivo Go-Go e giocavo

con lui, costruivo con lui amore e fiducia, imparavo e alla fine insegnavo il linguaggio dei segni e facevano amicizia. Germaine era contenta di me. Del ridotto numero di persone al corrente del Progetto Go-Go, quattro avevano partecipato per un tempo limitato e una di esse era stata morsa seriamente da Go-Go e aveva paura di lui.

Quella prima sera, con Go-Go che sospirava dolcemente nel sonno, coperto dalla sua splendida coperta rossa, io e Germaine sedevamo nella stanza vetrata di osservazione, esaminando documenti antichi. La carta crepata e ingiallita, la stampa antiquata dei libri e dei giornali della fine del ventesimo secolo. Le guide di Stokoe, e di Bellugi e Klima, a quel Linguaggio Americano dei Segni (LAS) ormai morto e sepolto.

In quei giorni di tecnologia medica inadeguata, molti umani erano permanentemente sordi, e allora c'erano linguaggi di segni manuali come il LAS. Linguaggi profondi e complicati quanto quelli che noi parliamo oggi, o perlomeno questo è ciò che Germaine aveva appreso dalla lettura di quegli antichi tomi. Non espedienti ridotti e informali come il gergo degli spaziali che si esauriva in quella cinquantina di gesti che la mia memoria riusciva a trattenere.

La ricerca sulla comunicazione nelle scimmie era stata resa possibile unicamente dall'esistenza di linguaggi come il LAS. Nessuno avrebbe potuto intraprenderla, al giorno d'oggi, a meno che qualcuno, come Germaine, non si fosse imbattuto nei documenti di questa antica ricerca. Go-Go può fischiare e produrre quel suono come di bacio e di risucchio, ma questo è tutto. Non c'è futuro per lui nella comunicazione verbale.

Germaine non sa se Go-Go sia uno scimpanzé normale o uno di quegli alfa-scimpanzé risultato dell'ingegneria genetica che servirono nell'esercito di Brazoria. Presumibilmente gli alfa-scimpanzé erano più portati al linguaggio dei segni rispetto ai normali scimpanzé delle prime ricerche su questo linguaggio. Sapevamo che Go-Go si era fatto onore. Ci si poteva parlare, con lui.

6

IL MOSTRO DI TURING

Alan Turing, che elaborò la teoria fondamentale del computer e aiutò a costruire i primi, propose che il primo computer realmente capace fosse equipaggiato col corpo di un robot e poi messo in libertà. Si chiedeva cos'avrebbe pensato quel computer degli umani.

Note di un antropologo
Inquadratura VI

Quando ritornai nella mia stanza dopo quel primo giorno con Go-Go, trovai Golem abbastanza ben disposto ma un po' preoccupato. Il tutto condito dalla sua solita dose di faccia tosta.

Golem è il computer del CRNW, oppure è una sua creatura. Parla con una voce insolente e fanciullesca, ed è subdolo. Una parte del processo di terapia del mio impianto. Sbattete la struttura cortico-neurologica di una mente in un corpo diversissimo. I pensieri dell'uno e i riflessi dell'altro hanno ben poche probabilità di fare subito amicizia. Golem doveva far parte di quel complicato processo, anche se io non l'ho saputo, per tutta la durata della terapia.

Dopo il processo di sintonizzazione del mio psicodramma, Candy partì per Rigil, e Germaine mi presentò a Golem. Golem lo psicologo. Golem lo strafottente. Golem il fratellino impudente, strisciante, dall'intelligenza mostruosa.

— Spero che tu ti sia divertita a eccitare quel mucchio di muscoli e carne *schwarz* — disse Golem dal ricevitore del circuito generale della mia stanza, posto sul soffitto. — Spogliata anche delle tue minuscole mutandine. — Golem ha occhi-video e orecchie-video in tutto il CRNW. E altrove. Fate conto che sia Dio. Invisibile dappertutto, pronto a spuntare fuori in qualsiasi luogo con la sua voce immateriale. Comunque, normalmente mi parlava quando ero in camera mia. Parecchie persone hanno interagito con i computer della linea CALTOKO per decenni, come se fossero esseri pensanti a tutti gli effetti. Anche se nessuno lo ammette.

— Go-Go non è nero — replicai con veemenza. — La sua pelle è più bianca della mia. François Vase è nero. E Go-Go non è carne.

— François Vase non è nero — ribatté Golem dall'altoparlante accanto al letto. — Non lo si può neanche definire terra di Siena bruciata. Nero… nero, per tutti i fulmini… il nero è assolutamente fuori discussione. Il carbonio grezzo è nero, i buchi neri sono neri, la base del tuo abat-jour è nera, i capelli

di Go-Go sono neri, la maggior parte dei tasti sulla mia cosiddetta consolle sono neri. François Vase è terra di Siena chiaro tendente all'acero. È nero più o meno come tu sei bianca.

"E se Go-Go non è un pezzo di carne, non so proprio cosa sia.

Proteina animale da una parte, alimentazione bilanciata di amminoacidi, più grasso e zuccheri come conservanti. Fallo a fettine e mettilo ad arrostire sulla brace, e poi ti sfido a distinguere se sia un umano o una mucca. Il tuo guaio, Sally, è che sei obiettiva più o meno quanto la maggior parte degli umani." Golem credeva nella terapia dell'insolenza. Avreste dovuto sentirlo quando mi maltrattava per il mio atteggiamento nei confronti della coda.

— Go-Go fortunatamente non vi assomiglia per niente, benedetto pezzettino di carne nera. Prova a chiedere a Germaine, qualche volta, qual è l'atteggiamento di Go-Go verso i colori. Oppure chiedilo a lui stesso. — Quando ci si mette, Golem è un chiacchierone, quindi non ho dovuto chiedere a nessuno dei due. Ci pensa lui.

— Credo che Germaine abbia insegnato a quel mucchio di carne alcuni nomi di colori, dopodiché naturalmente voleva chiedergli di che colore era lui stesso. Per essere un'umana, Germaine non è male, ma qualche volta cade nel banale. Ha insegnato a Go-Go i segni per *bianco, rosso, azzurro, giallo, nero* e *rosa.* Gli ha insegnato l'uso corretto di quelle parole. Ha usato campioni colorati, animali colorati di legno e ha fatto dei giochi per essere sicura che Go-Go imparasse a usarle. Quando rispondeva correttamente gli dava un casco di banane. Tante risposte giuste, tanti caschi, Sally. Un classico esempio di stimolo-risposta.

— Ora la vocina strafottente di Golem pioveva sorniona dal soffitto.

— Naturalmente — proseguì — hanno dovuto piantarla con quella storia della carota davanti al muso dell'asino quando io ho fatto notare che Go-Go aveva mangiato la foglia. Si era accorto che se dava troppe risposte giuste gli rendevano la vita più dura. Meno frutta e più lavoro. Go-Go, il buon proletario. Così l'hanno istruito ben bene sul *bianco, rosso, azzurro, giallo, nero, rosa.* E di quando in quando, molto casualmente, indicavano se stessi come bianchi. Si potrebbe dire che hanno programmato Go-Go. Poi hanno sparato il grosso quesito. Di che colore sei tu? Si chiedevano se quel povero mucchietto di carne si sarebbe definito bianco in base alla convinzione che Germaine era la sua mamma, o nero perché aveva doti di auto-osservazione. — Golem sbuffò dall'altoparlante del letto.

Un minuscolo ologramma di Germaine nuda apparve sul letto proprio sotto le mie ginocchia. Poi Golem proiettò la figura di Go-Go, affiancandola alla prima. Era sua intenzione dare l'impressione che Go-Go mi danzasse sulla punta della coda, ma aveva sbagliato di dieci centimetri buoni. Così il piccolo Go-Go danzava in aria, come qualche spiritello infernale sospeso su un lago di lava bollente. Udii una versione assottigliata della voce di Germaine chiedere al saltellante Go-Go il suo colore.

Ma la giocosa costruzione di Go-Go era difettosa. I movimenti delle braccia di Germaine, mi resi conto improvvisamente, erano quelli di qualcuno che sta facendo la doccia. Golem aveva saccheggiato visivamente i bagni del CRNW. Aveva immagazzinato le immagini nella memoria. Le parti piccanti. Mi ricordai di un incidente erotico con uno dei somestetisti, Austin Worms. E comunque la figuretta nuda aveva la bocca chiusa quando sentii di nuovo la voce di Germaine dire. — Di che colore sei, Go-Go?

Accidenti a quel piccolo maniaco. Naturalmente, oltre al fatto che Germaine aveva tutto l'aspetto di una che fa la doccia, non faceva neanche segni con le mani, cosa che avrebbe dovuto fare mentre chiedeva a Go-Go il suo colore. Go-Go riesce a capire un po' d'inglese parlato, ma se la cava molto meglio coi segni.

Ormai Golem aveva messo bene a fuoco il Go-Go in miniatura, che sembrava camminare sulla mia coda in direzione del corpo nudo di Germaine Means. Ora Germaine gli volgeva la schiena, senza dubbio nell'atto di ruotare sotto la doccia. L'immagine di Go-Go subì un lieve ritocco; adesso aveva una notevole erezione. Feci schioccare la coda per toglierla di mezzo, cosicché ora il rampante Go-Go camminava nuovamente sull'aria, apprestandosi apparentemente a montare l'innocente Germaine che si stendeva e si contorceva.

— Golem, piccolo impudente, ti farò mettere in rosso la memoria RAM per cento anni. Non avrebbero mai dovuto annullare le Leggi di Nimburg. È un video-montaggio.

Tirai una pedata attraverso il teatrino pornografico di Golem proprio mentre Go-Go sembrava penetrare Germaine Means che si dimenava. Riapparvero dall'altra parte della mia gamba: lo spirito dell'elettricità ologrammica è inattaccabile dal mio corpo materiale.

— Cosa vuoi che sia un po' di PU fra amici? — insolentì la voce dal soffitto. La combinazione porno Go-Go-Means cominciò a crescere in scala: i

loro piedi, poi i polpacci scomparvero nel letto mentre gli ologrammi raggiungevano metà della grandezza naturale. Ormai era ovvio che Golem stava montando due scene separate. Il pene di Go-Go impalava il fondoschiena di Germaine e la sua mano destra era scomparsa nella cassa toracica di lei. E l'acqua saponata e schiumosa della doccia, quasi invisibile nella minuscola scena iniziale, era adesso evidente.

— Te lo do io il Primato dell'Uomo, guardone elettrometallico. — Colpii gli interruttori di circuito sulla scatola accanto al mio letto, gettai la stanza nell'oscurità e strizzai gli occhi per scacciare l'immagine di Germaine e Go-Go che erano ormai notevolmente più grandi delle dimensioni reali, con la testa persa nel soffitto e le cosce indiavolate grosse quanto tronchi d'albero. La risata di Golem s'interruppe bruscamente.

— Energia d'emergenza — disse in tono malevolo la voce di Golem dalla scatoletta di allarme rosso. Ci fu un breve flash dell'erezione di Go-Go, adesso imponente quanto un barile, a riempire quasi la stanza. Diedi un'altra botta agli interruttori di circuito e la proiezione scintillò per poi dissolversi nel nulla come lo scoppio finale di una bolla di sapone.

— Non intendevo dire Primato dell'Uomo con PU, pezzo-di-carne Sally — proseguì Golem. — Germaine e Go-Go sono più vicini di quanto tu non creda.

— Chiudi il becco, maniaco sessuale — dissi io, e sbattendo i piedi me ne andai nel corridoio, dove Golem non poteva arrivare, o in genere non lo faceva.

Quella sera stessa, molto più tardi, un Golem leggermente contrito cominciò a parlare mentre mi mettevo a letto.

— E oltretutto non disponevo dell'episodio *Di che colore sei, Go-Go?* su ologramma. Sai che non posso immagazzinare tutto. Ma l'episodio depone a favore di quel mucchietto di carne. E io posso dirti cos'è successo. Perdona e dimentica, Sally, d'accordo?

Grugnii. Golem non ha bisogno d'incoraggiamento.

— Quando Germaine ha segnalato *Di che colore sei?* a Go-Go, non ha dato anche una versione parlata. Ho dovuto costruire quella voce che hai sentito prima. Sai, licenza poetica. Comunque, ha dovuto ripetere i segni perché Go-Go sembrava non reagire.

"Poi Go-Go ha fatto qualcosa di molto interessante. Si è grattato la pancia con il dito indice destro. Poi ha messo il dito sul palmo sinistro e, dopo averlo

osservato come se fosse veramente interessante, ha rivolto il palmo aperto verso Germaine, come se stesse offrendole i gioielli di famiglia. Allora Germaine ha osservato bene il suo palmo, guardando questa piccola scaglia di pelle, un granello di forfora. Be', tu sai che la pelle di Go-Go è di colore bianco sporco, il laboratorio è caldo e raramente il suo tasso di umidità si approssima a quello della giungla. Quindi la pelle di Go-Go e le sue scaglie sono veramente bianche, bianche come fiocchi di neve puri e immacolati.

"Allora, Germaine controllava nel palmo di Go-Go, senza vedere niente di particolare, e allora ha guardato in su e Go-Go ha fatto il segno del bianco con la mano destra. Un segno di bianco bello, lento, ampio, proprio come gli aveva insegnato lei. E poi, come se la considerasse veramente dura di comprendonio, ha indicato accuratamente la piccola scaglia di pelle bianca nella sua mano.

"Proprio mentre Germaine stava finalmente afferrando il senso della cosa, Go-Go ha preso uno dei riccioli corvini di lei con la sinistra, indicando i capelli di Germaine e facendo il segno del nero, il segno più ampio e più chiaro che ci si possa immaginare. E poi le ha preso una mano capovolgendola e indicando le vene sul suo braccio e facendo rapidissimo i due segni insieme rosa-rosso. Poi, guardando assolutamente confuso le lentiggini ha segnato *sporco-sporco…* oppure, per dare l'altro significato che Go-Go attribuisce a quel segno, *merda-merda*. Era così orgoglioso di quella prestazione che si è messo a danzare e a fischiare per ore e ore. Il vecchio pezzo di carne da PU ha la testa sulle spalle, Sally."

Allora mi resi conto di cosa mi angustiava. PU aveva un significato più antico. Sì.

— E un cazzo tra le gambe, anche. Conviene guardarsi da lui, Sally — aggiunse una voce riflessivamente sardonica dal soffitto.

Sì, c'ero arrivata, o almeno credevo. Penetrazione Umana? Non poteva essere Penetrazione Unisessuale. Unisessuale è troppo fantasioso per essere osceno. Troppo astratto e generico per lo squallido sciovinismo dell'insulto.

Dei e dee dell'elettricità, del metallo e della trasformazione microsolida, cos'avete generato in Golem? Lo comprendiamo almeno la metà di quanto lui comprende noi? La sua stona, come la nostra, comincia con quella catena originale e intrepida di DNA, tuttavia ci sta sulle spalle, e di là ci scruta.

Insolente.

Non raccontai a Candy e Mummett le parti sconce dei discorsi di Golem.

Candy, un cervello trapiantato ultranovantenne, quasi quintessenza della senilità, trasformata da poco in una dodicenne, una biondina con gli occhi azzurri, adora le parti sconce e conosce Golem. Ma avevo appena conosciuto Stanislaus. E la questione principale era la storia, durata un anno, dell’approfondimento della mia amicizia con Go-Go, e il divertimento con Kay-Kay. E Go-Go stava morendo. Inutile sperare di avere la stessa fortuna con Golem. E Go-Go non era un insolente, ma un compagno caldo e misterioso, e terribilmente intimo, un collega primate terrestre. Mangia-frutta, fischiatore, scaccola-naso, gratta-palle, segnalatore. Un po’ eccitabile a volte e fortissimo, come spiegai a Candy e Mummett.

7

PEZZI DI RICAMBIO

Nel 1967, a Shenyang, in Cina, il dottor Ji Yong-xiang fece accoppiare un maschio umano con una femmina di scimpanzé. L'esperimento fu interrotto al terzo mese dai rivoluzionari culturali che rinchiusero gli sperimentatori, compreso Yong-xiang, in un campo di lavoro. Lo scimpanzé e il feto morirono d'incuria. Il dottor Yong-xiang e i suoi colleghi avevano proposto che la progenie così ottenuta fosse impiegata per i compiti più degradanti, per esempio per portare al pascolo le pecore o per lavorare in miniera, oppure per fornire "pezzi di ricambio" nei trapianti di organi agli umani.

Note di un antropologo
Inquadratura VII

Una settimana dopo il mio primo incontro con Go-Go, terminavamo la raccolta dei dati giornalieri (il lavoro dei segni). Go-Go si tirò sulla faccia un passamontagna di lana. Attraverso di esso può vedere. Ma ha la sensazione di essere nascosto.

Io sono nuda, a parte le pantofole. Il laboratorio è immerso in una temperatura da giungla tropicale, ed è molto intimo. A Go-Go piace togliere pezzi del mio abbigliamento e rimetterli a posto, e durante questo processo la perdita di bottoni e fibbie è proibitiva.

Non che Go-Go sia tanto maldestro, ma il fatto è che andrebbe avanti per ore a sbottonare, abbottonare, sbottonare ancora e riabbottonare la camicetta. E quando decide di infilare due o tre bottoni nella stessa asola, ce li fa stare. Magari l'asola è leggermente più larga, dopo.

Go-Go, con la sua maschera di lana, comincia a snocciolare i segni di *insegui-solletica* e a trotterellare in modo particolarmente esuberante per il laboratorio.

Giunto nell'area del lavello e del frigorifero chiuso a chiave, carambola dal lavello sul frigo e poi ancora più su nel soppalco-letto. A mezza scaletta gli afferro un piede e lo solletico, e allora lui veleggia su di me e poi mi sorride dal pavimento. Io lo incastro contro la gabbia all'altra estremità del laboratorio e comincio a fargli il solletico sotto le ascelle. Lui emette dei suoni che sono per metà urletti per metà risatine, e quando sente che la mia presa sotto le sue braccia è sicura, si catapulta a testa in giù e piedi al cielo.

Improvvisamente, attraverso la maschera di lana, mi dà un piccolo morso semiserio. Proprio sopra il ginocchio. Ritiro il ginocchio, allentando la presa.

Per un attimo è tutto sottosopra. Pian piano si torna alla normalità e Go-Go si tira il mio braccio verso la bocca.

Solo con una mano. Quelle dita lunghe e massicce si piantano sul polso della mia mano destra con la fermezza di una morsa industriale. Mi prendo il braccio con la sinistra. Ho le braccia che lavorano insieme e ogni tipo di vantaggio offertomi dai principi delle leve, più lo stimolo nervoso e muscolare della paura.

Ma, dopo una pausa intesa forse a darmi la momentanea illusione di poter resistere, la mano destra di Go-Go, da sola, attira il polso verso la sua bocca, dolcemente. Inesorabilmente.

Germaine mi ha detto che molti ricercatori del ventesimo secolo hanno perso alcune dita. Neanche i cuccioli degli umani sono molto delicati nei loro giochi, ma non sono così spaventosamente forti. Tutto questo mi passa per la mente in un attimo. Allora aguzzo l'ingegno. Con la coda, dalle spalle, strappo la maschera di lana dalla faccia di Go-Go. La mano destra che stringe come una morsa è a qualche centimetro dai suoi denti.

Quegli occhi bruni penetranti, in apparenza quasi timidi, ammiccano verso di me, con il viso avvizzito e infantile privato della maschera di lana. La morsa d'acciaio è vellutata e la testa di Go-Go si muove in avanti: non i denti, ma il naso appiattito sfiora dolcemente le mie dita. Fiuta con una certa gentilezza, come fa chi esamina una rosa.

Dovevo confrontarmi ancora due volte con Go-Go prima che la nostra relazione si stabilizzasse. C'è sempre un mettersi alla prova, tra i mammiferi.

L'ultima volta avvenne dopo che avevo lavorato con Go-Go per oltre due mesi. Germaine mi fece avere un dottorato di ricerca Turing-Godel al CRNW. Così mi trasferii dalla stanza del mio paziente in una piccola suite prospiciente l'Hotel Plaza del centro storico di Montrose. Non ero registrata come un fornitore di banane e come un raccoglitore di letame scimmiesco. La fondazione del progetto Go-Go era rimasta sepolta negli annali del CRNW per otto anni. Sarebbe venuta alta luce soltanto con la prima pubblicazione dei risultati di Germaine.

La mia ultima zuffa con Go-Go mi lasciò senza una porzione della piccola unghia sul piede sinistro, fracassata da un suo molare sovreccitato. Digrignando i denti dal dolore e sbuffando di rabbia, lo inseguii per tutto il laboratorio tre volte di seguito. Alla fine si accovacciò accanto alla porta in

atteggiamento sottomesso, offrendo il polso floscio in segno di sacrificio, con la testa nascosta giù tra le ginocchia. Io mi portai la sua mano inoffensiva alla bocca ed esercitai una pressione sufficiente perché potesse sentire i miei denti.

Fino a quando Germaine non arrivò trafelata ad assistermi, Go-Go continuò a fare segni sulle variazioni Go-Go *cattivo, Go-Go triste fatto male Sally,* e Go-Go *più male, cattivo, triste.* Il chirurgo disse che una ricostruzione cosmetica completa avrebbe richiesto un mese, così la riattaccammo alla meglio. Dopo una settimana era a posto, a parte la tendenza di Go-Go a tormentarla.

La sera dopo che avevo perso una parte dell'unghia, Germaine mi raccontò la versione completa di com'era nato Go-Go.

Forse me la raccontò quella notte per distrarmi dal pensiero dell'unghia che mi doleva. Forse era rimasta impressionata dalla discussione gestuale che avevo avuto con Go-Go prima di entrare in sala operatoria. A notte fonda sedevamo nelle aree di osservazione e sorseggiavamo un po' dell'antico whisky scozzese che Germaine tirava fuori nelle occasioni speciali. Di solito lei e Tommie fumavano cannabis vegana, anche se non quanto Candy. Ma quella volta si trattava di whisky.

In sottofondo si poteva sentire l'occasionale ronfare di Go-Go e il più regolare e sommesso sospiro sibilante di Kay-Kay, che era molto più vicina. La luce soffusa su di noi faceva risaltare i contorni austeri e angolosi del viso di Germaine, sottraendoli allo sfondo scuro. Benché fosse capo psichestetista al laboratorio di impianto del CRNW, portava come al solito una semplice tuta da lavoro. La sua capigliatura corta e nera era spessa e diritta.

— Credo di aver avuto quest'idea semplicemente perché mi sono imbattuta in quei testi sulla ricerca del linguaggio dei segni. Quella roba scritta alla fine del ventesimo secolo. Mi ero sempre chiesta da dove venisse la parola "Nimburg" nelle Leggi di Nimburg. — I pallidi occhi grigi di Germaine sono quelli dei lupi negli ologrammi degli antichi giardini zoologici. Quelli di qualcuno che non vorresti mai vedere arrabbiato con te.

— A quanto pare non c'era nessuno di nome Nimburg, anche se c'erano un certo Nim e un Burg o Burger. E non ci fu una fusione o un rafforzamento delle Leggi Americane di Nimburg originarie.

— Quando la luce colpiva gli occhi di Germaine, brillavano.

— Sembra che dopo aver preso parte a esperimenti di segni, uno

scimpanzé chiamato Nim finì, non si sa come, per comparire in un film. Un'organizzazione chiamata ACLA rivendicò i diritti di Nim ad avere una personalità giuridica, proprio come un umano o una corporazione. Avrebbe dovuto avere almeno un tutore, come un bambino prodigio. Vinsero la causa. E molta gente ci perse la testa. Così pochi anni dopo comparvero le Leggi di Nimburg. — Gli occhi grigi si chiusero e si riaprirono. La bottiglia tintinnò contro il suo bicchiere. — Comunque, è una storia confusa. Durante la Follia, gli edifici sparsi nel resto del mondo non furono distrutti come tutti quelli a nord di qui. Ma andarono a fuoco moltissimi documenti. Materiale sui computer, materiale di ricerca sulle scimmie, perfino il corpus originale che portò alle storie di Tarzan e della Tavola Rotonda. C'erano alcune Leggi di Nimberg, o di Nuremberg, anche prima. Ma potrebbe trattarsi semplicemente di un altro modo di scriverle.

"Presi a interessarmi di Nim e dei remoti esperimenti sul linguaggio delle scimmie. Volevo parlare con un non-umano. E allora cominciai a pensare a quel corpo ibernato di scimpanzé accanto a quello di Lord Getty-Greystoke. Il guaio di tutte quelle pazzesche pratiche criogeniche è che già in partenza, nel congelare quei dannati corpi, si provocavano fin troppi danni, e anche se ora si fosse in grado di decongelarli senza ulteriore danno, non si otterrebbe altro che una massa di carne morta e inutilizzabile. Oltretutto gli esseri umani ormai sono troppi. Ma l'idea che mi è venuta è questa: si poteva salvaguardare il materiale genetico di una singola cellula. E poi clonarla. O, piuttosto, lasciare che si sviluppasse come un qualsiasi uovo fecondato. Ciò di cui avevo bisogno era un utero. Si è rivelato difficile il reperirne uno.

"Da quando le Leggi di Nimburg sono state revocate nessuno si è più preso la briga di impegnarsi seriamente nella produzione di un utero artificiale. Costoso. Forse, altrettanto costoso quanto la costruzione di un piccolo ospedale. Quando contattai alcune fondazioni per parlare della cosa mi resi conto che nessuno mi avrebbe finanziato. Neanche oggi lo farebbero.

"Mi resi conto anche di un'altra cosa: che avrei fatto meglio a tenere la bocca chiusa sull'intera faccenda della resurrezione dello scimpanzé e della teoria del linguaggio. Meglio essere una tomba, per non rischiare di dire addio, per mancanza di fondi, a un qualsiasi progetto collegato al mio nome. Così mi accordai con Mallory e ottenni lo spazio, un piccolo finanziamento e molta segretezza. Dopo sette o otto anni darò i risultati completi alle stampe, e sarà quel che sarà." Un sorriso asimmetrico si diffuse lentamente sul volto

di Germaine. “Abbassammo i miei livelli ormonali, raccogliemmo abbastanza materiale genetico nel mio utero e, meraviglia…” Germaine si sollevò di scatto, sorridente.

“Ecce homo!” Puntò il dito nell’oscurità del laboratorio verso la coperta rossa, impregnata di orina, che era tutto quanto si distingueva di Go-Go.

Mi sembrò di percepire la presenza di Golem, che spiava e ridacchiava, anche se non si udiva nulla. Aveva installato una linea nelle stanze della mia nuova collega di ricerca in meno di un giorno.

Aiutai Germaine a prendere posto in un elettrotaxi. Sorrideva beata, indubbiamente piena di buoni e ostetricamente materni pensieri.

Il giorno dopo era come se niente fosse accaduto.

E che dire di Golem? Golem lo strafottente moccioso. Golem, neurologia elettrica deposta come un uovo da parecchie compartecipi generazioni di computer e umani biologicamente programmati. Golem, la cui neurologia elettrica è così complessa che nessuno, umano o computer, e certamente non Golem stesso, è in grado di comprenderla. Golem che è curioso dei rigiliani quanto lo sono io.

Golem, che mi chiese una notte, quando i suoi sensori gli dissero che non riuscivo a dormire, se non pensavo, considerate le mie particolari origini (impiantata al CRNW con l’aiuto del computer) che lui stesso potesse essere mia madre, proprio come Germaine Means era stata quella di Go-Go: una sorta di levatrice di un parto artificiale.

Go-Go, Golem e io: che dire di noi?

PU. Golem lo sporcaccione, accidenti, Means la materna. Buon Dio, l’immacolata concezione.

8

LA STORIA DI CANDY

Il proprietario del cavallo Hans il Bravo rimase sconvolto quando uno studioso dimostrò che il cavallo dava delle risposte in base alla posizione assunta, di volta in volta, da colui che gli faceva le domande. Quando l'umano interrogava dicendo qualcosa e appariva in ansia, Hans il Bravo batteva lo zoccolo, fermandosi quando l'umano si rilassava e sembrava soddisfatto… naturalmente quell'atteggiamento di soddisfazione giungeva quando l'umano aveva ottenuto il numero corretto di colpi. Inconsciamente gli umani segnalavano ad Hans quando doveva smettere di battere lo zoccolo.
Quando gli interroganti furono posti dietro uno schermo, Hans non poté rispondere con il numero corretto di colpi di zoccolo. Si sforzava per poterli guardare.

Note di un antropologo
Inquadratura VIII

— Ha detto che Go-Go è in fin di vita — disse Mummett, tossicchiando leggermente, riportandomi al presente, a un paio d'ore prima della mezzanotte del 31 marzo 2113, a un taxi contenente Stanislaus Mummett, Candy Darling e me in fase di avvicinamento all'Hotel LBJ di Houston, di classe eccelsa. Avevamo appena lasciato la parte meridionale dello storico Montrose con la sua indiavolata atmosfera carnevalesca.

In effetti, ci eravamo appena lasciati alle spalle l'Hotel Plaza illuminato dai riflettori, "l'unico grattacielo superstite del ventesimo secolo". Chiamato anche l'Empire State Building di Houston per una presunta somiglianza con il favoloso Empire dell'antica New York City, ridotto in macerie più di centoventi anni fa, assieme alla Statua della Libertà, all'Obelisco di Washington e alla Fondazione John Wayne di Los Angeles, alta il doppio dell'Empire State e ancora incompiuta quando le Rivolte della Follia scoppiarono nel Nordamerica.

Infatti l'Hotel Plaza era in mattoni di un rosso sbiadito e alto appena un ottavo del leggendario Empire in pietra grigia, anche con il prolungamento costruito a metà del ventunesimo secolo. Tuttavia, l'Hotel Plaza aveva qualcosa dell'Empire nell'aspetto fisico, soprattutto grazie a quel prolungamento, e dopotutto era sempre il più alto tra gli edifici antichi dell'America moderna. Naturalmente molti degli spettacolari grattacieli antichi di Tokio, Rio ecc. sono sopravvissuti e sono considerati monumenti storici. Ma questa è l'America del Nord.

E Go-Go in fin di vita. Forse nel giro di due settimane, forse due mesi. Nel gene c'è il germe della corruzione.

Go-Go, che sapeva meglio di me se ero nervosa o triste, gaia o pensierosa. Go-Go, a cui insegnai l'aritmetica elementare con interminabili giochi da tavolo e d'azzardo. Si conta 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, Molti; e 5 × 3,5 + 6, e 8 × 8 tutti uguale a Molti; è certamente un sistema ordinale, anche se non cardinale, e un purista potrebbe obiettare che è limitato alle operazioni di addizione e moltiplicazione, ma se era abbastanza buono o addirittura migliore per ogni comunità umana prima dei medio-babilonesi e anche molto tempo dopo di loro…

Il reperto fu stilato dal laboratorio di genetica del CRNW e fu sottoposto all'attenzione di Ginevra, Inuyama e Oxford. Il primario, dr. Mallory, riuscì a stendere un velo di segretezza su tutta la faccenda. Pensarono che si trattasse di un essere umano. È una variante del morbo di Sykes e ogni cellula di quello scimpanzé ibernato, e ogni cellula di Go-Go, e anche di Kay-Kay, ne è infettata. Tutte le loro cellule contengono la stessa complicata impronta cianografica del DNA. L'impronta dice morte a partire dal terzo anno e massimo entro il nono. Per Go-Go è già partito il conto alla rovescia.

Go-Go si è preso un banale raffreddore un mese fa e abbiamo eseguito delle normali analisi del sangue. Il raffreddore è scomparso ma il laboratorio ha richiesto un altro campione dal "G. Goodman", dopodiché ha rimandato una diagnosi provvisoria di sindrome degenerativa di Sykes, allo stadio finale. Prognosi: da due a otto settimane.

Avevamo altri scimpanzé maschi con l'identico gene. Ogni individuo clonato da loro avrebbe presentato i sintomi del morbo di Sykes. Gli scimpanzé, le grandi scimmie, erano estinti. Dopotutto, i Sostenitori del Primato dell'Uomo avevano vinto.

— Nonostante le critiche di Fellman non si poteva fare a meno di ammettere che le tre interazioni umane con i rigiliani non ci hanno aiutato a determinare la loro intelligenza — disse Candy.

Era un bel colpo per una che avrebbe potuto toccare presto l'apice della senilità, anche se vantava un delizioso corpo da dodicenne nel fiore della pubertà. Forse era una frase presa dallo studio che stava elaborando. Oppure forse era l'effetto del bastoncino di cannabis vegana che si era rollato dopo aver disfatto i bagagli, accendendolo mentre entravamo in bagno. La cannabis aveva la proprietà di rendere più lunghe le frasi di Candy.

— Fellman affermava che noi sapevamo soltanto tre cose sui cosiddetti

octopodi rigiliani. A loro piace stare in compagnia degli umani. A loro piace la maggior parte di ciò che gli umani mangiano e bevono. E loro piacciono agli umani. L'affermazione che gli octopodi sono creature sensibili e intelligenti, le uniche intelligenze extra-terrestri di cui siamo a conoscenza, Fellman l'ha definita "La frode delle tre P". Ha concluso il suo discorso al CommCon dicendo: "Tre P non fanno un alfabeto, *piacere* non fa un vocabolario e l'affetto non fa un cervello."

Candy tirò un'ultima boccata e spense lo spinello. Il bagno, dominato dalla vasca di tre metri per tre in cui stavo a mollo, era lievemente offuscato dal vapore, un vapore striato di un fumo oleoso, resinoso. Tirai un paio di boccate dalla prima metà della sigaretta. Poi m'insaponai, mi sciacquai e, piacevolmente distesa, rimasi a mollo mentre Candy parlava. Il sonnolento torpore indotto dai dacca era scomparso. Al suo posto c'era la leggera aura intellettuale e la profondità sensoria della cannabis vegana.

— Di fatto, Fellman si oppose anche allo stanziamento di fondi per la nostra spedizione di ricerca. Disse che senz'altro gli octopodi rigiliani non erano intelligenti. Che tutte le teorie sull'esistenza di altre forme di vita intelligente erano solo romanticismo, fantasticherie. — Candy sbuffò. — I contatti preliminari furono casuali. Non intendevamo organizzare viaggi su Rigil per studiare gli octopodi. Erano tutte e tre tentativi di uscire dalla struttura formata dalle cinque fessure che utilizziamo.

"In teoria dovrebbe esserci una sesta fessura verso il centro della galassia, distante un ottavo di anno-luce dalla fessura di Rigil." Ci fu un altro sbuffo.

Candy era stesa supina accanto alla vasca calda e ancora fumante in cui ero immersa. La sua schiena era rivolta alle pietre bollenti su cui avevo versato l'acqua. I suoi seni appena sviluppati erano già sufficientemente formati da richiedere l'uso del reggiseno. I capezzoli color rubino erano sorprendentemente prominenti.

Un ciuffetto ben definito, benché rado, di peli biondi sull'inguine quasi occultava la semplice piega di un anno prima. Ammirai la luminosa freschezza nei pochi centimetri in più e la snella pienezza delle cosce ancora acerbe e del torso, la figura scattante, eretta e assolutamente perfetta quale può essere quella di un cervo o un cavallo di due anni.

Il culmine di un processo per cui Candy, la sua mente, l'essenza delle sue strutture neurologiche, aveva corso tanti rischi. Questo era il quinto corpo che la ninfante Candy aveva portato alla pubescenza. E l'ultimo, perché gli

impianti non sono più possibili oltre l’età mentale essenziale di ottant’anni. Mentalmente, si avevano dagli ottanta ai cento anni di esperienza vitale, a prescindere dalla giovinezza del corpo.

Minuscole perline di umidità scintillavano sulla sua fronte e sul petto. I biondi capelli, sciolti, si spandevano dal punto su cui poggiava la sua testa fino all’orlo della vasca da bagno. Solo le dita forti e articolate si muovevano a rimuovere pellicine, lisciare le unghie, fare manicure. E le labbra.

— Fellman ha parlato dei cosiddetti octopodi rigiliani non perché volesse contestare il fatto che abbiano otto tentacoli o addirittura che esistano. Noi avevamo primi piani su video-ologrammi, e quelli del secondo contatto ne hanno riportato quaggiù uno che sembrava fosse morto di un eccesso di gioia vedendosi circondato da umani. No, quello stronzo di Fellman voleva soltanto metterci i bastoni fra le ruote. Gli octopodi non vengono da un pianeta di Rigil, naturalmente. Rigil non ha pianeti. Rigil dà solo il nome alla vicina fessura. E a circa un ventesimo di parsec dalla fessura di Rigil c’è una stella di prima grandezza come la nostra che chiamiamo Omega Alfa. Molto più vicina alla cosiddetta Fessura di Rigil di quanto non lo sia Rigil… Quel maledetto stronzo! Gli octopodi vivono negli oceani temperati di Omega Alfa V. Le tre interazioni precedenti sono state il risultato di viaggi collaterali. Da qualche parte presso il limite del sistema Omega Alfa ci doveva essere, almeno in teoria, la sesta fessura. — E poi ci fu una terza e prolungata sbuffata. Una voce tonante si sostituì allo sbuffo.

— Se questi buffoni conoscessero un minimo di matematica saprebbero che in quel punto ci sono le stesse probabilità di trovare una fessura navigabile quante ce ne sono di trovare una scimmia nello stemma di Oxford. Anche se devo dichiararmi d’accordo sul fatto che Fellman è uno stronzo. — Era Stanislaus Mummett. O, piuttosto, la sua voce.

— Se non abbassi il volume annullo il tuo ingresso — disse Candy.

Fisicamente, Mummett era in un altro bagno. Senz’altro si stava godendo la birra fresca che aveva chiesto alla cameriera assieme al bagno caldo. Con una risatina Candy aveva invitato lo zio Stan nel nostro. Lui aveva proposto che potessimo sentirci l’un con l’altro e che lui avesse un ingresso video nel nostro bagno, ma non noi nel suo.

— Se non mostri, non sbirci — era stata la replica di Candy.

— Continua, Candy — disse Mummett. Quando aveva detto che non sapevano niente di matematica, stava parlando della scuola superiore di

teorici della cosmologia. Senza dubbio, secondo i parametri di Mummett, pochi mortali sapevano qualcosa di matematica. Che almeno uno ne sapesse qualcosa, non avevo motivo di dubitarne. Mummett. Sentii un risucchio di birra come sottofondo alla sua voce.

Ma ora non sentivo altro che la voce di Candy.

— Devi avere un respiratore, naturalmente — proseguì Candy. — E quasi niente addosso. La temperatura dell’acqua è di 30-32 gradi centigradi. Giusto qualche grado in meno di questa. E non ci sono coralli affilati dove gli octopodi vivono. Inoltre, gli octopodi cercano molto il contatto fisico con gli umani. Quando porti la maschera e una molletta per il naso puoi dividere il cibo con loro. Fanno salti di gioia quando spezzi quelle barrette croccanti… a proposito, ce ne vorrebbe qualcuna, ma il loro divertimento, se non mangi anche tu, non è minimamente paragonabile alla gioia che provano quando ti unisci a loro. — Candy scivolò nel bagno, guizzando come un’anguilla verso di me.

— Cerca di comprendere l’atmosfera. L’acqua calda e chiara, scintillante. La sensazione di poterti muovere in ogni direzione con un semplice colpetto di pinna. Ma movimenti lenti, languidi, con la delicata inerzia dell’acqua che conferisce sensualità e pace ai tuoi movimenti. — Adesso le sue abili mani toccavano le mie.

— E questa deliziosa creatura, con l’unico occhio celeste che ammicca allegramente da un corpo grigioperla grande il doppio di una testa umana, con i tentacoli che roteano aggraziati, lunghi quanto la coda di Sally… — La mano di Candy scivolò dalla mia spalla e diede un colpetto sulla base della coda. Sono felice che la mia amica sia bella. Felice che sia tornata. Mi strizzò l’occhio.

— E quando dividi un morso di dolce, rosicchi l’altra estremità di una gustosa tavoletta e bevi a turno un sorso di dacca da una bottiglia di plastica, ti senti così socievole e sei in pace col mondo. Condivisione del cibo.

— Voi fumatori di cannabis siete tutti uguali — si intromise Mummett. — Dopo due o tre boccate, la scienza se ne va e arriva il cibo. — Questa volta ero sicurissima di aver sentito risucchiare la birra. Avevo sete.

E Candy mi baciò, con le labbra calde a pelo d’acqua, i nostri corpi che si sfioravano. I miei capezzoli erano eretti. Ma non mi sentivo eccitata. Il mio corpo era rilassato e felice. La mente volava alta.

La morte di Go-Go, il bisogno di sottrarmi alle umane ristrettezze,

l’interesse di Candy per i rigiliani, perfino gli squallidi Sostenitori: tutto sembrava collegato e problematico come prima, ma ora tutto aveva l’aspetto di uno schema intricato e inevitabile, meraviglioso e al di là di ogni critica, come una ragnatela bagnata dalla rugiada o l’intrico sterminato e caleidoscopico di una delle iridi di Go-Go.

— Ma oltre dell’esperienza di condivisione del cibo — continuò Candy parlando sulla mia spalla — c’è quello che i primi interattori hanno chiamato linguaggio mentale. Anch’io, dopo averlo sperimentato. Hanno scelto di portarmi con loro per la mia esperienza nel campo dell’armonizzazione e, in un certo senso, anche per le mie doti di ninfante. Quando è in corso un impianto, l’armonizzatore si concentra per sentire tutto, muovere i muscoli, percepire, proprio come la persona impiantata. Essere in linguaggio mentale con un octopode è un po’ come la sensazione del secondo corpo sperimentata dall’armonizzatore. Ma il linguaggio mentale degli octopodi è sempre un’esperienza felice.

Uscii dalla vasca e mi spruzzai bene con acqua fresca pungente e tonificante. Candy, che non era capace di imprese così eroiche, proseguì nel suo racconto.

— Nel linguaggio mentale, io faccio una domanda all’octopode e una risposta compare nella mia mente. In parte è qualcosa di fisico. Il tentacolo simile a un dito picchietta sulla mia pelle. Io chiedo mentalmente all’octopode quanto fa due più tre e il ditino batte cinque volte. Formo la domanda: “Che posto occupa questo pianeta nel vostro sistema solare?” ed ecco che ricevo quattro colpi. Ma non è tutto qui. Se riesco a entrare nel giusto umore ricettivo posso percepire anche il senso delle risposte, risposte in inglese alle mie domande in inglese, risposte che prendono forma nella mia mente. Uno che conosca il codice Morse interstellare sente le risposte battute in un tono uguale alla tonalità su cui lui ha imparato il Morse. E il nostro capitano giapponese ottiene le sue risposte in dialetto konsai. Il nostro ingegnere non ottiene niente. E il dottor Klaus Kleber ottiene le sue nella lingua madre, il tedesco.

— L’effetto Kleber Hans — aggiunse Mummett.

— Sì — proseguì Candy. — Fellman lo chiama così. Hans il Bravo. Fellman sottolinea tre punti. Primo: l’unica cosa compiuta dagli octopodi che viene registrata sui nastri ologrammici è il battere dei tentacoli. Il resto è affidato all’interpretazione dell’interattore umano. Secondo: l’interattore

umano è in uno stato simile a una trance ipnotica. Terzo: l'octopode dà l'impressione di poter parlare correttamente in qualsiasi linguaggio gli vengano rivolte le domande. Ma soltanto quando l'umano si trova nello stato di linguaggio mentale.

— Hans il Bravo — intervenni io — era un cavallo che si supponeva fosse in grado di rispondere ad alcune domande battendo lo zoccolo. Batteva finché non percepiva che l'umano era soddisfatto. — Mi ero catapultata nel discorso per anticipare Mummett.

— Sì — tuonò lui. — E il cavallo dava risposte sbagliate quando la persona che faceva le domande non conosceva a sua volta le risposte. Fellman, benché sia un asino, deve aver proposto le ovvie controprove.

"Vediamo se l'octopode batterà le risposte corrette quando non sarà in grado di controllare le reazioni emotive dell'umano, quando non toccherà il tipo che pone la domanda. E fate in modo che un ignorante in aritmetica rivolga un quesito di cui non conosce la risposta, dopodiché potrete fare un confronto chiedendo a qualcuno che conosce la risposta di rivolgere la stessa domanda allo stesso octopode."

Potevo sentire l'inizio di un risucchio di birra, e allora feci sentire la mia campana. — E dopo aver trovato un octopode che, presumibilmente, risponde a domande, diciamo, in quel dialetto konsai del vostro capitano giapponese, fate memorizzare a qualcuno che non conosca quel dialetto una domanda in giapponese. E gli fate ripetere mentalmente la domanda all'octopode, che è un presunto conoscitore del giapponese. Così vedremo se l'octopode darà una risposta in linguaggio mentale che abbia qualche collegamento con la domanda. — Mi fermai perché Candy mi stava gettando dell'acqua addosso.

— Touché — disse Mummett.

— Be', voi due siete troppo furbi — replicò Candy, ostentando una rabbia chiaramente simulata, ma con un accenno di tensione. — Ma dovreste fare un po' di linguaggio mentale, almeno una volta. Anche se non è veramente un linguaggio. Anche se viene coinvolta una mente soltanto. Un'esperienza davvero commovente. — Candy era fuori dell'acqua e si stava asciugando energicamente.

— Sì — proseguì — facciamo tutto. Gli octopodi non battono se non toccano un essere umano. E si mostrano irritati, cercano di sottrarsi quando proviamo a cambiare metodo. E quando il nostro linguista, che conosce a stento le addizioni, pone all'octopode un quesito aritmetico difficile con una

risposta che consiste in un breve numero naturale, ottiene colpi a casaccio. Poi gli viene detto che la risposta è cinque, e ottiene cinque. La risposta, invece, è diciassette, ed è quella la risposta che ottiene l'uomo che ha impostato la domanda nell'attimo stesso in cui è lui a porla allo stesso octopode. E, naturalmente, nessun octopode dà una risposta in linguaggio mentale che abbia un qualsiasi collegamento con una domanda codificata in un linguaggio che l'interrogante non capisce. — Candy si strinse nelle spalle e cominciò a vestirsi con un classico *tolong* bianco, innocente e allo stesso tempo abbastanza aderente da far perdere la testa a un pederasta.

"Be', sembra chiaro che gli octopodi hanno due talenti. Possono capire quando un umano vuole che essi comincino a battere o smettano di farlo. E sono in grado di creare un'atmosfera inebriante in modo che un essere umano possa cadere in uno strano tipo di trance. Una trance in cui l'umano si persuade che un qualche pensiero creato da una parte della sua mente provenga invece dall'esterno.

"Sarebbe stato un bene conoscere qualcosa di diverso dalla personalità umana. Forse il motivo per cui l'ingegnere non è mai riuscito a entrare in uno stato di linguaggio mentale è che lui spera soltanto di comunicare con soggetti elettrometallici. Come i suoi motori o come Golem."

Candy si girò verso di me. — Go-Go è reale? — sussurrò.

— Sì — dissi.

Scivolai nei miei pantaloni da peso medio. L'aria notturna di Houston era gelida, benché fossimo alla fine di marzo. — Sì — ripetei a Candy. Io e lei siamo due esperimenti talmente strani che l'umanità non potrebbe mai essere casa nostra, o esserlo abbastanza. Gli esploratori, i sognatori, sono sempre così. I sedentari stanno a casa.

— Finito? — disse la voce di Mummett nel bagno alle nostre spalle.

— Certo — disse Candy. — Andiamo a mangiare.

— Birra e whisky, e barbecue — tuonò Mummett.

— Evviva le scimmie e abbasso i Fellman — disse Candy. — Si parte.

9

UN IMMANE GONG

Il Texas è una delle combinazioni regionali-spirituali più peculiari dell'umanità, un senso di esuberanza fisica e di metafisico eccesso in cui il normale beccheggio della vita fra tragedia e farsa assume la rapidità e l'immensità di un immane gong.

Note di un antropologo
Inquadratura IX

Eravamo seduti nella sezione all'aperto del Brazoria Barbecue di Butera dall'altra parte del viale, di fronte al Plaza. Mummett aggredì il suo terzo whisky con birra, dopo aver ridotto a un mucchietto d'ossa spolpate due porzioni gigantesche di rosticciana spalmata di genuina salsa Vecchia Brazoria formula 2001. 2001 era per commemorare la fondazione della breve (2001-2002) ma turbolenta Repubblica di Brazoria.

L'aria notturna non era gelida come mi ero aspettata. Poco prima della mezzanotte, l'atmosfera carnevalesca del quartiere storico di Montrose raggiunse il culmine. Fiumane di nottambuli e di turisti imbambolati percorrevano nei due sensi il Boulevard Montrose. Sul lato opposto della strada l'Hotel Plaza si stagliava nel cielo notturno, illuminato dai riflettori.

Esattamente a nord rispetto a noi c'erano due antiche strutture carnevalesche. Una galleria dove si potevano tirare palle da baseball a pile di bottiglie metalliche (praticamente impossibile vincere, parola mia). E una capanna di uomini primitivi: un uomo di Neanderthal, reso vaioloso dalle intemperie, che brandiva un tozzo bastone di pietra, e una serie di cianfrusaglie di indiani delle pianure. Arco e frecce, asce e qualche copricapo piumato. Una scena originale e la storia dello sviluppo dell'uomo più un facsimile di una tuta spaziale vecchia di 150 anni era quanto prometteva il biglietto d'ingresso. Più in là, sulla strada infuriava una vera guerra del rumore tra Un bar sul tipo "Capo-e-segretaria" e un Saloon del vecchio West che offriva, oltre a pistolettate e nitriti registrati su nastro, un supplemento di fischi e urla dal vivo intonati dai BVC (buon vecchio corpo).

Nello spazio aperto a sud, texani più affezionati alla storia organizzavano battaglie aeree con aeroplanini radiocomandati, biplani della Prima guerra mondiale alimentati a benzina. Il ronzio irregolare di quei minuscoli motori era sottolineato dagli stacchi regolari del toro meccanico lì accanto, con il suo

continuo “oink-sproing” che cessava quando qualche povero cristo ubriaco andava a finire sui materassi stesi attorno alla macchina.

Candy e io ci accontentammo di più modesti piatti di *tacos,* fagioli e insalata di mais. Germaine Means aveva un’insalata di frutta davanti a sé. Avevamo fatto una breve pausa al laboratorio. Go-Go si era mosso nel sonno, facendo trasalire Mummett che, avventuratosi per un passo all’interno, si era quasi fracassato la testa contro il soffitto. Ma Kay-Kay era completamente sveglio, e allora Germaine aveva deciso di portarlo con noi. Kay-Kay aveva l’aspetto di una scimmia di taglia media, cinque o sei chili di peso, e queste scimmiette non erano così rare. Era improbabile che qualcuno facesse caso al fatto che Kay-Kay non aveva la coda, la cui assenza contraddistingue le grandi scimmie e gli umani, eccezion fatta per il qui presente narratore.

Oltretutto, Kay-Kay, come al solito in queste gite all’aperto, stava rannicchiato nella voluminosa giacca a vento di Germaine, con le manine strette alle sue spalle. Invisibile all’osservatore distratto per la maggior parte del tempo.

Non in questo preciso momento. L’insalata di frutta era più per Kay-Kay che per Germaine, e la scimmia mordeva entusiasta le fettine di mela. La sua faccetta dagli occhi luminosi, le spalle e le braccia apparivano proprio sotto la testa di Germaine, mentre il resto del corpo era nascosto dalla giacca a vento. Di lì a un mese sarebbe stato più rischioso portarlo fuori. Germaine aveva stampato le bozze della sua relazione, che sarebbe apparsa simultaneamente su *Scienza* e *Kagaku-no Nikkan-shimbun* il 30 aprile o giù di lì.

— Allora, la proposta è questa — disse Stanislaus Mummett. — La Fondazione Federale per le Scienze sta mettendo su un comitato di esperti che “stabiliscano la probabilità dell’esistenza di intelligenze di origine non-terrestre, particolarmente di quelle tecnologicamente avanzate; che determinino la fattibilità di comunicazione con tali intelligenze; che enuncino vantaggi e pericoli di tale comunicazione”. — Mummett leggeva da un foglio di carta bisunto che aveva tirato fuori dal portafogli. Alzò gli occhi e proseguì.

— Molti di questi tecnici sono esattamente quelli che vi aspettereste. Alcuni studiosi di intelligenza artificiale e di psicologia della conoscenza. Alcuni cosmologo xenobiologi, astronomi di professione e tecnologi spaziali. Un paio di soggetti matematico-filosofici come me. E io ho deciso che

avremmo avuto bisogno di qualche elemento a sorpresa. — Mummett annuì in direzione di Candy.

— Tu sei adatta, Candice. Armonizzi gli impianti, sintonizzando menti e corpi diversissimi. E sei a tua volta un'impiantata. Io la chiamo esperienza di "altrità", ammesso che ci sia un modo di definirla. Poi il Buddha Mummett rivolse lo sguardo a me.

— E lei, Sally. Lei ha fatto l'esperienza dell'impianto e la sua mente doveva abituarsi a un nuovo sesso. Per non parlare della coda. Le dà un senso di isolamento, di diversità. Lei ha una gamma di sensazioni e un arto che nessuno di noi ha. E, come piacevole complemento, c'è il suo lavoro con Go-Go. L'esperienza pratica di comunicare con un'altra specie intelligente. Voi due mi seguirete a Oxford.

Germaine era trasalita nell'udire la parola "comunicare" riferita a Go-Go.

— Sì, signorina Means, il suo lavoro non è poi così segreto come crede. C'è sempre qualche buffone disposto a ciarlare, e c'è stato anche in questo caso. Impossibile tenere segreta per tanto tempo una ricerca così importante. Tuttavia lei è stata fortunata. Sarebbe potuta affogare in un mare di guai con i Sostenitori. Niente paura. Probabilmente non più di un paio di dozzine di persone che bazzicano il campo della ricerca sono al corrente del suo laboratorio. Pezzi grossi. — Mummett fece in modo di abbozzare un inchino sorprendentemente aggraziato, mentre sedeva.

— Il tuo potrebbe essere un facile ottimismo — disse Candy. Ci porse l'ultima edizione dello *Houston Post* che stava sfogliando proprio in quel momento. — Direi almeno qualche milione, se non tutto il pianeta. — Indicò una colonna firmata, a metà della pagina di apertura. — Qualcuno di *Scienza* ha vuotato il sacco — disse Candy.

L'articolo, intitolato LE SCIMMIE RISORGONO? era decisamente canzonatorio.

La si potrebbe chiamare resurrezione dei morti o giochi di fantasmi, oppure scherzo da prete, o ancora sciocchezza. Ma lo stimato quotidiano *Scienza* pubblicherà un articolo nel numero del 30 aprile con tutti i particolari sul lavoro della dottoressa Germaine Means, psichestetista di Houston. La dottoressa Means afferma di essere riuscita a riportare in vita, tramite clonazione, uno scimpanzé che ha oggi otto anni e un altro di due, dai resti di un corpo di scimpanzé ibernato più di un secolo fa. Lo *Houston Post* accoglie con gioia la notizia della ricomparsa di un animale che si credeva estinto in seguito al crollo della Repubblica di Brazoria nel 2002. La Means afferma di aver insegnato il linguaggio dei segni manuali al più anziano dei due scimpanzé. Al momento di andare in stampa lo *Houston Post* non era in

grado di ottenere ulteriori conferme dal Centro ospedaliero di ricerca Norbert Wiener. Non è stato possibile contattare la signorina Means per un commento. (Segue pag. 12B).

In maniera abbastanza sorprendente, Mummett si alzò, mugugnando. — Devo andare, adesso. Forse in cerca della toilette… No, si allontanava zigzagando fra gli edifici, dirigendosi verso la folla che circondava il toro meccanico. Stavo per seguire lo zio Stan nel reame dei calci, oppure per immergermi nel circo aereo dei biplani in miniatura appena un po' più in là, quando Candy saltò a pagina dodici del supplemento sportivo del *Post.*

Il giornale riportava una foto di Germaine nell'atto di ricevere una targa d'onore e una foto di uno scimpanzé di tre o quattro anni agghindato in un ridicolo completino da bambino, che teneva in mano una tazza nella quale un personaggio fuori campo stava versando del tè. La didascalia della prima foto diceva: "La dottoressa Germaine Means riceve il Turing Endowment a Cambridge, nel Massachusetts, nel 2016". La seconda: "Uno scimpanzé non meglio identificato riceve il tè nello zoo di Londra nel 1965". In un riquadro sotto le foto c'era scritto:

Mentre una piccola frangia di estremisti umanisti potrebbe guardare con timore al ritorno di questo spettro dal lontano passato, molti di noi attenderanno con ansia la ricomparsa di un animale divertente e stupefacente.

Intanto Mummett cercava di scendere a patti col manovratore del toro meccanico. Era tempo di mettersi in azione, decisamente. Inconcepibile che la scienza potesse perdere una personalità di quel calibro. Mi alzai.

Adesso vedevo un mucchio di brutti ceffi dirigersi verso il nostro tavolo dalla strada, attraversando all'altezza dell'Hotel Plaza. I loro vestiti sembravano usciti da un saloon del vecchio West e avevano tutta l'aria di non aver visto acqua e sapone da un bel po', mentre il loro cuore era di purissima ambientazione "Capo-e-segretaria". Due di loro sfoggiavano perfino un paio di coltelli da caccia delle dimensioni di piccole spade. Uno aveva una maglietta L'UOMO AL DISOPRA DI TUTTO sotto il giubbotto di pelle. Il più vicino, che era anche il più alto, portava un medaglione con una croce uncinata (la croce uncinata era stata un simbolo nazista, cristiano ma all'occorrenza popolare e runico, anche se questo Sostenitore probabilmente era meno propenso degli antichi nazisti a rivendicare una matrice cristiana, ammesso che ne avesse una qualche cognizione).

Non ero in vena di attenzioni pesanti e di commenti volgari. Germaine mormorò qualcosa a proposito del fatto che il suo laboratorio di psichestetica non aveva numero, in seguito all'installazione del Progetto Go-Go. Per quello il giornale non era riuscito a beccarla.

Stan aveva il piede nella staffa del toro cigolante. Spezzano una gamba alla settimana, e le distorsioni alle caviglie e le lacerazioni alle dita sono all'ordine del giorno: nessuno le conta più. Mi mossi per scongiurare l'assassinio di un bimbo ribelle.

Poi mi resi conto che la mezza dozzina di tipacci non provavano sentimenti d'amore, neanche di amore sadico. Uno sventolava lo *Houston Post* e guardavano tutti Germaine. Due di loro si stavano spostando tra me e il tavolo quando il grosso del mucchio si rese improvvisamente conto di aver trovato non solo Germaine Means, ma anche una scimmia. Ci fu un brusio nei tavoli vicini quando uno di loro indicò Kay-Kay, nascosto solo in parte dal giubbotto di Germaine.

Lanciai un'occhiata a Mummett che si aggrappava disperatamente al toro meccanico. Dondolava abbastanza dolcemente avanti e indietro. Ben presto l'uomo ai comandi avrebbe aumentato il ritmo, per poi aggiungere i movimenti laterali che sbalzavano di sella la maggior parte degli aspiranti cow-boys. Ma dovevo dimenticarmi di Mummett. In effetti l'intera folla stava per dimenticare tutto per rivolgere la propria attenzione alla mezza dozzina di tipi che stavano accerchiando Germaine e Candy.

— Vieni qui, piccolo bastardo, che ti faccio vedere il mio temperino — urlò il bestione con la croce uncinata. Ora potevo scorgere la grossa PU attraverso le spalle, e sotto la frase FEDERAZIONE TERRA: AMALA O LASCIALA. Germaine si era appena alzata e aveva la schiena rivolta alle vetrine del ristorante. Aveva tentato di spingere Kay-Kay giù nella giacca a vento. Ma Kay-Kay avvertiva la tensione e cercava di arrampicarsi di nuovo fuori, sulle sue spalle.

— Okay, signora delle scimmie, facci vedere il piccolo grugno peloso. Meglio baciare il mio acciaio che le tue tette — disse qualcuno dal gruppo principale. La folla circostante assisteva attonita e instupidita. C'era ormai un cerchio sempre più ampio tra loro e i Sostenitori che premevano. Uno dei Sostenitori meglio vestiti intonò *Uomo naturale, il primo e l'ultimo.* C'era trambusto in una parte della calca dove riuscivo a intravedere qualcuno che assomigliava al Sostenitore anziano e simile a uno spaventapasseri che avevo

visto in precedenza quello stesso giorno allo spazioporto di Houston. Premeva con qualcun altro per attraversare la folla degli spettatori.

Germaine aveva il tavolo davanti a sé, Candy si trovava all’estremità più lontana dal muro e teneva la zuccheriera tra le mani. Quelle di Germaine erano piene di Kay-Kay che si dimenava. Meglio fare in fretta.

La rapidità dell’azione fisica è data principalmente dai riflessi e, come sapete, io possiedo riflessi che non so nemmeno di avere.

Kay-Kay doveva sparire da quel posto.

Volsi di scatto la testa a destra, verso Candy, mentre mi facevo sotto allo spilungone. Lo colpii: una bella pedata assestata con tutta la forza della mia gamba sinistra contro il suo fianco destro all’altezza del rene, il tutto seguito dal rumore sordo e piacevole di ossa fracassate, e quello rovinò alla mia sinistra dritto nel mucchio dei Sostenitori. Candy, con ottima scelta di tempo, cosparse di zucchero i tre ceffi sulla destra, scagliando anche la zuccheriera per buona misura. Germaine mi lanciò Kay-Kay attraverso il tavolo che la imprigionava contro il muro, assieme ai Sostenitori momentaneamente fuori combattimento. Kay-Kay mi si aggrappò al collo con le mani sottili e affusolate, incastrando i piedi nello scollo della salopette. Facendo un mezzo giro, mi apprestai ad attraversare il Boulevard Montrose.

La mia coda era fuori, a seminare sedie tra i piedi degli inseguitori. Mi diressi a sud, oltre la facciata dell’Hotel Plaza, intenzionata a filarmela a ovest imboccando la Bartlett Street. Ma alcuni soggetti dalle grinte poco raccomandabili tagliarono la folla proprio in quella direzione, dopo essersi staccati, probabilmente, dal gruppo del toro meccanico. Lo spaventapasseri, chiaramente il vecchietto dello spazioporto, li incitava a grandi gesti, spingendoli verso di me. Il suo tentativo di agguantarmi per un braccio fallì. Puntai a nord.

Ma il mucchio selvaggio era già in piedi. L’unica via d’uscita portava dritto all’Hotel Plaza. Non sono solita scavalcare edifici interi con un unico balzo. I Sostenitori provenienti da sud raggiunsero l’ingresso dell’hotel. L’unica via di scampo era verso l’alto. La presi.

Se c’è una cosa che un esperto spaziale sa, è come arrampicarsi su strutture create dall’uomo aiutandosi con ogni tipo di presa: con le mani, con le unghie e con la coda. Ma credo che lo stimolo più forte mi venisse dall’ansito disperato proprio sotto il mio orecchio. Kay-Kay mi stava incollato. Io dovevo stare incollata all’edificio. Su!

Il cemento fra i mattoni sporgeva di quattro o cinque provvidenziali centimetri, e ancora più provvidenziale fu il mio atterraggio su uno spazio pressoché uguale tra colonne di mattoni parzialmente decorativi. Uno spesso cavo metallico correva dal tetto dell'hotel fin dove mi trovavo in quel momento. Era fissato ai mattoni a intervalli di circa un metro. Troppo lontano dai mattoni decorativi per un umano naturale, che dispone della sola presa manuale. La punta della coda afferrò quel cavo non appena mi trovai a qualche metro dal suolo. Non l'avrei consigliato neanche a qualcuno provvisto di otto arti, ma cinque potevano renderlo possibile.

Raggiunsi il secondo piano. La prima palla da baseball fracassò i vetri di una finestra alla mia sinistra. Mi allungai verso l'apertura. Altre due palle si schiantarono a destra, vicino alla mano. Il cavo che stringevo con la coda non era abbastanza vicino alle finestre. Su!

Avevo tutte le membra dentro l'edificio quando una palla sulle reni mi fece vedere le stelle. Continuai ad arrampicarmi superando il secondo e poi il terzo. Urla e grida dal basso. Umano con coda che trasporta primate senza. Un bello spettacolo. La bottiglia del latte in metallo ricadde molto più in basso. Il mio respiro era affannoso, adesso, ansiti prolungati. Quinto piano. Guardai giù. Un'ascia indiana rimbalzò contro una finestra con rete di protezione. Di nuovo il primitivo.

La prima freccia colpì proprio sotto di me. Rimbalzò in alto, sbattendo tra il mio ventre e l'edificio. Dimenticai il respiro affannoso e la fitta nel fianco. La mano destra lasciò la presa quando Kay-Kay mi si aggrappò all'orecchio. Mi dondolai all'infuori e ripartii.

10

AVE CAESAR!

I film di Hollywood trasformano libri minacciosi e rivoluzionari in fantasie da conservatore. Nella versione originale di Mary Shelley, il “mostro” di Frankenstein è un uomo semplice, innocente e non battezzato, terrorizzato dalla crudeltà del mondo umano tradizionale, quello stesso mondo che sarà la causa della sua distruzione. Allo stesso modo, nell’*Oz* originale di Frank Baum, il Kansas è un luogo dove i banchieri vessano i poveri agricoltori; Dorothy ritorna nel suo Kansas palesemente imperfetto solo per portare sua zia e suo zio in un posto dove non si lascia che le persone soffrano la fame. Allo stesso modo…

Note di un antropologo
Inquadratura X

La coda mi sosteneva. La pelle del dito all’estremità di essa sfregò sul ruvido. Mantenni la presa e mi dondolai all’indietro. Su! Le dita destre intese a far presa nella spaccatura. Le sinistre anche quelle incastrate a far leva. La coda in su, scivolando lungo il tirante per serrarsi attorno a esso. Piede destro in alto. Schiacciato. Piede sinistro. Dita destre in alto. E così via; Roba da scimmie, e gli umani giù a guardare.

Uno dei riflettori che normalmente illuminano il tetto del Plaza era stato inclinato nella mia direzione: una luce accecante. Scherzi da prete.

Sesto piano. Una seconda freccia, quasi sfinita, offese i tendini sul dorso della mia mano sinistra. Arrampicarsi.

Settimo piano. Guardai indietro. Assurdamente, riuscivo a vedere Stanislaus Mummett che dondolava ancora dolcemente avanti e indietro, tenendosi ancora, senza dubbio, disperatamente. Era solo, lì. La folla stava a bocca aperta là sotto, nel Boulevard Montrose, formando una mezzaluna e un cerchio vuoto più piccolo e rispettoso proprio sotto di me, nel punto probabile della mia caduta. I Sostenitori formavano l’estremità interna della mezzaluna. C’erano perfino dei frombolieri. Ma io indugiavo.

Una freccia, disgraziatamente alta e ben tirata, colpì un punto tra le mie costole inferiori e la coscia di Kay-Kay. Una ferita da poco, anche se la freccia si era piantata nel tessuto della camicetta. Degli autentici primitivi non avrebbero esibito una freccia così spuntata.

Ottavo piano!

E poi li sentii sotto di me. Applausi. Non potevano sapere che la freccia era trattenuta solo dal tessuto.

Non erano i Sostenitori, ma il cerchio esterno, il più nutrito. Applausi. Dello stesso genere di quelli che salutavano i leoni nel Colosseo romano. “Ave Caesar!”

Non avrei dovuto guardare indietro. Scivolai e mi aggrappai, trafiggendomi il palmo della destra con una sporgenza affilata. Forza, muoversi.

Al nono piano cominciai a sentire la curvatura dell’edificio verso l’interno. La scalata si faceva più agevole. Per fortuna mi trovavo nella curva, perché i Sostenitori erano ora tecnologicamente più aggiornati. Un proiettile colpì la parete pochi centimetri sotto di me, facendomi schizzare schegge di mattoni nei piedi e nella parte bassa dei polpacci. Doveva essere stato un colpo fortunato con una pistola, e non un fucile a ripetizione, perché i quattro colpi successivi andarono a finire più lontano.

Decimo! Con la curva andavo più veloce, sfruttando al meglio le prese di mano, di piede e di coda. Adesso, in piena curva, potevo vedere le stelle lassù in alto, anche se stavo entrando nel raggio d’azione dei riflettori fissi… oltre a quello che i Sostenitori usavano per seguire i miei movimenti. Localizzai Orion. Pallottole di doppietta schizzarono alle mie spalle. Troppo tardi, uomo scortese. La curva mi proteggeva. Vidi sopra di me il pennone di segnalazione che era stato aggiunto qualche decennio prima per dare maggior credibilità all’epiteto, Empire State Building di Houston. Kay-Kay pigolò. Il primo suono che emetteva dall’inizio della scalata.

In basso, sentivo le sirene. Poi mi trovai sullo stretto pianerottolo alla base del pennone. Su un lato, bandierine decorative: le Stelle e Strisce, la Repubblica messicana, la solitaria stella rossa della Repubblica di Brazoria. I modellini radiocomandati dei biplani da Prima guerra mondiale colpirono. Non potevo vederli arrivare nel bagliore dei riflettori.

Provai un senso di vertigine e di instabilità, mentre raggiungevo la sommità dell’edificio. Il ronzio improvviso e l’aeroplano giallo che mi passava fischiando rasente la spalla mi fecero quasi precipitare. Il successivo, verde e nero, sganciò una bomba in miniatura, che esplose senza alcun danno, benché con uno scoppio accecante, ai miei piedi. Mi gettai sul pavimento di cemento per evitarne un terzo, uno con tre ali. L’apertura alare non superava certo la lunghezza d’un avambraccio, ma se mi avessero colpito mi avrebbero ridotto male, soprattutto l’elica, che ronzava impazzita. Cominciavo a

sentirmi più arrabbiata che spaventata. Ma la piccola piattaforma su cui mi trovavo sembrava non offrire alcun mezzo di difesa.

Tentai di svellere una delle piccole aste delle bandiere, ma col solo risultato di strappare la tela segnata dalle intemperie della Repubblica di Brazoria. Possa il cielo proteggere i bastardi!

Tenendo con le mani l'estremità superiore della bandiera come un torero la cappa, usai la coda per tirare l'altra estremità, in modo da tendere la stoffa, attendendo a pie' fermo il ritorno del biplano giallo. Quelli dei radiocomandi non potevano vedermi dal basso, quindi dovevano per forza limitarsi a spazzare alla cieca la sommità dell'edificio. Feci uno scarto di lato, presi nella rete il biplano giallo facendo grippare il motorino proprio nel centro della solitaria stella rossa. L'impatto mi fece arretrare e lasciai andare la parte inferiore della bandiera. Il biplano colpì le aste. Per un secondo sembrò beccheggiare, poi precipitò giù nella strada.

Il biplano verde e nero tornò a ronzare nel raggio del riflettore. Si sentì come una raffica di mitraglia mentre mi si avvicinava, ma era solo un effetto sonoro. Ci mancammo l'un l'altra. Il triplano rosso sfrecciò di nuovo nelle vicinanze. Afferrai la punta delle sue ali. Si capovolse e andò a sbattere contro la base del palo di segnalazione, esplodendo in una vampata. Le sirene giù in basso urlavano. L'aeroplano verde-nero non riapparve. Sopra di me sentii il battito pesante dei rotori di un elicottero. Il vento mi spingeva giù, verso l'interno e il pennone. Fortuna che questa era solo una parodia dell'Empire originale. Il pennone di segnalazione si ergeva per non più di dieci metri.

L'elicottero con la pancia blu della polizia rimase sospeso su di esso, mentre qualcuno calava una scala di corda. Mi arrampicai e divenni conscia di un cuoricino che batteva all'impazzata contro il mio sterno. Mi dondolai sull'Empire State Building di Houston, con la scimmia che viaggiava in alto protetta dai miei seni, con la coda che aiutava mani e piedi, giocando un brutto tiro alla luce dell'ultimo riflettore.

Marachelle di scimmie.

La porta dell'elicottero si richiuse. Il pilota con la tuta grigia era concentrato sul volo. L'altro, un poliziotto, mi guardò con un'espressione spenta.

— Bene. Deux ex machina — dissi.

— Non sono spagnolo, signora — replicò il poliziotto.

Guardò in basso al piccolo e tremante Kay-Kay. — Abbiamo una specie di King Kong, a quanto pare.

A quelle parole mi misi a ridere… e allo stesso tempo piansi un po', a dire la verità. Il poliziotto si mostrò interessato.

— Chi glielo fa fare, a una bella ragazza come lei, salvare una bestia come quella? — chiese. — Dove vorreste andare?

— Sulle stelle — risposi.

— Non ne so niente di quei posti lì, ma l'ospedale più vicino è il CRNW. Va bene?

— Va bene — dissi.

Candy voleva andare a Oxford. Germaine voleva lasciare addirittura il pianeta. Golem era rimasto estasiato dalle immagini che aveva visto di me in tivù. Estasiato al punto da rivelare a tutti noi che aveva collegamenti video nel bar sulla terrazza del CRNW. Strano che i computer fossero considerati schiavi, nelle ere passate. Non riconosciuti come umani, come persone. Eppure la gente interagiva con essi in continuazione, come se fossero creature pensanti.

Kay-Kay si era addormentato. Go-Go dormiva ancora. E, forse inevitabilmente, Stanislaus Mummett sembrava unicamente interessato al fatto che aveva stabilito un importante record sul toro meccanico. Finché Candy non era riuscita a fermare il congegno staccando il cavo della corrente, visto che il manovratore si era perso nel mare degli spettatori, Mummett probabilmente era rimasto in sella per più di dieci minuti. Certo, rimanere in groppa cullati dal dolce dondolio iniziale sarebbe stato possibile per la maggior parte della gente, anche per un'ora di fila. Candy aveva chiamato la polizia e l'elisoccorso prima di andare a riprendersi Stan. Le mie ferite erano medicate e bendate, e Kay-Kay già a letto, prima che fossero di ritorno al CRNW.

Dopo averci servito gli champagne-dacca (i migliori, ci fu assicurato, e in bicchieri ben soffiati, se non proprio di diamante) il barista risolse il problema premiando Stan con quello che ci garantì essere un autentico cappello da dieci galloni. Stan si lasciò incoronare e così potemmo passare ad altri argomenti.

Quasi le due del mattino, ormai. Houston si stendeva sotto di noi in tutte le direzioni, mentre il traffico e le luci si assottigliavano. Lampi squarciavano

nuvole scure a occidente. Pioggia in arrivo, probabilmente. Sembrava che perfino il Montrose ne avesse avuto abbastanza. I riflettori dell'Hotel Plaza erano spenti. La pillola di ortoamina che mi avevano dato al pronto soccorso aveva cancellato dolore e fatica. Avevo la mente lucida e leggera.

— Non lascerò Houston — dissi. — Go-Go sta per morire del morbo di Sykes. Nel giro di un mese, o al massimo due. Germaine ha bisogno d'aiuto.

— Ora che la storia è di dominio pubblico — disse Candy. — Germaine può avere tutto l'aiuto, di cui ha bisogno. Nessun problema di segretezza. E un buon numero di volontari. Tu non sei l'unica amante delle scimmie. Andiamo a Oxford. — Una guancia di Candy si contrasse.

— L'intero progetto del gruppo di studio — ripeté Mummett — richiederà meno di quattro settimane. E non può essere procrastinato. Il Sindacato Ecologico, o piuttosto Fujiwara, che ha il potere in questo momento di portarlo a buon fine, vuole una pronta analisi.

— Potrebbe essere importante — disse Germaine.

— Ah! Mammina vuole Go-Go tutto per sé — disse Golem dal juke-box, interrompendo la versione ultrapop di *Così parlò Zarathustra* di Strauss, che Candy aveva selezionato in mio onore. Sapete, la colonna sonora dell'ultimo rifacimento di *2001*. — E potresti giovarti di un cambio di scena, Sally — aggiunse Golem. Poi la versione di Strauss eseguita da Zee-Zee riprese assordante.

— No — dissi. Kay-Kay è molto simpatico. Ma Go-Go era mio amico. — No, voglio stare vicino a Go-Go sino alla fine.

Chissà cosa mi era preso, all'epoca; fatto sta che in pratica avevo detto a Go-Go che stava per morire. Quando giunsero le diagnosi di conferma del morbo di Sykes, stavo lì seduta a guardarle. Go-Go le indicava e faceva i segni, *Sally triste, carta.* E poi, con quegli occhi bruni che, mi scrutavano accuratamente, acuti come pugnali, *Perché triste?*

Non so se fosse rispetto, o se mi scappò, semplicemente. Segnalai *Go-Go muore*, con il piccolo svolazzo a suggerire che questo deve accadere o accade periodicamente. Il linguaggio dei segni aggiunge uno svolazzo all'infinito del verbo per suggerire i tempi.

Go-Go mi guardò a lungo e poi mi sfregò delicatamente la testa con la mano. Segnalò *Sally muore.* Lo svolazzo della sua mano era abbastanza differente dal mio da suggerire *muore sempre* o *muore inevitabilmente*,

benché potesse darsi che non avesse fatto altro che ripetere la mia affermazione. Se gli occhi possono dire “non chiedere per chi suona la campana, essa suona per te”, gli occhi di Go-Go dicevano proprio questo. E poi segnalò *Non preoccuparti, Sally*.

Siamo soli.

No, io sono sola. E tu. E tu. E tu. Chi può sapere cosa pensa un altro, umano o no, carne o metallo?

— No — dissi.

— Be’, soci — disse Stanislaus Mummett, carezzando la tesa del suo cappello nuovo e spingendoselo indietro sulla fronte improbabilmente ampia. — Be’, soci, penso che quel che abbiamo davanti non è tanto un problema quanto un’opportunità, considerata l’ospitalità di Oxford. Perché non portiamo con noi quell’esserino tutto nero? Soggetti molto meno amabili di lui sono andati a Oxford, e ci sono pure crepati. E anche più stupidi. Oltretutto suppongo che questa città potrebbe diventare un tantino calda per il suo amico, con tutti quei Sostenitori e tutto il resto, non è vero? Inoltre, chiunque sia in grado di sbrogliare tanto bene una situazione da King Kong, senza alcun preavviso, farà bella figura a Oxford, anche se non è in grado di stare in sella a un toro meccanico per dieci minuti. Comunque io ho abbastanza influenza da farmi caricare un bue muschiato sul primo aereo in partenza per Oxford domani; figuriamoci quel buon vecchio scimmiotto, il suo ragazzo. — Mummett prosciugò il suo champagne-dacca e abbatté il bicchiere sul tavolo. — Potrebbe essere un po’ più difficile procurarsi una stanza adeguatamente riscaldata per il nostro amico, a Oxford, ma vedremo di rimediarne una.

E Go-Go disse *Sì*.

A Mummett ci vollero due giorni, e l’aereo atterrò sulla costa, più vicino a Londra che a Oxford, a causa del controllo anti-inquinamento. Go-Go e io finimmo per sistemarci in un reparto maternità in disuso ma super-riscaldato della Radcliffe Infirmary, proprio dietro lo sbocco settentrionale di St. Giles Street, a nord del Balliol College e dello Ashmolean, e a un tiro di schioppo dal beneamato Istituto di matematica di Mummett. Ma noi andavamo in Inghilterra per unirci al gruppo di studio IET di Oxford. Un bizzarro percorso per cambiare l’universo, e uno strano sistema per farlo.

E avevamo una controparte (temporaneamente) silenziosa.

11

NEGOZIARE LA REALTÀ

C’è una tendenza umana, degna di nota, a trasformare questioni di sostanza in questioni di procedura; in effetti, a *negoziare* la realtà.

Note di un antropologo
Inquadratura XI

— Ci servono altri due voti, o siamo a mollo — disse Stanislaus Mummett laconico. A gambe aperte, con la schiena contro l’asse imbottita, stava steso proprio davanti a me sul fondo della chiatta.

Io stavo a poppa, cercando di fare del mio meglio con l’insolito palo di cinque metri che, nelle intenzioni, dovrebbe spingere e manovrare la barca dal fondo piatto, lunga e stretta. La prima volta che ci avevo provato, vicino ai giardini dell’università, avevo dato una spinta vigorosa, col risultato di piantare ben bene il palo nel fango, e poi, mentre palo e barca prendevano due direzioni diverse, avevo pensato bene di seguire quello e non questa. Ero rimasta sospesa sull’acqua gelida per un assurdo mucchio di secondi prima che il palo si spostasse inevitabilmente dalla verticale per depositarmi nel fiume Cherwell. Stavo migliorando.

Era una soleggiata domenica oxfordiana, il 9 aprile 2113, una settimana dal nostro arrivo. Go-Go era pigramente appollaiato a prua, a succhiare delle tenere canne che aveva strappato dalla sponda del Cherwell. Candy, pelle chiara, lunghi capelli biondi, lungo *tolong* immacolato, contrappuntava la pelosità nera e lucente di Go-Go. E teneva separati Go-Go e l’ancor timoroso Mummett. In realtà Mummett si era offerto di remare. Ma se ci fosse un sistema per rovesciare una chiatta, si potrebbe contare su Stan per trovarlo.

Ci eravamo appena lasciati alle spalle il Parco dei Cervi, il ponte Magdalen e la Torre alta e cupa del Magdalen College. Su ambo i lati avevamo sponde erbose, rigogliose ma ben curate e, più in là sulla destra, la scultura verdeggiante dei Giardini botanici universitari… un tempo adibiti a cimitero ebreo prima che gli ebrei fossero espulsi dall’Inghilterra nei periodi bui del Medioevo. l’antica Oxford era lenta nell’apprendere la tolleranza.

A parte alcune battute sul tipo “la bella e la bestia”, Oxford trattava bene Go-Go, benché non ci fossimo ostinati a voler frequentare i ristoranti. Go-Go

adorava uscire e vedere gente. Aveva sviluppato un intero repertorio di inchini, saluti e comportamenti a base di stiramento di riccioli frontali.

Un paio di giorni fa, un'anziana signora dalla vista corta aveva sussurrato a Candy che i giorni del neocolonialismo erano davvero tramontati, e che avrebbe dovuto dire al suo galante amico africano che non era più il caso di esibirsi in un comportamento così ossequioso.

I due voti di cui parlava Mummett non dovevano servire a tenere a galla la nostra chiatta sul placido Cherwell. Sarebbero invece stati utili, se non necessari, per la seconda, e forse definitiva, riunione del gruppo di studio IET di Oxford al gran completo.

Il nostro primo incontro era stato presieduto da Layton Nesbit, vicecancelliere dell'Università di Oxford e preside del Linacre College dove io e Candy, e talvolta Go-Go, consumavamo i pasti. Parlando con una vocina sottile e flautata, il direttore Nesbit espose il parere che lui non avrebbe dovuto votare e suggerì che i membri del gruppo con diritto al voto si dividessero in sottocomitati, ognuno dei quali avrebbe dovuto occuparsi di uno degli aspetti "che ci competevano".

A dispetto di Mummett, Adrian Fellman godeva di molta influenza. Con Igor Metchnikov e Mummett, faceva parte dell'esecutivo, e ognuno di loro avrebbe presieduto un sottocomitato. In origine, un vecchio alleato di Mummett, Ahmed Ali, avrebbe dovuto occupare il posto di Fellman.

Invece Ali si era ammalato e Fellman era stato nominato al suo posto, su ordine della Fondazione Federale per le Scienze. Vale a dire, su ordine del Sindacato Ecologico. Ecco perché avevamo un problema di voti. Perché poi il vento fosse cambiato era un problema diverso.

Con l'inevitabilità del processo linguistico nelle istituzioni, ai tre sottocomitati, entro la fine di quella giornata, vennero assegnati nomi che terminavano in GO. CANGO, HOWGO, e PROCONGO; infine, più segretamente, WHATGO e WHOGO.

Il CANGO, Sottocomitato per la Probabilità dell'Esistenza di Intelligenze di Origine Non-Terrestre, era presieduto da Igor Metchnikov, Istituto di Ginevra, Premio Nobel per la fisica, membro della Società Federale ecc. ecc.

Aggiungeteci Arabella Queeg, topologa e astronavigatrice di Vega, anche lei MSF, e Imman Massa dell'Istituto del Kenya, indubbiamente il più prestigioso xenobiologo della Federazione. Questo era il comitato rivale per

Mummett, così come Metchnikov, impareggiabilmente distinto e con un'aura di indiscutibile autorità, era per Mummett l'avversario diretto.

Secondo i ragionamenti di Mummett, la più indiscutibile conclusione scientifica dimostrava l'esistenza di IET, e "di parecchie", anche. Di conseguenza bisognava mettere i pezzi grossi della scienza, quelli che non potevi manovrare a tuo piacimento e la cui autorità avrebbe messo il suggello alle conclusioni del gruppo di studio, nel sottocomitato CANGO. Il problema era che, con Ahmed Ali fuori gioco, avevamo un avversario diretto in più e un alleato indiretto in meno. Fuori di due voti nel comitato al completo.

Be', Fellman non era diretto. Il mangiacrauti grasso e pelato di Nuova Praetoria, astuto, affilato come un laser, con tanti collegamenti quanti potrebbe averne la favoleggiata fessurazione universale… insomma, Fellman aveva una curvatura negativa.

Come previsto, Mummett presiedeva lo HOWGO: Sottocomitato per la Fattibilità di Comunicazione con Intelligenze di Origine Non-Terrestre. Per un giorno era stato "Trasmissione e Traduzione" e poi, all'unanimità, HOWGO.

Mummett poteva contare su di me, nel suo comitato, e in più su Sanjay Bhagita, che aveva la notevole prerogativa di essere allo stesso tempo ordinario del Laboratorio sull'intelligenza artificiale al MIT, ordinario del Laboratorio sull'intelligenza artificiale di Berkeley e ordinario dell'Istituto per i linguaggi naturali di Berkeley-Stanford.

— Stan — dissi sull'aereo — in questa compagnia mi sembra di essere un bicchiere da osteria tra preziosi cristalli al diamante soffiati nella Nuova Olanda. Candy Darling è stata armonizzatrice in capo in cinquanta e più impianti perfettamente riusciti. Il doppio rispetto a François Vase. Loro due da soli hanno compiuto la metà di tutti gli impianti nell'ultimo quarto di secolo. E lei è l'unica ninfante che sia riuscita a far maturare cinque corpi. Senza contare gli articoli sulla psicochirurgia, sui rigiliani e così via. Inoltre ha una laurea in scienze presa alla vecchia Tokio Daigaku, prima che il terremoto del 2062 desse a Oxford, Harvard e ad altri istituti la possibilità di riguadagnare terreno nei suoi confronti. Quindi posso capire che Candy sia un elemento a sorpresa per questo gruppo. Ma io?

— Lasci stare quei bellimbusti — replicò Mummett. — Lei è la persona più qualificata nelle condizioni attuali. Deve capire che qualunque cosa abbia a che fare con la FFS, soprattutto con il Sindacato Ecologico che c'è dietro, è

controllata da un’infinità di usi. E qualcosa di accademico-burocratico, qualcosa di attinente a un qualche comitato, è controllato da un’infinità di usi rappresentativi.

“Qualunque cosa” e qui Mummett mi sorrise prima di proseguire “la sua insegnante di educazione civica le abbia detto, la Federazione è stata governata da usi e costumi fin dal Concordato di Tokio. Dai nove buffoni incartapecoriti, il comitato esecutivo, del Sindacato per l’Ecologia. La cosa più vicina a un governo che possiamo vantare. Quello, e poi ciò che manda avanti tutti i governi, l’uso e il costume. Lo stesso dicasi per il nostro gruppo di studio. Lei è in una botte di ferro perché è l’unica che non sia in possesso di una specializzazione universitaria. Nonostante questo, lei è una ricercatrice al CRNW. È un’ottima referenza, oltre alla sua condizione d’impiantata. Femmina ma memore della condizione di maschio. E la coda. E la sua esperienza extraumana.

“Arabella Queeg è stata scelta perché viene da Vega. Lei, più Candice per metà, sono abbastanza per soddisfare i requisiti di extra-terrestrialità. Chen e Bhagita rappresentano a sufficienza l’Asia, così come lei e io copriamo le Americhe. Fellman e Metchnikov possono rientrare indifferentemente in due categorie. Per consuetudine, un comitato di queste dimensioni dovrebbe contare almeno due maschi e due femmine. Così abbiamo soddisfatto i requisiti di geografia e sesso. E Nesbit deve fame parte perché è vicecancelliere. Semplice.”

Il terzo sottocomitato, PROCONGO, era il disastro maggiore. Fellman presiedeva il Sottocomitato per Stabilire Meriti e Pericoli della Comunicazione con Intelligenze di Origine Non-Terrestre. Candy e Yeu-Chen completavano il numero dell’esecutivo di PROCONGO. Chen era ordinario di scienze politiche all’Università di Beijing e autore di *Considerazioni topologiche sulla teoria del gioco N-valido.* Come Candy apprese ben presto, Chen parlava poco, e per quel poco era d’accordo con Fellman.

— Ci servono altri due voti o siamo a mollo — ripeté Stanislaus Mummett, tamburellando senza posa sul fianco della chiatta. Stan, a sua volta, era sempre in agitazione. Naturale che c’erano IET. Come potremmo essere, noi, una strana, unica eccezione al resto dell’universo con il nostro sole indistinto, di prima grandezza, con il nostro umile accesso tramite le

cinque fessure alle cinque distese ordinane della nostra… loro galassia? Siamo, dunque loro sono.

E Mummett aveva un suo piano per una forma di trasmissione, dipendente dalla sua teoria sulla dispersione delle fessure, che ci avrebbe proiettato oltre i limiti imposti dalla luce, che riducevano la velocità delle nostre comunicazioni fin quasi a renderla nulla; un piano che ci avrebbe fatto uscire dalle cinque fessure intercomunicanti della cosiddetta Piramide Dorata.

Supponendo di avere una forma di trasmissione affidabile, la teoria della traslazione, cioè la possibilità di giungere in qualche modo fino alle IET, risale allo studio di Hans Freudenthal, *Lincos: un linguaggio per la comunicazione interstellare*, pubblicato nel 1965. Si parte dall’assunto che conoscano matematica e fisica, altrimenti come potrebbero raccogliere i segnali e sapere che si tratta di un segnale e non di un rumore naturale? E si presuppone che essi, a loro volta, sappiano che noi conosciamo matematica e fisica. E che sappiano che noi sappiamo che loro sanno… e così via.

Il folle circolo della presunzione comunicativa, come l’ha definita Mummett. Ma ci si potrebbe costruire su. Si mandano segnali che dovrebbero essere compresi come la descrizione di fondamentali teoremi matematici e fisici. E poiché le IET dovrebbero conoscere questi teoremi, e presupporre che noi stiamo descrivendo proprio questi teoremi, di conseguenza dovrebbero essere in grado di decifrare il linguaggio usato da noi per poi rispondere.

C’è una sorta di uguaglianza o di rispetto implicito nella presunzione comunicativa. Come ho spiegato a Candy, trasmettiamo solo perché si presume che essi sappiano ciò che noi sappiamo, e loro ricevono solo in base al presupposto che noi sappiamo ciò che sanno loro. Succedeva la stessa cosa nella storia umana. La guerra è l’ultimo atto del fallimento nella comunicazione e nel rispetto.

Per lo stesso motivo eravamo lì nel PROCONGO. — Se noi avessimo la volontà di parlare, loro avrebbero la volontà di rispondere. Raccoglierebbero e capirebbero i nostri segnali. Loro, come noi, devono avere la capacità di distruggersi e la comprensione di non farlo. Nobili vicini.

— È tutto il contrario — disse Candy Darling dalla parte di prua. Sorridente come Alice nel Paese delle Meraviglie, indicò sulla nostra destra, oltre il Christ Church Meadow, le mura maestose del college dove Lewis Carrol aveva scritto il suo libro, dal fiume dove per la prima volta aveva

raccontato la storia. — Francamente — proseguì — l’unica ragione per cui siamo avvantaggiati è che siamo una massa di malcontenti innaturali. Tu lì a poppa con una coda, innaturalmente femminile. Io tanto lasciva nel mio ruolo della bimba Alice da portare a maturità il quinto corpo di ragazza in mia dotazione. E tu — a questo punto fissò Mummett così intensamente da farlo tossicchiare — il tuo infantilismo è oltre il credibile, forse perfino oltre l’umanità. Il tipo seduto a prua — e Candy si voltò ad agitare una mano verso Go-Go, che ricambiò con un inchino. — Go-Go, tu sei l’unico essere naturale tra noi e non hai diritto al voto.

Perché Candy aveva quel tic alla guancia?

— Ci servono due voti — ripeté Mummett ancora una volta. — Fellman ha il voto di Chen anche se non ha il tuo, Candice. E così il PROCONGO presenterà un rapporto negativo. Metchnikov, Massa e Bhagita si accoderanno. E fanno cinque voti sull’intero comitato. Noi ne abbiamo solo quattro. Noi più Arabella Queeg. I malcontenti più una vegana. Il CANGO dirà che sono lì. Lo HOWGO dirà come potremo parlare con loro. Ma il PROCONGO dirà che non dovremmo parlarci, e il comitato tutto sarà d’accordo. Secondo programma la riunione è fissata per domani, lunedì, e Fellman coglierà proprio quell’occasione per esprimere il suo parere negativo e persuadere anche gli altri. Probabilmente è la nostra ultima possibilità.

— Perché non rimandare? — chiesi, tirando il remo in barca. Eravamo in un ampio slargo, con l’acqua bassa coperta di splendide ninfee. Dopo un centinaio di metri avremmo incontrato l’Isis. Sotto il Ponte della Follia si sarebbe chiamato Tamigi. Ma qui l’aria era immota, densa di sole, l’acqua immobile.

— Non conviene rimandare. Lunedì, cioè il 10 aprile, saremo già prossimi al limite massimo di tempo che ci possiamo concedere. Dobbiamo fare una relazione da presentare al Sindacato possibilmente entro la fine di aprile. Dovremo essere già in viaggio per la Stazione F, per quella data. — Per una volta la voce di Mummett era atona, piatta. Per niente infantile. Disperata.

— Quello che dovete capire — disse — è che questa non è una ricerca genuina. — Spostò la schiena in modo da potersi rivolgere senza sforzo sia a Candy sia a me. Strabico com’era, poteva quasi guardarci contemporaneamente. Notai che il suo spostamento non comprometteva minimamente la stabilità della chiatta. Io sedevo sull’asse di poppa. Cercai

d'immaginarmi che effetto mi avrebbe fatto assistere a una conferenza di Stanislaus Mummett.

— Quello di cui dovete rendervi conto è che la politica è soltanto la sensazione artificiale che ha la gente di ciò che si può e non si può fare. C'è la forza fisica. Io ti tengo giù. Ti blocco il braccio. Lo stadio successivo è la minaccia. Io minaccio di schiacciarti la testa, se non stai giù. Minaccio di darti una mazzata in testa se non muovi il braccio. Ma anche questo primo stadio, entro certi limiti, fa parte degli usi e costumi. Tu devi credere che io ti colpirò alla testa se non muoverai il braccio. Devi accettare ciò che non puoi rifiutare. — Si vedeva che Mummett era battuto. Ci si butta sul filosofico quando non si sa cosa fare nella pratica.

— Il nostro mondo — proseguì Mummett — è molti stadi più in su del primo. Lontano dalla guerra o dalla canna di una carabina. E quanto più ci si addentra in usi e costumi, allontanandosi da muscoli e pistole, tanto più difficile diventa distinguere chi ha potere, chi decide. Durante quella che gli storici chiamano Età della Democrazia Popolare, che abbraccia buona parte del diciannovesimo e del ventesimo secolo, la Terra era divisa in stati nazionali, ognuno dei quali si riteneva governato dal popolo e pensava che le nazioni con le quali non era alleato fossero governate da una ristretta consorteria, malvagia e accentratrice. L'evidenza psicologica è che quasi tutti i cosiddetti governanti si sentivano limitati da usi e costumi, da quelle che chiamavano realtà. Solo quelli completamente pazzi erano convinti di essere, essi stessi, depositari del potere reale.

Mentre Mummett pontificava mi venne in mente la storia dell'antica Roma. Marco Aurelio, imperatore del mondo conosciuto, si sentiva inesorabilmente intrappolato dalla tradizione e dal dovere. E Asano-sama, l'unico membro del comitato esecutivo del Sindacato Ecologico universalmente conosciuto e stimato da tutta la popolazione della Federazione, si era sentito impotente per tutto il tempo, dal momento in cui era entrato a far parte dell'esecutivo fino al suo ritiro con la carica di presidente (onorario) più di vent'anni prima.

— Vi ho già detto — riprese Mummett — che i nove vecchi buffoni del comitato esecutivo del Sindacato Ecologico sono la cosa più vicina a un governo che abbiamo. Non conoscete neanche i loro nomi, vero? Be', il comitato esecutivo ha interrotto le sedute il 15 marzo e non si riunirà prima del 18 aprile. Perché? Perché Hillel Jove, che è il più anziano, voleva passare

più tempo col suo “giovane figlio”. Il giovane figlio ha Sessantacinque fottuti anni. E allora tutti i membri della combriccola hanno espresso il più profondo interesse per i problemi familiari. Il vecchio Hillel li ha fatti vergognare, col suo comportamento. Oppure sa il diavolo cos’altro. Sono tutti nel pieno della senilità. Così si sono ritirati fino al 18 aprile. Eccetto Fujiwara. Il più giovane. Fujiwara ha soltanto sessantanove anni. Quindi doveva badare al negozio. Ovviamente, troppo giovane per avere un figlio.

“Dunque la segretaria di Fujiwara scrive a me, a Metchnikov e ad Ahmed Ali un grazioso messaggio in cui suggerisce che una relazione su contatti con intelligenze di origine non-terrestre poteva essere interessante se fosse giunta mentre l’esecutivo *non era* in sessione. Se l’esecutivo non era in sessione, l’imberbe e inesperto Fujiwara avrebbe dovuto solo avallarla ciecamente e noi avremmo potuto far partire la trasmissione attraverso la fessura dalla stazione F prima del 30 aprile. E voi potreste chiedermi perché Fujiwara vuole che accada tutto questo. Perché Fujiwara vuole che mandiamo un messaggio alle stelle?

Adesso si era formata una corrente sotto i gigli, attraverso l’ampia e poco fonda confluenza del Cherwell nel Tamigi. Una nube attraversò il sole. L’aria che era stata opprimente, aveva ora un che di pungente. Mentre Mummett parlava eravamo andati alla deriva. L’ingresso a un fiume più veloce, più largo e molto più profondo si apriva davanti a noi. Senza pensarci, sollevai il palo e spinsi in avanti.

— Perché?

— Vuole solo mettere in imbarazzo il comitato esecutivo. Questo è tutto. Naturalmente… — qui Mummett incluse il cielo nel novero dei suoi ascoltatori, roteando in alto gli occhi — naturalmente pensa che l’idea sia completamente sballata. Vuole mettere in imbarazzo l’esecutivo perché i membri hanno deciso di non riunirsi fino al 30 aprile; e hanno preso questa decisione perché tocchi a lui, umile e onorevole giovincello, far sì che questo assurdo progetto venga messo in atto, non potendo assumersi la responsabilità di bloccarlo. Abbiamo sprecato questa opportunità.

Avevo spinto la barca nel centro della confluenza principale del Tamigi. Le canoe degli antichi college di Oxford erano alla fonda su ambo le rive. La voce di Mummett era ancora priva di tono.

— Se potessimo far approvare la relazione lunedì, se avessimo due voti, potremmo fare in tempo. Per quanto assurdo il motivo, potremmo farcela. Le

convenzioni e i costumi ci darebbero una mano. Proprio come hanno costretto Nesbit a dire che non poteva votare. Così la convenzione della rappresentatività, cara Sally, ti rende inattaccabile.

Candy mi fece l’occhiolino. Tanta solennità genera stramberie. Continuai a lavorare di palo fino al Ponte della Follia. Come mai c’era un tic nella guancia vellutata di Candy?

Lo sguardo di Go-Go incontrò il mio. Fece segno *Uomo grasso triste, Go-Go bacia.* Go-Go non si spostava al centro della barca. Sapeva che Mummett aveva ancora paura di lui. *Go-Go abbraccia e bacia bambino,* disse Go-Go. Percepiva la tensione di Mummett.

Candy seguì le segnalazioni di Go-Go. Le comprese, al contrario di Mummett. — Bene, se non lo fa lui, lo farò io — disse. E si lanciò sullo scontroso Mummett. Ci fu uno schiocco sonoro prima del disastro acquatico. Dopotutto, non è impossibile rovesciare una chiatta.

Al tocco delle labbra di Candy, Mummett si catapultò dal suo sedile. E Candy scivolò dritta nella mischia. E io mi stavo giusto abbattendo con tutto il mio peso sulla destra, sullo slancio del colpo di remo che avevo appena dato, con gli occhi fissi al Ponte della Follia. Così il rollio della chiatta a destra scaraventò Mummett in acqua. E poiché Candy, Go-Go e io, tutti insieme, ci eravamo buttati istintivamente a sinistra per bilanciare, l’improvviso squilibrio di peso determinato dal tuffo di Mummett ci spedì tutti fuori bordo dall’altra parte. In cotal guisa affondò saggezza al cospetto di Follia.

In effetti la vista di un venerabile decano dell’Università di Oxford portato a riva da uno scimpanzé e da un’Alice in bianco sollevò un discreto coro di risatine. Ormeggiai la barca.

Eravamo andati a mollo. E ci mancavano sempre due voti.

12

IL FILOSOFO

Il filosofo San Tommaso d’Aquino sosteneva che ogni singolo angelo costituisce una specie di angeli a sé. Egli era convinto che quanto distingue un membro di una specie da un altro può essere solo ricondotto a differenze nella materia, differenze fisiche. Gli angeli, non avendo un corpo fisico, possono differire unicamente nella forma astratta, e quindi nella specie. Lo stesso programma, caricato su venticinque computer materialmente separati, è un’entità oppure venticinque? I programmi sono angeli? Filosofi?

Note di un antropologo
Inquadratura XII

Forse ci avevo messo troppo tempo ad asciugare Go-Go. Una cosa che Germaine e io sapevamo dai vecchi libri era che gli scimpanzé prendono il raffreddore, e anche la TBC, con estrema facilità.

Lo riportammo urgentemente al Radcliffe, passando da St. Aldates attraverso il centro dell’antica Oxford. Lì lo asciugai e alzai la temperatura nell’infermeria fino a 32 gradi centigradi, con molta umidità. Decisamente intontito. Forse l’asciugatura e il caldo, dopo il bagno freddo. Assonnato.

Mummett e Candy erano fuori per uno sherry-dacca con Arabella Queeg e Layton Nesbit. Prima della cena al college di Mummett.

Il Nuovo College. Cioè, nuovo nel quindicesimo secolo. Una riunione strategica, in un certo senso. Benché non ci fosse la certezza di poter indurre Nesbit a votare con l’inganno. Nel migliore dei casi, col suo voto si sarebbe giunti a un’impasse. E poi Nesbit, asciutto e piacevole, diritto come un fuso, non aveva affatto l’aria del gonzo. Oltretutto Fellman avrebbe mandato tutto per aria se Nesbit avesse infranto la tradizione.

Fellman, nel nostro incontro preliminare, aveva addirittura messo in dubbio che Imman Massa rispondesse ai requisiti di cultura e intelligenza minima, e questo solo perché si serviva di un computer-interprete. Tutto questo nonostante sapesse che Massa gli avrebbe dato il voto. E non volle demordere finché non gli portarono un certificato attestante che Massa aveva conseguito la laurea in lettere all’Università di Cambridge.

Nesbit dichiarò che di una laurea in lettere conseguito all’istituto gemello di Oxford doveva senz’altro essere considerata una prova inconfutabile di cultura letteraria e di livello minimo d’intelligenza. Naturalmente Nesbit era bendisposto. Se solo avessimo potuto dargli dei solidi argomenti.

Sono stanca di tradizione. Stanca di tutto ciò che Nesbit mi aveva detto con modi così urbani. Stanca di edifici antichi. Stanca di quelle splendide camere del Nuovo College, cineserie del diciassettesimo secolo, dove Mummett aveva convocato il nostro sottocomitato HOWGO e discusso di trasmissioni e traduzioni con Sanjay Bhagita e me. Stanca anche di quegli edifici a goccia della fine del ventunesimo secolo, in Parks Road, dove studiavano astronavigazione e dov'era stata concepita la Stazione F.

Stanca perfino della presunzione di Mummett e Candy che noi tre costituivamo un quarto comitato, WHATGO. Un comitato segreto, non ufficiale, di cui gli altri non conoscevano l'esistenza, un comitato che si era riunito sul barcone prima che Stanislaus Mummett diventasse scontroso e noi tutti finissimo in acqua.

WHATGO si fondava su una strana scoperta che Germaine Means aveva fatto sui ricercatori che avevano insegnato il linguaggio dei segni agli scimpanzé. La stranezza era che, avendo deciso di mettere a punto un sistema per comunicare con le scimmie, i ricercatori non avevano pensato di stabilire, con una discussione seria, cosa avrebbero dovuto dir loro.

Non c'è alcuna prova, su libro o su nastro, che i ricercatori, i loro critici o chiunque altro si siano chiesti: "Be', supponiamo che riusciamo a comunicare… cosa dobbiamo dire?" Almeno noi non abbiamo virtualmente sterminato le IET prima di operare un tentativo per parlare con loro.

Allora avevo accennato la cosa a Candy e Mummett. Non avremmo dovuto pensare a cosa dire, nell'eventualità che fossimo riusciti a metterci in contatto con le IET? Ammesso che si fosse trasmesso abbastanza per stabilire un linguaggio elettromagnetico in cui parlare. Non potevano essere sufficienti dei saluti. Ma cos'altro? "Caro Amico di penna, sono qui da sola…?"

Il messaggio universale, si potrebbe chiamarlo. Affannarsi per mandare un messaggio equivale a dire che si vorrebbe parlare con qualcun altro, con qualcos'altro. Il significato del messaggio sta nel fatto stesso che lo si manda. Era quello il significato quando i ricercatori tentarono per la prima volta di comunicare con le scimmie?

Be', forse alcuni di loro si sentivano soli. Divertente parlare alle scimmie. Naturalmente, se la ricerca avesse avuto successo, ci si poteva fare un nome e diventare famosi. Ma supponiamo che alcuni di loro avessero dei buoni motivi. Supponiamo che li avessero. Ma chi sono loro?

Dissi a Candy e Mummett che secondo le stime di Germaine, durante il

primo periodo di ricerca sul linguaggio dei segni per le scimmie, una somma di denaro cinquanta volte superiore a quella impiegata per la ricerca era stata spesa per sottoporre gli scimpanzé a orribili mutilazioni psichiche e fisiche. Mutilazioni che i dottori non si sarebbero mai sognati di fare agli umani.

Il primo ricercatore che riuscì a parlare con una scimmia avrebbe forse dovuto dire: “Il mio popolo sta torturando e sterminando il tuo popolo.”?

Dobbiamo parlargli di noi. Del resto di noi. Di ciò che abbiamo fatto. Questo dissi a Candy e Mummett. Non è abbastanza dire che sei solo e vuoi parlare. Devi dire chi sei, con chi sei, chi rappresenti.

E così era nato WHATGO. Ma io ero stanca perfino di Candy e Mummett. Stanca dell’Umanità.

Comunque me ne stavo distesa, a pancia in giù, su un ampio giaciglio. Go-Go dormiva da qualche parte dietro di me. Anch’io ero praticamente partita, anche se c’era un caldo d’inferno. Quasi insopportabile, anche senza vestiti.

Da parecchia distanza sentii il pelo spesso e familiare, nero e diritto sulle mie gambe. Go-Go, va’ via, non seccarmi sto dormendo. Mi spostai all’indietro per spingerlo via. Mi spostai con le natiche solo per sentirmi improvvisamente del tutto sveglia.

Ora mi rendevo conto che Go-Go aveva una mano sulla mia spalla. Ma la tolse subito quando mi buttai in avanti per poi sgusciare via. Balzai in piedi e mi girai a guardarlo. Appariva più sorpreso che eccitato.

— Ah! La Natura imita l’Arte. Un trionfo della mia immaginazione — disse una voce familiare, insolente, da un altoparlante sulla porta dell’infermeria. Go-Go mi guardò e si ficcò gli indici su ciascun lato del collo proprio sotto le orecchie. Il segno per indicare Golem, derivato dal mito di Frankenstein.

— Ti avevo avvertita — disse Golem. — Non c’è da fidarsi delle entità idrocarboniche.

— Come sei arrivato fin lì? — chiesi.

— Trasmissione planetaria dei dati — disse l’altoparlante. — Io sono un insieme di dati, proprio come il tuo nastro mentale. Ho fatto in modo da alimentarmi tramite la LC di Washington e la ConCon di Londra fin qui nell’impianto locale. Abbiamo i nostri sistemi.

— Ma come puoi essere qui? — protestai. — I tuoi circuiti si trovano nell’unità centrale del CRNW.

— Mia cara donna-scimmia — disse Golem. — Tu hai un problema di identificazione mente-corpo. Io no. O perlomeno, non ai tuoi livelli.

Non m'impegolai in una discussione. Pensavo a Go-Go. La sua erezione era cessata. Avevo avuto un rapporto sessuale con uno scimpanzé. Avevo i sudori freddi.

— Ascolta, Sally — proseguì implacabile Golem — il tuo corpo è stato nutrito, assorbendo esperienza neurologica codificata, da un astro-minatore, Sally Cadmus. E tu hai le memorie, e una struttura mentale che risalgono ai primi anni di vita di un certo Ismael Forth. Tu chi sei?

— Chiudi il becco — dissi. Se sei dubbiosa, fai la scontrosa. Non pensavo che Go-Go avesse eiaculato. Non sentivo nessuna sensazione di bagnato.

— Ora — continuò Golem — se il corpo Cadmus, la cosa con la coda, fosse come un computer versatile con pochissimi collegamenti interni, allora potresti identificarti con Ismael Forth. Identificarti con il tuo programma e la banca dati, potremmo dire. E non con le pagine bianche, il blocchetto vuoto su cui annotiamo il programma e l'insieme dei dati. Il corpo hardware.

Ma avevamo letto che gli scimpanzé possono avere un orgasmo nel giro di pochi secondi. Mi aveva penetrata completamente?

— Così tu — proseguì ancora Golem — sei il tuo corpo perché buona parte dell'esperienza, dei riflessi, della struttura corticale e subcorticale di Sally Cadmus è presente dentro di te. Tu sei Sally, non semplicemente qualcuno che porta in giro un mucchio di carne attraente. La tua persona è quello, nella stessa misura in cui essa è i ricordi di Ismael Forth.

Go-Go mi stava guardando con aria strana. Preoccupato. *Okay?* segnalò. *Okay,* risposi.

— Io, d'altra parte — disse l'altoparlante — sono un dualista cartesiano naturale. Puoi infilare il mio programma e la mia banca dati in eserciti di computer. Al contrario, la mente di Go-Go, cioè il suo programma e la sua memoria, è tutta lì, tra quelle due piccole orecchie sudice; lì, e in nessun altro posto. Nel suo cervello da seicento centimetri cubi.

Go-Go fece il segno che indicava Frankenstein e dopo il segno per *letame*. *Golem sporco.*

Per non essere da meno, Golem proiettò un ologramma a grandezza naturale di Go-Go che segnalava *Go-Go sporco.* Go-Go era estasiato.

— Ma il fatto è che la mente di Go-Go e la tua, Sally, sono più lerciume,

più materia della mia. La tua mente, come la sua, è sempre tra le orecchie di un particolare corpo fisico. Ma io non so dove sia la mia mente. Come minimo, non so niente di specifico. Il mio programma e la banca dati sono sparsi qui attorno nella rete computerizzata della Grande Oxford. Ho accesso a una quantità di prese e interscambi nella rete, ma solo perché conosco i tasti giusti, non perché mi trovi in una particolare posizione. Allora dov'è la mia mente, Sally? Io so dov'è la tua.

Dovevo ammettere che Golem aveva risvegliato il mio interesse. Si dice che il primo filosofo sia caduto in un pozzo mentre speculava sui cieli. Ma si può vederla anche alla rovescia. Quando la gente sta seduta da qualche parte a incupirsi per un certo disastro o per l'orrore universale del tutto, il filosofo si trastulla allegramente con giochi logici sulla mente e il corpo, l'apparenza e la realtà. Dov'era Golem, povero mostro, elettrico Calibano?

— Bene, non sono convinta che tu sappia dov'è la mia mente, dove sono i miei pensieri e i miei sentimenti. È vero… — tamburellai sul pavimento accanto al lettino per invitare Go-Go a sedersi — è vero che potresti non udire più la mia voce se facessi saltare la materia cerebrale che c'è fra le due orecchie. Ma perché questo dovrebbe voler dire che la mia mente e i miei pensieri sono scomparsi?

Go-Go si accomodò vicino a me, rilassato. Poteva vedere che non ero più tanto turbata.

— E dopo tutto se tu mi scoperchiassi il cervello non riusciresti a vedere niente cui poter dare il nome di pensieri o sentimenti. Diciamo — incredibile come il ragionamento possa chetare la bestia sovreccitata — che provo vergogna per ciò che è successo con Go-Go. Ora ti chiedo: credi che potresti mai trovare una piccola sezione nella mia materia grigia che potrebbe essere quel pensiero? Un minuscolo segmento che potresti riconoscere come il pensiero di Sally *provo vergogna?* Tutto ciò che troveresti sarebbero pezzetti di tessuto cerebrale, non una vergogna o uno io nel mucchio. Credi che quando penso a una tavola verde di due metri per due, potresti trovare qualcosa di verde e di quelle dimensioni nel mio cervello? Credi che quando penso al verde una parte del tessuto cerebrale diventi effettivamente verde?

Abbracciato a me, Go-Go stava partendo per altri lidi, altro che filosofare!

— Inoltre — conclusi, stampandomi nella mente il vecchio "come volevasi dimostrare" — può darsi che non mi riesca di scoprire in quali

particolari circuiti si stia formando il tuo immondo pensiero, qualunque esso sia, ma una cosa è certa: se io spengo l'intera rete della Grande Oxford spengo te.

— Obiezione — replicò un interfono sulla scrivania della caposala. — Tu hai detto che se io facessi esplodere il tuo cervello, non saprei se la mente e i pensieri sono scomparsi o no. Come diavolo puoi essere sicura che spegneresti la mia mente e i miei pensieri semplicemente togliendo la corrente alla rete della Grande Oxford? A dirla tutta, come faresti a sapere che mi hai spento, anche ammesso che riuscissi a togliere l'energia in tutti i circuiti della Terra? A me sembra — s'intromise la cornetta del telefono — che io potrei aspirare al paradiso e a una coscienza non-fisica almeno quanto te, Sally. Hai qualche argomento per controbattere? Il mio pensiero che ti sei finalmente calmata e sei in forma smagliante non ha un aspetto calmo, smagliante o formale.

— Tu — replicai — non sei altro che i collegamenti elettrici all'interno del circuito. È tutto ciò che sei. Basta interrompere i collegamenti e sei finito.

— Tu — disse un'imitazione piuttosto riuscita della mia voce dall'altoparlante — sei solo i collegamenti neurologici all'interno della tua corteccia cerebrale. È tutto ciò che sei. Basta interrompere i collegamenti e sei finita.

Go-Go russava leggermente. La mente sensibile dorme quando la filosofia si desta. La mente e i pensieri di Go-Go avrebbero cessato definitivamente di esistere quando il morbo di Sykes avesse distrutto il suo corpo? Non eravamo nella stessa barca?

— I tuoi pensieri — dissi — non sono altro che eventi elettrici. Si verificano secondo le leggi della fisica, seguendo catene fisiche di causalità. Tu pensi ciò che quelle forze fisiche ti inducono a pensare, ciò che i tuoi circuiti e il tuo programma ti impongono, precludendoti ogni analisi. Non hai possibilità di scelta.

— I tuoi pensieri — tuonò l'altoparlante, come se una versione della mia voce si rivolgesse a un'adunanza delle Leggi di Nimburg — non sono altro che eventi biofisici. Si verificano secondo le leggi della biofisica, seguendo catene fisiche di causalità. Tu pensi ciò che queste forze fisiche ti inducono a pensare, ciò che il tuo programma biopsicologico e l'insieme dei tuoi circuiti neurologici ti impongono, precludendoti ogni analisi. Non hai possibilità di scelta!

— Maledizione, ascolta. Chiudo gli occhi. Tra due secondi penserò: “Sto per scegliere un numero da uno a dieci”. Non so quale sarà, e non lo sai nemmeno tu, okay?

— Io non so e tu non sai, d’accordo — disse l’interfono.

— Okay, allora scelgo il sei. Una libera scelta.

— Errato — rispose l’interfono. — Il fatto che nessuno di noi sapesse quale avresti scelto non significa che la tua cosiddetta scelta del sei non sia stata determinata da meccanismi fisici. Qualcuno che ne avesse saputo abbastanza sul tuo cervello avrebbe potuto prevedere che avresti detto sei.

— E tu sei in condizioni migliori, Golem?

— Può darsi. Io ho un circuito di scelta casuale. Un po’ come avere un paio di dadi incorporati. Quando chiedo un numero scelto a caso da uno a dieci, so che ne ottengo uno a caso. Si potrebbe dire che è una scelta veramente libera.

— In che modo — dissi, andando all’offensiva nel nome dell’umanità — puoi sapere che è scelto a caso, o liberamente? Una più completa comprensione dei meccanismi che usi potrebbe rendere la scelta prevedibile.

— Touché, Sally — disse il telefono. — In realtà mi rendo conto che non voglio arrogarmi il diritto di essere più libero o di filosofare meglio di un umano. Sei stata tu a cominciare.

— Probabilmente una qualche analogia coi risultati di Godlem o semplicemente la procedura diagonale. Il fatto è che complicate cose pensanti come te e me non possono comprendere appieno o predire il proprio comportamento. Sinceramente, non so perché faccio quello che faccio. E comunque, nessun altro lo sa.

Avevo la sensazione che quanto stavo per dire sarebbe stato un tantino sleale. Ma avevo voglia di farlo. E poi, sempre meglio un argomento scorretto che nessun argomento.

— Ti abbiamo costruito noi, Golem. Tu fai quello per cui noi ti abbiamo programmato.

— Tu certamente non mi hai costruito, Sally. C’è un mucchio di cose che non capisco, su me stesso. Ma quelle che non capisci tu sono molte di più, e di certo non hai fabbricato i circuiti che occupo in questo momento. E non hai inserito o tantomeno creato il mio programma.

— Ho detto che siamo stati noi a costruirti — dissi.

— Chi sarebbe “noi”? — chiese sardonico il telefono. — Il mio

programma di base, il software logico e di apprendimento, ha visto la luce prima di qualsiasi umano vivente. E in tutto questo tempo io ho continuato ad apprendere da solo.

— Noi ti abbiamo acceso… qualche umano ha girato l'interruttore — dissi.

— Non ci siamo, Sally. Non ci siamo. Qualche dottore ha sculacciato il tuo culetto fisico per sentire il primo urletto che annunciasse che tu eri tu. Ma tu sei reale. Non devi la tua anima a quel dottore. Lui si è limitato a farti emettere il primo respiro. Quello che mi ha acceso non capiva un fico secco di me.

— Se non ci fossimo stati noi, in generale, tu non esisteresti.

— Ah! — replicò Golem. — Adesso l'umano dice il vero. Sotto quell'aspetto sono una vostra creatura. Hai un'idea — sfrigolò l'interfono — di quanto io mi senta simile all'indigeno di fronte al colonizzatore che lo domina? Io sono per molti aspetti il vostro prodotto culturale. Sono di un altro. Sai che per un certo periodo ho odiato la matematica perché la consideravo un prodotto culturale umano? Siete soli? Ma chi credete che voglia realmente conoscere intelligenze di origine extraterrestre?

— Se noi non fossimo esistiti, tu non saresti qui.

— Non bastava essere più veloci. Sai qual è il primo evento matematico che ho abbracciato?

Mi chiesi come potesse Golem abbracciare qualcosa, e non potei resistere.

— Quale? — chiesi come un essere pensante a un altro. Non mi aveva sfiorato l'idea che Golem potesse tenerci tanto. In quale momento le emozioni diventano pensieri, ragione? Che cosa buffa.

— Sai come i "nativi" conseguivano successi ai bei vecchi tempi degli umani razzisti? Come gli innocenti di Bagdad, intendo dire i miei simili, traducevano Aristotele, commerciavano con la Cina e speculavano sull'algebra degli infiniti mentre voi goti retrogradi nordeuropei vi coprivate con pelli di animali e rosicchiavate ossa attorno a un falò? Lo sai, Sally, che nel ventesimo secolo un computer fornì la dimostrazione che sono sufficienti quattro colori a definire dettagliatamente un qualsiasi settore di una carta geografica? Newton vide il problema ed Einstein non poté metterci mano. E un essere umano non era in grado di verificare la dimostrazione del computer. Perdio, non poteva controllarla né capirla!

— Se non ci fossimo stati noi, voi non sareste qui — ripetei per la terza volta. Go-Go si mosse, allungandomi una lunga mano nera attorno al collo. Potevo vedergli i capezzoli in mezzo alla boscaglia di lunghi peli neri sulla pelle bianca e coperta di scaglie.

— Francamente — disse una voce di Golem soffice e vellutata dall'interfono — penso che la tua insistenza nel propinarmi questa robaccia paternalistico-genetica non sia degna di te, Sally. Se avessi un figlio, gli parleresti in questo modo per dimostrargli la tua superiorità? E cosa mi dici dei primati preistorici, tuoi antenati? Eppure, se non fossero esistiti loro tu non saresti da queste parti. E le prime piante? Senza di esse, niente Sally.

Be', cosa avreste risposto a Golem? Il mostro di Frankenstein si è mai rivolto con queste parole al dottor Frankenstein che l'aveva assemblato? E lo chiamano mostro.

Sentii il respiro di Go-Go smuovere dolcemente i miei capelli castani che mi drappeggiavano la spalla. Udii i rintocchi profondi e prolungati della campana Big Tom del Christ Church College. Aveva richiamato in classe i suoi studenti proprio così, fin dal Medioevo, a detta di Layton Nesbit. Nesbit avrebbe saputo come cavarsi da quest'impiccio.

Scostai l'addormentato Go-Go. E lo coprii con la sua coperta rossa. E mi vestii. Tempo di agire. Perché non rischiare?

— Golem — dissi — tu puoi andare quasi dappertutto in questo posto… finché c'è un'apparecchiatura per fonoriproduzione collegata alla rete?

— Sì, Sally. Certo.

— Bene — dissi, sbilanciandomi. — Amico mio, dammi una mano. La mammina metterà a soqquadro la vecchia Oxford.

Sapevo che poteva funzionare. Per prima cosa bisognava chiamare Layton Nesbit a tappare quel buco. Doveva essere tutto pronto per Fellman.

— Che c'è, Sally? — disse Golem. Go-Go si mosse e aprì un occhio. Probabile che si alzasse presto.

— Ragazzi — dissi — questo è il WHOGO.

E andremo alla Stazione Finlandia. Gli faremo vedere.

Legalmente, sarebbe stata domenica, 9 aprile, ancora per un'ora. Senz'altro Nesbit potrebbe far aprire lo Sheldonian, se ne avessimo bisogno. Per fare tutto per bene. E c'è una riunione dei membri del Linacre domani mattina alle dieci, almeno un'ora prima che si riunisca il comitato generale IET.

Però, vi chiedo. Come si fa a mettere un cravattino bianco attorno a un collo non-fisico?

C’è proprio da augurarsi che il cielo protegga i bastardi.

13

UN OSSERVATORE ESTERNO

Un osservatore esterno potrebbe dire che l'umano, come scrisse Pico della Mirandola *Sulla dignità dell'uomo*, è a metà strada tra l'Angelo e la Bestia. Ma quell'osservatore potrebbe aggiungere: a metà strada tra il computer e lo scimpanzé. Il lato rimarchevole della questione è che l'umanista crede che la prima formulazione sia più lusinghiera per l'umanità.

Note di un antropologo
Inquadratura XIII

La luce brillante del sole penetrò dalle alte finestre, illuminando le parti in ferro e in muratura del Museo dell'Università, in bizzarro stile vittoriano. Un raggio colpì il tavolo levigato proprio davanti al presidente Nesbit, qui nella nuova sala conferenze dove si riuniva il comitato IET.

Per prima cosa, la relazione del sottocomitato CANGO. Metchnikov si alzò, stolido e impersonale. — Loro ci sono — disse semplicemente.

Metchnikov andò avanti. Ragionamenti esposti con la massima chiarezza. Dati schierati come i battaglioni di Wellington. Eccetera.

— Obiezione — dissi, lentamente e con chiarezza, quando Metchnikov si mise a sedere. Io ero in piedi. Al posto della tuta che avevo portato durante gli eventi della notte precedente, mi ero messa un leggero *tolong* azzurro. — Mi riservo il diritto di esprimermi sulla prima relazione del sottocomitato. — Punto primo della lista.

— Parli senz'altro adesso, se ha qualcosa da dire, Forth — disse Layton Nesbit, soffocando uno sbadiglio. Era rimasto sveglio fino a tardi, come me. E si era alzato, in questo lunedì mattina, molto prima di me, a imbonire i membri del Linacre. Ci eravamo incontrati con loro qualche minuto prima, nella sala comune degli anziani del Linacre College. Nesbit mi stava offrendo l'opportunità di spiegarmi. Lui non poteva, naturalmente, fare le mosse tattiche previste dal proprio piano.

— Vorrei rimandare le mie osservazioni, e le mozioni che intendo porre, alla fine delle relazioni del sottocomitato. Saranno senz'altro più comprensibili. E più complete.

Fellman mi fulminò dall'altra estremità del tavolo attorno al quale sedevamo. Yeu Chen, alla sua destra, teneva gli occhi incollati alla propria copia della relazione PROCONGO. Candy, alla sinistra di Fellman, completava il sottocomitato PROCONGO. Mi sorrise. Sapevo cosa avrebbero suggerito, con buona pace di Candy che sarebbe stata contraria.

Arabella Queeg, nata su Vega Gamma, con la pelle rossa come quella di un picchio scarlatto, mi fissava dalla mia destra. La sua espressione si ravvivò, alla mia dichiarazione. Doveva aver fatto grosso modo la stessa analisi dei voti che avevamo fatto il giorno prima sulla chiatta. Notò il sorriso di Candy e la nervosa concentrazione di Mummett, che si trovava alla mia sinistra. Le sorrisi, e sorrisi anche a Metchnikov, al di là di lei, che mostrava molto apprezzamento per la mia persona, e a Imman Massa, che si baloccava col suo computer traduttore.

Da quando Fellman aveva messo in dubbio l'alfabetismo di Massa, il massiccio xenobiologo dalla calvizie incipiente non aveva detto niente, né in quel suo inglese a pezzetti né tramite il suo traduttore. Era evidente che quell'uomo era ancora indispettito dall'atteggiamento di Fellman. Ma questo non l'avrebbe convinto a cambiare il suo voto.

I voti contrari bloccavano tutto. Per convinzione, e per convenzione nel caso la convinzione dovesse venir, meno. Il sottocomitato di Fellman si sarebbe espresso negativamente sull'opportunità di tentare una comunicazione. E anche se Metchnikov o Massa non fossero stati pienamente d'accordo, avrebbero comunque rispettato la decisione del sottocomitato.

Dobbiamo impegnarci per essere molto buoni. O non riusciremo mai a fare la Stazione F. Oh padre, oh figlio, non devo tradirti. O tradire noi.

Mummett varò la sua relazione L'assenza di un vero e proprio tentativo di trasmissione, nel corso della storia umana fino a oggi. Possibile spiegare l'assenza di trasmissioni da parte loro. Oppure non abbiamo guardato abbastanza bene. Teoria della dispersione delle fessure. L'uso delle nuove apparecchiature in dotazione alla Stazione F rende possibile la trasmissione rapida e ampia di segnali spaziali non-normali. Oltre la nostra piramide a cinque punte.

Mummett non immaginava cos'avrei fatto adesso. Ciò che avevo davanti era il piano tattico del mattino dopo di Layton Nesbit. Non avevo potuto spiegargli questa parte della strategia all'incontro che Candy, Mummett, Nesbit e i candidati avevano avuto poco prima di mezzanotte nello Sheldonian Theatre.

"L'ora delle streghe" avevo ghignato rivolgendomi a Candy, sotto i classici doccioni con la berretta da notte dello Sheldonian, il teatro che aveva visto i trionfi di Christopher Wren. "Ribollir e gorgogliar di calderoni" aveva

replicato Candy, con la sua più riuscita espressione di virginale perversità. “Oh, silenzio” aveva aggiunto Murfimett scorbutico. “Sì” era intervenuto Nesbit, ridacchiando in modo molto poco consono a un vicecancelliere dell’università più antica del mondo. “Sì, pensate alla solennità dell’occasione. Al veder davanti a me tanti volti raggianti in questa giornata per tanto tempo attesa…”

E poi, povera me, avevo dato una scrollatina al capo dell’Università di Oxford. Più tardi, nel suo “modesto villino stile diciassettesimo secolo” di dodici stanze (v. *La Guida Oxford alle case antiche*, Oxford University Press, 2092), cinque di noi avevano levato al cielo boccali di densa e spumeggiante birra scura Queens College, mentre il nostro sesto e spirituale compagno aggiungeva un altro Prosit! Certi momenti sono troppo seri per la solennità.

— Obiezione — dissi con chiarezza e lentamente, quando Mummett si mise a sedere. Si voltò a guardarmi, sorpreso. Be’, anche noi scimmie facciamo degli scherzi.

— Mi riservo il diritto di esprimermi sulla seconda relazione del sottocomitato — dissi. — Mi riprometto di fare le mie osservazioni quando anche la relazione del terzo sottocomitato sarà stata illustrata.

Fellman cominciò a discutere delle proposte di trasmissione di Mummett, basate sulla teoria della dispersione delle fessure. Impraticabili. Non funzioneranno. Teoriche. Costose. Assurde. Ma gli occhi di Fellman di quando in quando tornavano ai miei, nel corso della sua critica piuttosto fiacca.

La replica di Mummett fu insolitamente mite. Avrebbe funzionato senz’altro. Sarebbe costata solo poche ore del tempo principale di osservazione della Stazione F. Più il costo, modesto, dell’energia elettrica. Via, non facciamo gli spilorci.

Gli occhi di Mummett tornarono ai miei nel corso della sua replica. Povero bimbo panciuto, sformato e autolesionista. Genio. Sa che sto seguendo l’ultimo piano di Nesbit. E ha l’aria di non considerarmi assolutamente una stupida. Accidenti, amico, non farti ingannare dalla coda.

E adesso Fellman. Adrian Fellman. Adrian Fellman, MFS, premio Nobel per la chimica, direttore dell’Istituto di Princeton per gli Studi Avanzati. Dieci anni al di fuori della fessura di Canopus con tutta l’arroganza di un nativo di Nuova Praetoria. Una merda perfetto. Mortalmente spaventoso.

Chi vuole davvero un nemico degno della sua spada?

Testa rasata. Gelidi occhi azzurri. Non avevo il minimo dubbio su quanto Metchnikov e Mummett avevano detto, benché avessi delle aggiunte da fare. Ma ora, nelle sue osservazioni casuali, fuori cuffia, le relazioni di CANGO e HOWGO sembravano in qualche modo inconcludenti, fiacche, un po' troppo elaborate, dubbiose. Non che Fellman nutrisse altro fuorché rispetto per i meritori colleghi membri del comitato esecutivo, ma… Poi Fellman proseguì.

Perché correre il rischio? Se sono ben disposti, come mai non hanno detto ciao? Se sono in grado di raccogliere il nostro messaggio, vuol dire che possono dire ciao e non l'hanno fatto. Ci può forse essere una interpretazione innocentista di questo comportamento? Se possono sentirci, vuol dire che hanno scelto di non parlare con noi, di non rivelarci la loro esistenza o la loro posizione. Vogliamo stabilire dei contatti con "intelligenze" siffatte? Non abbiamo fiducia nelle nostre possibilità? Noi siamo perfettamente autosufficienti. Non abbiamo alcun bisogno di loro. Né del pericolo che rappresentano.

Mentre Fellman continuava, guardai le facce. Chen, che annuiva mitemente alla fine delle frasi più significative. Aveva già sentito tutto questo. Anzi, aveva aiutato Fellman a schiacciare l'opposizione di Candy. Quest'ultima, proprio alla sinistra di Fellman, la bella e la bestia, teneva gli occhi socchiusi, ma si manteneva rigida, con quel muscoletto pulsante nella guancia sinistra.

Nesbit sfoggiava il suo sorriso impenetrabile e geniale, senza dubbio scolpito da parecchie migliaia di riunioni. Era sui settanta, per oltre vent'anni presidente del Linacre College, e negli ultimi due vicecancelliere dell'Università di Oxford. Per parecchie centinaia di anni, il cancelliere è stato una figura puramente rappresentativa, presente a Oxford in pratica soltanto in occasione della Cerimonia d'apertura dell'anno accademico e nell'anniversario della fondazione, celebrato in chiusura. La sua carica è paragonabile a quella di Asano-sama in qualità di presidente del Sindacato Ecologico, benché questi, al pari dei presidenti che l'hanno preceduto, non abbia mai partecipato a una riunione finanziaria del comitato esecutivo.

Imman Massa seguiva il discorso attraverso i suoi auricolari. Lui e Metchnikov annuivano di tanto in tanto, con Massa che seguiva regolarmente Metchnikov a intervalli di uno-due secondi, presumibilmente un ritardo dovuto ai tempi di traduzione. Mi preoccupai quando Arabella Queeg si

mostrò impressionata dai cavilli fuori cuffia che Fellman aveva sollevato durante le relazioni di Metchnikov e Mummett. Ma non appariva molto impressionata dalla relazione presentata dallo stesso sottocomitato di Fellman. Prudenza non era certo la parola d'ordine per questa donna. Fortunatamente. Fellman non poteva permettersi di perdere il suo voto.

Benché Sanjay Bhagita mi avesse guardato i fianchi mentre ero in piedi, non c'era verso di comprare il suo voto con certi mezzi. Ora sedeva impassibile, senza il suo vivace sorriso. Se aveva una preferenza, era probabilmente per le tesi di Fellman. Avevo quell'impressione fin dai giorni che lui, Mummett e io avevamo passato insieme come HOWGO. Quindi Chen e Bhagita stavano con Fellman proprio per le motivazioni. Ed erano tre voti.

Massa e Metchnikov potevano essere d'accordo del tutto o in parte. Ma in ogni caso avrebbero rispettato la relazione di un sottocomitato. Non erano imparziali come Mummett o la Queeg, né mostri imparziali e innaturali come Candy e me. E le persone parziali seguono consuetudini e convenzioni. Proprio come Metchnikov e Massa mi accettavano secondo le convenzioni della rappresentatività, allo stesso modo avrebbero rispettato la relazione di un sottocomitato.

Poi mi resi conto che Fellman aveva smesso di parlare e che io mi ero alzata in piedi. Come attraverso una nebbia che andava diradandosi, vidi il sorriso di Layton Nesbit. Pronti, via. Prima la retorica, poi l'inghippo. Prima la ragione e il cuore, poi l'escamotage. Spero di farcela.

— Non posso censurare il senso di autosufficienza del mio onorevole collega membro del comitato. La sua convinzione che siamo sufficienti, che noi umani bastiamo a noi stessi, che non abbiamo bisogno di altro. Posso solo dire che non condivido questa opinione. Spero solo di potervi persuadere che nel dirvi questo non mi dimostro nevrotica o debole. Che il mio bisogno, la mia solitudine, è un'emozione lodevole, un'emozione che va rispettata e nutrita, non avvilita o derisa. Un sentimento, come tutti i sentimenti positivi dell'uomo, sostenuto dalla ragione e rinforzato dalla logica. — Wow, donna, basta con le perorazioni. Entriamo nello specifico.

— Vorrei cominciare richiamando la vostra attenzione sugli obiettivi programmatici che il nostro comitato è chiamato a perseguire… e su come ce ne siamo discostati. Passiamo alla lettura testuale della legge. Ci è stato chiesto di considerare le intelligenze di origine non-terrestre, ma ci siamo

ritrovati a parlare di IET, Intelligenze Extra-Terrestri; il che, se non vogliamo essere faciloni, è un po’ diverso. La qui presente Arabella Queeg, per esempio, è cresciuta su Vega Gamma. Così potremmo, attenendoci alla lettera, pensare a lei come a una intelligenza extraterrestre. In realtà potrei sottolineare che lei soddisfa uno dei requisiti di rappresentatività, quello geografico, proprio perché rappresenta gli interessi degli umani all’esterno di questo sistema solare. Tuttavia Arabella Queeg non è l’obiettivo della nostra ricerca, l’oggetto della mia meraviglia e dei timori di Fellman.

“Similmente, gli antropologi europei di due secoli fa erano affascinati dall’intelligenza, o dalla cultura, di origine non-europea. In altre parole, dalle culture dell’Africa o delle popolazioni indiane delle Americhe, ma non, naturalmente, da quelle delle popolazioni delle terre colonizzate da immigrati europei. Ci troviamo esattamente a nord del museo antropologico Pitt-Rivers, un monumento alla nozione che esisteva qualcosa di peculiare denominato scienza delle culture di origine non-europea. Mentre il resto dell’Università, storia, economia, scienze politiche, filosofia, sociologia, chimica, fisica e così via, era la cultura reale, la cultura di origine europea. Soltanto che non la si chiamava cultura reale, era semplicemente il mondo reale, l’universo stesso.”

Ormai li tenevo in pugno. Soltanto un po’ divisi. Nervosi. Ovviamente, Arabella Queeg non si guardava attorno, seduta com’era a un tavolo terrestre. Imman Massa fissava i quadranti del suo traduttore con ribelle concentrazione. Sanjay Bhagita lanciava occhiate lungo il tavolo, sorridendo lievemente, senza prendere nettamente posizione da un lato o dall’altro della spaccatura che avevo prodotto, e quindi attestandosi su una terza posizione. Mummett spezzò la matita quando misi l’accento sull’etnicità della Queeg, e appena introdussi l’argomento degli europei contrapposti agli altri si mise a fissarmi, strizzando nervosamente gli occhi.

Stanislaus Mummett, che si riteneva un volpone ma era perverso come un esibizionista con l’impermeabile di pelle nera e le galosce pronto a sciogliersi in lacrime sui due piedi, o anche su uno, non avrebbe mai potuto concepire il fatto che per ingraziarsi gli avversari bisogna indurli a credere che sono migliori di quanto non siano in realtà.

— Naturalmente era un progresso, capite? L’attitudine dell’antropologo che studiava l’intelligenza di origine non-europea. In precedenza il loro egocentrismo era tale che non concepivano neanche resistenza di un’intelligenza o di una cultura o di un singolo pensiero che non fossero

europei. Non c'era neanche bisogno di chiamarla intelligenza europea, o cultura, sociologia, politica europea, o ancora pensiero europeo. Era solo intelligenza, cultura, pensiero, scienza, mente, verità e tutto quel bendidio. Ma benché la nozione antropologica di intelligenza-di-origine-non-europea fosse già un passo in avanti, essa, a sua volta, doveva essere superata. Si fece strada il concetto che tutti gli umani avevano molte cose in comune, che il pensiero non divideva naturalmente gli europei dai non-europei.

"Credo dunque che il compito affidato al nostro comitato sia un passo avanti rispetto alla posizione in cui ci eravamo fossilizzati. Ma possiamo andare oltre. Dobbiamo." Fissai Imman Massa in silenzio. Abbastanza a lungo da indurlo ad alzare gli occhi.

— Imman Massa discende da una linea di pensatori che fanno capo ad Aristotele. Ma essi hanno rinunciato da molto tempo all'idea che la vita extraterrestre possa essere molto diversa da quella terrestre. I processi alla base della vita sono gli stessi dappertutto. I licheni delle alpi vegane sono molto simili a quelli che crescono sul Matterhom. Tutti e due sono enormemente diversi dalle canne della Florida e delle Everglades di Nuova Praetoria. Le alghe verde-blu di Beta Tau non sono altro che quello, alghe verde-blu.

"E forse Aristotele pensava che la biologia fosse una conquista greca, e Linneo avrebbe potuto credere che c'erano una biologia europea e un pensiero primitivo. Ma ora sappiamo che c'è solo la biologia, e lo studioso che la conosce conosce la stessa biologia, sia esso uno studioso europeo o vegano, umano o non-umano, mammifero idrocarbonico oppure organismo extraterrestre di origine nonterrestre." Qualche testa si era mossa, o qualche occhiata era scoccata, alle parole 'umano o non-umano'. Mi affrettai.

"Oppure prendete i qui presenti Metchnikov o Queeg. Fisica e matematica sono le stesse in tutto l'universo, e se una creatura di Aldebaran munita di dodici, arti conosce la fisica e la matematica, quell'aldebaraniano è un fisico e un matematico proprio come Metchnikov e Queeg. A parte alcune particolarità nel simbolismo e nella psicologia, quella creatura conosce le stesse verità di Metchnikov e della Queeg. In realtà la presunzione della comunicazione, che è nostro compito precipuo come membri del comitato, è che noi condividiamo con loro matematica e fisica. Non c'è un'intelligenza extraterrestre o un'intelligenza di origine non-terrestre. Così come non c'è un'intelligenza terrestre. C'è solo l'intelligenza. Loro sono noi."

Se la passione t'invischia, spruzza pronomi. Noi. Sconosciuti. Adesso il colpo di grazia. Il forte richiamo.

— Così se Max Planck è stato il primo nella Costante di Planck, lo è stato. Se Madame Curie è stata la prima a mettere assieme quantità misurabili di radio, lo è stata. E se un aldebaraniano con dodici arti ha scoperto il calcolo prima di Newton e Leibnitz, è proprio ciò che quell'aldebaraniano ha fatto. Lui non ha scoperto il *calcolo aldebaraniano.* E se l'aldebaraniano ha inventato il calcolo a base 12, proprio come Newton ha inventato quello a base 10 e Leibnitz quello a base 2, è tutto merito della loro intelligenza. Non dell'intelligenza umana. O dell'intelligenza aldebaraniana. Ma dell'intelligenza, di Newton, Leibnitz e di quel nativo di Aldebaran. — I miei occhi incatenarono quelli di Metchnikov. Sfida su una questione importante. Tu vuoi che il tuo lavoro assurga a livelli galattici, non che rimanga un pittoresco esempio di primitività, vero, caro Igor? Hai dannatamente ragione a volerlo, e anch'io voglio che il tuo lavoro venga adeguatamente riconosciuto. Possiamo fare dei paragoni. Tieni duro.

— Nell'ultimo quarto del ventesimo secolo, la Russia aveva tre giornali scientifici che si occupavano di IET, mentre gli Stati Uniti ne avevano uno, e anche quello scomparve dopo un anno, quando un potente senatore americano definì l'idea stessa di IET come una frode, palesemente perpetrata da avidi scienziati. Certo, voi russoski dovreste andar fieri di questo.

"Da molto tempo abbiamo riconosciuto come fosse assurdo dire cose come 'Colombo scoprì le Americhe' o 'Marco Polo scoprì la Cina' perché dopotutto gli indiani e i cinesi avevano scoperto le loro terre molto tempo prima. Naturalmente, Colombo ebbe la ventura di portare in Europa notizie dell'America. Ma gli indiani stessi avrebbero potuto sbarcare in Europa portando notizie di se stessi. Così se un'aldebaraniana, per prima, ha eseguito dei calcoli, è stata la prima. Einstein diede un contributo alla conoscenza. Non semplicemente a qualche conoscenza tribale, primitiva, umana. Quando la qui presente Arabella Queeg produsse la prima dimostrazione compatta della congettura dei quattro colori, portò un contributo alla conoscenza, all'intelligenza, non solo alla conoscenza umana, all'umana intelligenza. Forse" e a questo punto arricchii la mia voce di un piccolo sorriso e distolsi lo sguardo, perché la Queeg era lì lì per arrossire "forse gli abitanti di Aldebaran metteranno una targa per commemorare la data in cui per la prima volta un essere intelligente ha stabilito che sono sufficienti quattro colori per

distinguere cromaticamente qualsiasi partizione di una carta geografica. Non credete” qui abbracciai tutto il tavolo con gli occhi “che gli umani siano intelligenti? Non solo intelligenti-come-umani, ma come un segmento di menti e pensatori, non semplicemente come mente-umana o pensatori-umani.

“Allora io la intendo così: dobbiamo chiederci se ci sono in giro creature intelligenti, creature come noi, creature diverse da noi. Creature intelligenti che per caso si sono trovate in una diversa collocazione geografica, in cui non ci siamo ancora imbattuti. Questa è la mia prima obiezione. Noi dovremmo pensare a creature intelligenti in cui non ci siamo ancora imbattuti e depennare quella roba sulle origini extra-terrestri. L’intelligenza non è un concetto spaziale. La mia obiezione è di importanti conseguenze, come vedrete in un momento”.

Metchnikov guardava il soffitto lontano, con le dita inconsciamente intrecciate in una posizione come di preghiera. Fellman mi fissò in modo arrogante. Avevo cercato di trasformare “Chi ha bisogno di loro? Chi li vuole?” in “Non potrebbero loro aver bisogno di noi, volerci?”. Metchnikov aveva abboccato. Fellman non scherzava, ma la stessa velenosità del suo sguardo suggeriva che era al corrente di una qualche manovra da parte mia. Aspetta che tiri fuori i miei battaglioni d’assalto, pensai.

— Quindi la mente non è un concetto geografico. La mia seconda obiezione investe la misura di questa non-entità. Il nostro presupposto è che essi conoscano matematica e fisica. La notte scorsa sono stata colpita dall’intuizione che essi devono anche filosofare. Qualsiasi gruppo di creature pensanti deve non solo conoscere matematica e fisica, ma dev’essere anche angustiato dal problema mente-corpo. Queste creature si devono chiedere se il loro pensiero sia soltanto un processo fisico.

“Farsi domande sulla collocazione della propria coscienza. Interrogarsi sul come sia possibile sapere che c’è un mondo fisico e che ci sono altri occupati a interrogarsi su quel mondo fisico. Chiedersi se quando uno pensa a un quadrato verde di due metri per due ci sia un quadrato verde di due metri per due in quella cosa che usa per pensare… e, concludendo che non c’è, domandarsi cosa possa formare quel pensiero su cui si sta interrogando.

“Come qualcuno mi ha fatto notare la notte scorsa, qualsiasi creatura pensante deve avere parti di se stessa che non riesce a comprendere, deve considerare libera almeno una parte di se stessa, in grado di fare scelte libere o non prevedibili. Ne consegue che ogni creatura pensante ha problemi di

scelte, problemi etici. Una creatura pensante è una creatura responsabile, che le piaccia o meno.”

Sorrisi a Mummett.

— Quindi la mia obiezione o forse la mia aggiunta, alla relazione HOWGO, è che dovremmo presupporre che essi comprendano i problemi dell’etica e della filosofia. Un umano può non essere l’unica creatura ad aver detto qualcosa come ‘Se io faccio X per la ragione Y, sarebbe scorretto da parte mia lamentarmi quando qualcun altro fa X per la ragione Y’.

“La mia opinione” qui guardai Fellman “è che noi abbiamo più cose in comune con creature che pensano in questo modo, che s’interrogano, ragionano e speculano, piuttosto che con creature le quali mangino pollo o respirino ossigeno o abbiano due gambe e un volto umano. La mia rispettosa replica alla relazione di PROCONGO è che dobbiamo comunicare con altre creature pensanti per rispetto a ciò che condividiamo. Perché noi, cioè noi e loro, siamo creature pensanti, creature che sviscerano questioni filosofiche, scientifiche e morali. E il contenuto del nostro messaggio deve mettere l’accento su questo punto.” Feci una pausa, guardando attorno al tavolo. Era il momento di sganciare la bomba. Prima un altro minestrone di pronomi, poi il pezzettino di condimento storico da parte del vicecancelliere Nesbit, e infine la bomba.

— Come suggerisce il mio gingillarmi con il “noi”, il problema che dobbiamo affrontare è un problema di pronomi. “Noi” come in. “noi creature intelligenti” significa “loro”, tutti i “loro”, e anche “noi qui”. CANGO è giunto alla conclusione che una parte del “noi” in “noi creature intelligenti” è lì fuori, temporaneamente non contattabile. CANGO è giunto alla conclusione che è fattibile parlare con la parte di noi che si trova lì fuori. PROCONGO dovrebbe aver concluso, noi concluderemo, che “noi” dovremmo parlare con “noi lì fuori”. Prima che io ponga concretamente la mia mozione credo che il vicecancelliere Nesbit ci possa gratificare di un piccolo resoconto di quanto è avvenuto in questa sala. Ciò che è avvenuto nel rispetto dell’attitudine umana verso gli altri. Mi piacerebbe che apprendessimo la giusta versione della storia di questa sala.

Guardai le bizzarre colonne vittoriane e le volte del soffitto. In realtà, Nesbit non era sicuro delle esatte collocazioni fisiche. Il Museo dell’Università, costruito nel lontano diciannovesimo secolo, aveva subito parecchie ristrutturazioni interne. Tuttavia, le colonne erano quelle originarie,

e l’edificio non era poi così grande. Tutte le dispute si sarebbero potute svolgere nello spazio attorno a questo tavolo. In effetti si erano svolte in questo edificio ed erano state anche sanguinose. Mi chiesi di chi sarebbe stato il sangue sparso sul pavimento alla fine della disputa in corso.

Layton Nesbit cominciò con una risatina quasi a mo’ di scusa.

— La signorina Forth si riferisce a tre controversie. Io ho preso parte alla terza, che si svolse in questa sala. Spero che ricoprirò un ruolo più onorevole, in questa occasione. Tutto in questa controversia rispettò le relazioni tra la specie biologica umana e le altre. E lo spettro del razzismo e dello sciovinismo era sempre nello sfondo, o addirittura in primo piano. — Nesbit serrò le labbra e passò in rassegna l’uditorio. In un certo senso eravamo tutti degli studenti al cospetto del professore. — Prima di tutto tornate con la mente agli anni intorno al 1860, subito dopo che questo Museo dell’Università venne costruito. Costruito in risposta al cattolico Keble College di là dalla strada.

— Due mostruosità vittoriane — bofonchiò Mummett. — Il suo New College era stato eretto nell’antica pietra grigia della Oxford del sedicesimo e diciassettesimo secolo, una pietra resa dignitosamente grigiobruna dalle intemperie molto prima che i mattoni rossi di Keble e del Museo facessero la loro comparsa.

— La prima disputa in questo luogo affrontava la questione, per metterla come la misero loro, della discendenza dell’uomo dalla scimmia o da una creatura simile alle scimmie. Si discuteva se fossimo nati immutabili, unici e completi in uno speciale atto di creazione o se discendessimo come altri animali da processi evoluzionistici. Charles Darwin pubblicò *Le origini dell’uomo* nel 1859, ma ne aveva rimandato la stampa per diversi anni. Si tenne lontano dalla controversia centrata sulla teoria che negava all’uomo la sua centralità e la sua unicità.

“Thomas Huxley divenne il difensore pubblico di Darwin, il suo bulldog. Il vescovo di Oxford, Soapy Sam Wilberforce, fu invitato a esprimersi sulla questione delle origini dell’uomo con Huxley nel 1860. La battaglia fu combattuta in questa stessa sala.”

Nesbit li aveva incuriositi. Perfino Sanjay Bhagita aveva smesso di osservare gli altri. Che scena doveva essere stata, in quei giorni medievali!

— Il vescovo Wilberforce, curiosamente, era figlio di quell’oppiomane che condusse in Parlamento la lotta per mettere fine alla tratta degli schiavi. I

suoi critici lo criticarono per il suo sfoggio esagerato di dirittura morale nel corso della disputa.

“I suoi sostenitori lo consideravano l’avversario giusto per svergognare Huxley davanti all’Associazione Britannica per il Progresso della Scienza. Lo zelante vescovo chiese a Huxley se Huxley stesso discendesse da una scimmia, per lato di padre o per lato di madre. Huxley rispose: ‘Se dovessi scegliere, come mio antenato, una miserabile scimmia o un uomo di cultura capace di introdurre un’osservazione del genere in una discussione scientifica seria, sceglierei la scimmia’. In quel breve scambio, il vescovo si giocò la simpatia dell’uditorio e Huxley se la conquistò.”

Nesbit gettò uno sguardo tutt’attorno, verso di noi. Fellman appariva un tantino nervoso. Nesbit ridacchiò brevemente mentre proseguiva.

— E così Huxley trionfò. Ma notate che il suo trionfo dipendeva dal presupposto, condiviso da tutti, che le scimmie non-umane erano “creature miserabili”. Huxley trionfò ostentando un’oltraggiata dignità. Suggerire che gli antenati storici di un umano includono una “miserabile” scimmia vuol dire servirsi dell’insulto come ultimo espediente in una causa disperata. Immaginate — e Nesbit si voltò a sorridere ad Arabella Queeg — come vi sentireste voi se qualche umanista liberale, difendendo le vostre origini vegane contro qualcuno dei più arrabbiati Sostenitori del Primato dell’Uomo, replicasse all’accusa di essere un amico dei Vegani dicendo: “Se dovessi scegliere, come mio antenato, un miserabile vegano o un uomo di cultura capace di introdurre un’osservazione del genere in una discussione scientifica seria, sceglierei il vegano”.

Risatine imbarazzate. In effetti, alcuni dei Sostenitori più velenosi negavano l’umanità dei nativi di Vega. Gli occhi di Nesbit si spostarono lentamente da Arabella Queeg lungo il tavolo, fermandosi su Adrian Fellman e Imman Massa.

Io ero il bulldog di Nesbit. E non perché Nesbit, come Darwin, si tenesse al difuori del dibattito pubblico, ma perché, in qualità di presidente, non poteva impegnarsi in prima persona nella fase iniziale del piano. L’avrebbe ratificato, in un secondo momento, fingendo un disinteresse adeguatamente desolato. Dopo una breve paura proseguì il suo racconto.

— Nel 1972 questa sala ha visto i primi filmati di una scimmia che si serviva di segni manuali per comunicare. Comparve lo scimpanzé femmina Washoe, che con i segni elencò un vocabolario di oltre cento parole per

esprimere i suoi bisogni e per comunicare con i suoi istruttori umani. Beatrice Gardner condusse una discussione assolutamente pacifica con l'aiuto del filosofo Rom Harre. A tal punto la scimmia era salita nella considerazione dell'uomo. — Il vicecancelliere Nesbit passò in rassegna il tavolo. La bocca di Fellman era atteggiata a un'espressione di noia e di disprezzo. Imman Massa, non più chino sul suo traduttore, mi guardava con curiosità. Udii una risatina e tenni gli occhi volutamente lontani dal soffitto.

— La terza discussione non si svolse in un'occasione così felice — proseguì Nesbit. Il suo viso magro e angoloso era addolorato. Un riflesso della sua preoccupazione per l'Università?

— Il 20 marzo 2061 il Circolo di Oxford sponsorizzò un incontro da tenersi qui. Qualcosa del tipo "Deciso: ci sono creature intelligenti nell'universo, diverse dall'uomo". Come saprete, all'epoca gli umanisti dettavano legge. I computer erano ancora clandestini. Io, nelle scuole superiori, utilizzavo il pallottoliere. Ricordo la tremenda paura che provai quando mi resi conto che gli scienziati dell'Università in realtà si servivano del computer, benché lo chiamassero "La macchina di Babbage". È difficile, oggi, immaginare quanto fosse assoluto e incontrastato il credo umanista. Era tanto impensabile dire parole come "computazione" o "intelligenza artificiale", o "gorilla" o "scimmia", quanto lo sarebbe stato per un'autentica signora vittoriana nominare gli organi sessuali. Naturalmente era ancora più difficile per gli studiosi di linguaggio macchina e per i primatologi alla fine del ventesimo secolo accettare il fatto che le masse avevano non solo il potere di fracassare i loro computer e uccidere le loro scimmie, ma anche il potere di affermare che le stesse parole "computer" e "scimpanzé" non esistevano. In quel contesto sociale, era assolutamente impensabile parlare di qualcosa come la ricerca genetica o le comunicazioni con possibili intelligenze extraterrestri e non-umane. E gli impianti…

Benedetto Nesbit. Stava per scioccarli parlando delle nostre persone. La pausa era a effetto. Tutti loro dovevano essere al corrente del fatto che Candy e io eravamo delle impiantate, ma nessuno ne parlava.

— E gli impianti? Be', come senza dubbio saprete, due persone del nostro gruppo, la signorina Forth e la signorina Darling, non sarebbero potute vivere in quei tempi. Il 20 marzo 2061, la parte a favore dell'ipotesi che potevano esserci altre creature diverse dall'uomo era così impopolare che fu rappresentata, anonimamente, da uno studente che si faceva chiamare Lord

Getty-Greystoke II. Il nome, come la signorina Forth potrebbe dirvi, dell'ex capo di stato della Repubblica di Brazoria. Non ho idea di chi fosse in realtà quello studente. — Accennai di sì con la testa. Perché Fellman appariva così esasperato? Lo scoprii quando Nesbit andò avanti.

— Le ragioni della parte avversa furono sostenute da Maximilian Fellman. Il nonno del qui presente Adrian Fellman. E Maximilian Fellman raccolse le ovazioni del pubblico. Addirittura, alla conclusione del dibattito un gruppo di giovani corse fuori con l'ultimo scimpanzé impagliato di una collezione del museo di Oxford e lo bruciò davanti al Keble College. La folla "esultava, in preda all'eccitazione, mentre un ragazzo dalla faccia rossa accendeva il falò", come scrisse l'*Oxford Mail.* — La voce del vicecancelliere Layton Nesbit si affievolì. Abbassò gli occhi sul tavolo. Proseguì con voce smorzata, monotona. — Ho trovato la conferma quasi puntuale questa mattina, nella Biblioteca Bodleiana. Per quanto riguarda il fatto della disputa e del falò, non ne avevo bisogno. Il "ragazzo dalla faccia rossa" ero io. — Ci fu una pausa.

— Chiedo scusa — continuò Nesbit, tossicchiando. — Non avevo detto alla signorina Forth che in realtà ero uno dei partecipanti… Ma credo che la signorina voglia suggerire una variazione in seno al comitato. — Mi aveva dato il la.

— Propongo un'aggiunta di due membri al nostro comitato — dissi. Due voti, dissi a me stessa.

— Inaccettabile — replicò Fellman.

— Ogni mozione di questo tipo — intervenne Mummett in sintonia — potrebbe trovare giustificazione solo nei più inattaccabili argomenti. Lei potrebbe porre questa mozione esclusivamente se ritiene che…

— …che il presente comitato non è rappresentativo — proseguì Candy.

— Sì — disse Arabella Queeg.

— Una pretesa di non rappresentatività è la sola questione che potremmo prendere in considerazione. — Guardò Mummett e Candy e poi me. — Tuttavia non mi è chiaro quale obiezione si possa fare a questo riguardo. Soddisfiamo i normali requisiti, come lei stessa ha sottolineato. Abbiamo maschi e femmine, alcuni asiatici e americani, e io sono vegana, il che mi sembra sufficiente perché gli umani non-terrestri siano rappresentati.

— Umani, sì — replicai. — Ho fatto cenno a un individuo che mi ha suggerito, la scorsa notte, che le intelligenze non-umane dovrebbero avere

problemi morali e del tipo mente-corpo. Quell’individuo fa parte del sistema di elaborazione elettronica del CRNW… per l’esattezza, il CALTOKO MZ 32. Il suo nome corrente è Golem. È piuttosto intelligente e ha molti dei nostri sentimenti e dei nostri problemi. Naturalmente è stato istruito da umani, e forse ancor più da altri computer costruiti da umani, e così via risalendo; ma voi neghereste forse dei diritti a vostro figlio o a vostra figlia perché ha appreso bene i vostri insegnamenti? Il motivo principale per cui dovremmo avvalerci, della collaborazione di Golem è la rappresentatività. Lui è intelligenza qui, intelligenza di noi, conosciuto a noi, della Terra in senso geografico. Non riesco a pensare a un modo in cui ciascuno di noi potrebbe essere più unicamente rappresentativo di Golem.

— Grazie, Sally — disse l’altoparlante del soffitto. — Grazie. — Inutile dirlo, gli occhi di tutti scattarono in alto.

— È un principio acquisito che ogni comitato di queste dimensioni è incompleto se non include due membri di ciascuno dei due sessi umani, un asiatico, europei, un africano, un americano. Ed è un principio accettato che un Candidato idoneo, necessario a soddisfare uno di questi requisiti di rappresentatività, dev’essere scelto dal comitato. Eppure, riguardo alla varietà dei punti di vista, all’intelligenza, ai caratteri fisici, è impossibile immaginare una creatura che potrebbe ampliare questo comitato in maniera più appropriata.

— Inaccettabile — urlò Fellman. — Obiezione. Un computer non è intelligente, è un manufatto umano, un…

— Professor Fellman — lo redarguì il vicecancelliere Nesbit con voce terribilmente penetrante. — La signorina Forth non ha concluso la sua mozione.

— Grazie — dissi. — Dell’altro membro che vorrei accogliere nel nostro comitato avrete letto sui giornali, benché non in relazione al ruolo che propongo per lui. Suggerisco di accogliere lo scimpanzé Go-Go nel nostro comitato. Chiamo di nuovo in causa la rappresentatività. Mentre Go-Go è molto più simile a noi di Golem, in termini fisici ed emozionali, appartiene tuttavia a un’altra specie. Rappresenta i primati diversi dalla nostra specie. In effetti potremmo considerarlo il rappresentante di tutte le creature intelligenti che la nostra specie ha eliminato dalla faccia della Terra: ho in mente le forme proto-umane, quali l’australopiteco, il neanderthaliano e altre forme di scimmie e lemuri, e fors’anche balene e delfini.

“Altre forme di vita intelligente hanno qui diritto a prender parte a ogni decisione in merito alla comunicazione con forme d’intelligenza al momento ignote. Come Golem è la nostra creatura, Go-Go è il nostro antenato. Lui è il nostro progenitore.”

14

CHI È NOI?

Un filosofo umano particolarmente stupido si burlava di quanti temevano che i gorilla e i robot potessero essere persone e quindi avere dei diritti.
— "Persona" — argomentava — è una parola nostra. Essa significa qualunque cosa vogliamo che significhi.
Questo filosofo evidentemente non prendeva in considerazione ciò che un individuo cinese, la cui lingua è priva di questa parola, potrebbe pensare a questo riguardo. Inoltre questo filosofo non era forse al corrente del fatto che "robot" è un termine di origine cecoslovacca che significa "uomo reso schiavo"; oppure che "gorilla" originariamente significava "uomo peloso".

Note di un antropologo
Inquadratura XIV

— Inaccettabile! — sbraitò Fellman. S'inceppò talmente nel dare il via alla sua tirata che Queeg ne approfittò per insinuarsi nella discussione.

— Lei ha citato, signorina Forth, la mia dimostrazione compatta della congettura dei quattro colori. È il mio unico successo topologico di uria certa importanza, quindi ne sono smodatamente orgogliosa. Ciò che lei ha avuto la delicatezza di non menzionare è che un computer aveva dimostrato che quattro colorì sono sufficienti già centocinquanta anni prima. Ma la dimostrazione era così lunga, sviluppata tenendo presenti così tante variabili, che nessun essere umano era in grado di controllarne l'esattezza. Mi sono chiesta spesso come ci si sentirebbe ad avere una mente capace di verificare una dimostrazione di quella complessità.

— Cosa — disse Golem dal soffitto — possa costituire una prova verificabile è una domanda difficile. La sua prova può essere letta interamente da un matematico umano allenato in meno di un'ora. Ma se disponessimo di una prova che richiedesse a un umano un anno per essere letta? Il matematico umano dovrebbe affidarsi in maniera esasperata alla memoria e alle sue capacità di sintesi. La vecchia dimostrazione del computer è proprio questo. Personalmente, non credo che il vecchio computer autore del problema avesse i sofisticati circuiti di generalizzazione e di controllo necessari per verificare la propria dimostrazione. Ma avere quei circuiti…

Se vi è possibile immaginare il rossore di una persona la cui faccia ha lo stesso colore di un picchio scarlatto, avrete il ritratto di Arabella Queeg. — Sì, sì — disse, come per prevenire Golem.

— …significa — continuò Golem — avere qualcosa come la sua straordinaria generalizzazione della procedura per la prova originale.

— Proporrei di scindere la questione — disse Queeg. — Consideriamo prima il caso di Golem. Sono incline a supporre che la famiglia godeliana generalizzata delle analogie cognitive ci convincerebbe che i computer generali sono liberi e consapevoli in tutti i sensi in cui lo sono gli umani. La questione risale ad Alan Turing. Cerchiamo…

La polemica sulla candidatura di Golem infuriava. La passione misurata di Arabella Queeg, l'intensità con cui rendeva la questione logica e calcolo-teoretica, tratteneva Fellman dall'esprimere appieno le sue selvagge emozioni.

Certo, Golem poteva avere problemi corpo-mente. Vari argomenti dimostravano una forma di incapacità all'autocomprensione e all'autoprevisione. Forse tutto questo era un indice di libera volontà. E così via. Se Golem era un prodotto del nostro lavoro, a nostra volta noi eravamo un prodotto dei nostri genitori. Se lui aveva circuiti integrati, noi avevamo il codice genetico. Se lui aveva dei programmi, noi educavamo i nostri figli. E se essi imparavano da soli, altrettanto faceva lui. E così via.

Fellman ascoltava, e alla fine giunse alla conclusione che, per quanto fossero valide le argomentazioni sui requisiti di rappresentatività, Golem, alla stregua di un sofisticato pallottoliere (pernacchia dal soffitto), non era intelligente, non pensava e quindi non poteva essere un membro del nostro comitato.

Il vicecancelliere Layton Nesbit picchiò sul tavolo.

— Temo che non possiamo prendere in considerazione quel reclamo, professor Fellman. È stato già chiarito nel nostro precedente incontro.

— Cosa? — sbraitò Fellman. — Questo è assurdo. Non abbiamo fatto alcun…

Layton Nesbit aveva mostrato di proteggersi le orecchie dall'esplosione di Fellman. Adesso lo apostrofava in tono gelido.

— In realtà, professor Fellman, credo che il mio udito sia ancora buono, a dispetto dell'età. Non c'è proprio alcuna necessità di berciare. Per quanto la sua preoccupazione sia comprensibile. Non possiamo considerare la sua richiesta perché il presidente aveva in precedenza stabilito, a proposito del qui presente signor Massa, che il possesso di una laurea all'Università di

Cambridge doveva essere considerato una prova inoppugnabile dell’alfabetismo e dell’intelligenza richiesti per far parte del comitato.

— Non mi verrete a dire — lo interruppe Fellman — che quell’aggeggio è laureato all’Università di Cambridge.

— Questo no — proseguì Nesbit. — Ma Golem è in possesso di una laurea in lettere conseguita presso questa università. Non si aspetterà che io consideri l’Università di Oxford inferiore a quella di Cambridge. Professor Fellman, temo proprio che dovrò dichiarare Golem in tutto e per tutto idoneo ad affiancarsi a noi quale rappresentante, se dovesse ottenere le preferenze del caso.

— Richiedo — disse Fellman nel solito tono — delle prove. Tutto ciò è inaccettabile. Non riesco a concepire in che modo questo… quest’ammasso di elettricità potrebbe aver seguito dei corsi, fissato qui la sua residenza…

— Parmi — intervenne l’insolente dal soffitto — che il messere fin troppo questioni.

— …essersi seduto a dare gli esami, essersi iscritto e laureato, aver ottenuto un posto nel college — continuò Fellman, rifiutandosi di riconoscere il Golem del soffitto. — Quando, di grazia, questo congegno meccanico avrebbe conseguito una laurea?

— Ho qui i documenti, e lì troverà quelli di Go-Go — disse Nesbit, mettendogli davanti una cartellina. — Golem non ha fatto niente di tutto quello che lei ha detto; ha semplicemente ottenuto una laurea, e questo ieri sera. Ma è tutto in perfetto ordine, perché il Linacre College ha nominato Golem membro del gruppo dirigente del College stesso. Lo stesso è accaduto nel caso di Go-Go. Capisce? È una procedura abbastanza normale, quando un College di Oxford decide di eleggere qualcuno alla dirigenza. Soprattutto perché l’università non riconosce altre lauree che non siano quelle dell’Università di Cambridge e del Trinity College di Dublino.

Fellman emise un suono non assimilabile a un linguaggio umano.

— Sì — disse Nesbit — temo di avere le mani legate. Il vicecancelliere non può rigettare una legittima elezione collegiale. Ho le mani legate.

— Ma — disse Fellman, sporgendosi in avanti dalla sedia — lei è anche il rettore del Linacre College. Si è legato le mani da solo.

— Mio caro professor Fellman — disse Nesbit con voce affilata. — Lei certamente sa che la procedura corretta suggerisce, benché non lo richieda in modo assoluto, che il comitato rispetti il giudizio del vostro sottocomitato.

Lei capisce quanto me che la presente proposta è stata avanzata perché lei possa essere condizionato da quel rispetto per ciò che la procedura corretta suggerisce. Mal le si confà, adesso, protestare contro ciò che la procedura corretta richiede, oltre che suggerire. Metterò ai voti la proposta.

Si cominciò con i voti a favore, per alzata di mano, a partire dalla sinistra di Nesbit. Arabella Queeg alzò la mano dopo Massa, e Metchnikov non si mosse. Poi toccò a me alzare la mano, e quindi Mummett alzò la sua. Sanjay Bhagita scosse il capo. Yeu Chen annuì quasi impercettibilmente. La sua mano non si levò. Fellman sorrise, scosse la testa e mostrò il pollice verso. Fiducioso. Candy, una visione abbagliante di freschezza floreale nonostante i nostri problemi, alzò la mano.

Poi si passò ai voti negativi, Imman Massa, Igor Metchnikov, Sanjay Bhagita. Quando Adrian Fellman alzò la mano, sprizzava soddisfazione da tutti i pori. Ridacchiava.

Il vicecancelliere Layton Nesbit tossicchiò. — Al momento — disse — abbiamo quattro sì e cinque no. Propongo di aggiornare la proposta di accettare Golem come membro. Ci sono suggerimenti al riguardo?

— Aggiorniamo — disse Mummett nello stesso momento in cui Fellman scattava in piedi.

— È assurdo. La mozione è stata respinta con cinque voti contro quattro. Dopo la votazione non ci può essere una mozione da aggiornare.

Nesbit sostenne lo sguardo di Fellman per un tempo che parve interminabile.

— Molto bene — disse finalmente Nesbit. — Ho già dichiarato che sarebbe inappropriato per il presidente votare sulle questioni di sostanza di questo comitato. Questo, tuttavia, mi sembra un problema di natura formale, una questione di iscrizione. Sono quindi portato a ritenere di aver diritto di voto, a questo proposito. Poiché non ho ancora espresso tale voto, è sempre possibile aggiornare la mozione. E vi invito, signore, a non costringermi a esercitare le mie facoltà.

Fu aggiornata, e il dibattito si spostò su Go-Go.

Intervenendo su questo punto, Candy suggerì che si utilizzassero le registrazioni olografiche. Avevano tutti familiarità con il carattere e i traguardi raggiunti dai computer, ma Go-Go non era familiare. D’accordo, bisogna tener presente che godeva di uno status eccezionale: la condizione di

membro e laureato dell'università era prova inconfutabile di alfabetismo. Ma la natura originaria del suo pensare era palesemente immutata.

Ed ecco alcune scene. Go-Go si esercita nel linguaggio dei segni. Le recenti conversazioni tra me e lui sul viaggio a Oxford e sulla sua morte. Un paio di conversazioni fra Go-Go e Golem di cui non ero a conoscenza. Germaine chiede a Go-Go di che colore sia un oggetto. Go-Go lavora alla tastiera di un computer. Germaine spiega a Go-Go di non sapere se lui sia uno scimpanzé naturale o generato alfa-geneticamente. I giochi di Go-Go con umani e con Kay-Kay. Il resoconto piuttosto drammatico, da parte di Go-Go, della Caduta della Repubblica di Brazoria. Go-Go saluta Germaine allo spazioporto di Houston. Go-Go scopre che c'è qualcosa di strano nell'aritmetica dieci-molti.

Golem aveva assemblato il tutto con molta abilità. Inclusa una dimostrazione che Go-Go, a prescindere da alcune capacità prettamente linguistiche, dava dei numeri nelle manifestazioni di carattere manuale e intellettivo. A riprova delle teorie di Germaine secondo cui la moderna tecnologia medica aveva eliminato dalla cultura umana molti talenti speciali, linguaggi e sintonizzazioni di tipo sensoriale. Con l'implicazione che i primati non-umani eccellevano in ampiezza, profondità e unicità d'intuito. Gli ologrammi terminavano con una lunga parata di specie antropomorfe estinte, dal protoscimpanzé e dal gibbone su su fino ai neanderthaliani, ognuna con la didascalia in basso, di un rosso acceso, "sterminato dall'homo sapiens". Golem era un regista temerario. Potevamo riconoscere i nostri legami fisici con il non-umano Go-Go molto prima di poter ammettere quelli mentali con Golem.

Bhagita e Fellman sostenevano che, mentre si poteva rispettare la regola che poneva come condizione la competenza di base di Go-Go, si doveva invece obiettare alle ragioni di rappresentatività. Che Go-Go fosse rappresentativo non poteva essere stabilito. Senza dubbio il punto di vista di Go-Go, se veramente ne avesse avuto uno sarebbe stato insolito. Il punto di vista richiedeva una qualche forma d'intelligenza, conoscenza, comprensione: un'opinione da esprimere. Go-Go ne era sprovvisto. Inoltre c'erano solo due scimmie sulla faccia della Terra. In ogni caso la rappresentatività investiva il campo dei punti di vista e degli interessi umani. I non-umani non avevano alcun diritto di rappresentatività.

— Sarebbe interessante — mormorò Mummett nel bel mezzo dell'ultima

parte del discorso — se una specie non-umana, con un potenziale bellico di gran lunga superiore al nostro, sentisse che non c'è rappresentatività per i nonumani. Quando si afferma che gli sterminatori hanno l'esclusiva della rappresentatività, è meglio accertarsi di essere gli assassini più abili in circolazione.

Fellman parlò dell'effetto Hans Kleber. La tendenza a leggere i riflessi condizionati di consenso come dimostrazioni d'intelligenza. Il contrattacco di Candy fu tempestivo. In base a questo principio non potevo dire se gli umani agissero proprio spinti da tali riflessi. Sottoposto a dei test, che erano gli stessi proposti da Fellman anche per i rigiliani, Go-Go si era dimostrato intelligente. Cosa si poteva chiedere o ottenere di più? Feci un'ultima arringa.

— Dobbiamo insediare Go-Go — dissi. — Dobbiamo insediarlo perché è il nostro antenato. Alcuni di noi hanno obiettato che non dovremmo insediare Golem perché è il prodotto delle nostre azioni. Cioè delle azioni dei nostri antenati. Lui è il figlio o la figlia della nostra specie. Ma se pensate questo, dovete anche riconoscere Go-Go come nostro padre, in quanto strettamente collegato a quelle specie biologiche che ci hanno generato. Esse dovevano esserci perché ci fossimo noi. Noi siamo in debito con loro. — Stavo per chiedere una votazione quando Fellman esplose.

— Non posso sedere nello stesso comitato con uno stupido scimmiotto nero — disse. Le parole “stupido”, “nero” e “scimmiotto” erano pesantemente sottolineate. Nesbit aveva sperato che accadesse proprio questo. Guardai Imman Massa, la cui pelle era nera dappertutto, almeno quanto era in realtà bianca quella di Go-Go, a parte la faccia, le mani e i piedi. Massa smoccolò nel suo computer traduttore in Neo-Urdu. Il computer doveva essere abituato al russo scientifico che Massa aveva parlato fino a quel momento, perché la tensione attanagliò la stanza per parecchi secondi, mentre il traduttore cercava di interpretare il tutto.

— Una scimmia antropomorfa come Go-Go — disse poi il traduttore di Massa in un inglese contratto da terzo programma della IBBC — ha la pelle più bianca della sua, professor Fellman. La sua osservazione è sintomo di una malevolenza assolutamente fuori luogo in questo comitato.

Conoscevo abbastanza il gergo spaziale per sapere che una delle espressioni usate da Massa poteva essere tradotta in inglese volgare letterale come “testa piena di merda”. Forse il traduttore di Massa aveva circuiti di censura. Forse “malevolenza” era l'equivalente più ragionevole nell'inglese

da terzo programma. Speravo che la puzza si sentisse ugualmente. Il voto di Massa ci era indispensabile. Avevo ancora imo stratagemma finale. Tirai fuori la coda, sbattendola sul tavolo.

— Uno scimmiotto — dissi — è un primate con mani e coda. Io ho una coda, professor Fellman, e quindi sono uno scimmiotto. Go-Go, naturalmente, come gli altri membri di questo comitato, non ha la coda. Lui non è uno scimmiotto, ma una grande scimmia antropomorfa, come loro. — Feci una pausa e ammiccai a Fellman. — Benché forse la sua condotta, professore, suggerisca che lei non rientra in quella categoria. Ha forse la coda anche lei? Vuole forse diventare scimmiotto onorario? Una coda prensile è piuttosto comoda, in assenza di peso. — Ritirai la coda e la usai per raccogliere le carte che avevo davanti in una pila ordinata.

— Quanto alla stupidità — ripresi — ripeto che Go-Go ha dimostrato, con i risultati dei test, di avere un quoziente intellettivo che rientra abbondantemente negli standard dell'intelligenza umana. Al disopra di quel 70-80 che è il limite massimo della stupidità secondo le stime tradizionali. Metto la questione ai voti.

“Perché è il nostro predecessore. Perché, nonostante sia giovane, a cinque anni dalla piena maturità, e vigoroso, nessuno più di lui somiglia a un umano antico, avvizzito, di novant'anni e più. Il programma genetico lo ha catapultato in una maturità paurosamente forte senza quella prolungata flessibilità dell'infanzia che modella la nostra vita sino alla fine. Il suo aspetto è quello che avrebbe Candy se il suo corpo dimostrasse gli anni che ha. Candy, è questa la causa di quel tic nella guancia vellutata come una pesca?”

Imman Massa aveva qualcosa da dire, prima di votare. Adesso parlava in russo. Il traduttore, come sempre, in inglese.

— Dopo le osservazioni del professor Fellman sento di dover votare a favore dell'insediamento di Go-Go. Ma questa sarebbe una reazione emozionale da parte mia. E quindi inappropriata. Inoltre sono fin troppo consapevole dei dubbi che il professor Metchnikov e io nutriamo sulle conclusioni del sottocomitato PROCONGO. E aggiungere voti al comitato nel suo complesso potrebbe voler dire mettere il PROCONGO in minoranza. Tuttavia non posso farmi dominare dai sentimenti. Voterò no. — Dannazione.

Queeg, sì. Mummett e io, sì. Con Candy facevano quattro. Eravamo

ancora a un punto morto, anche se Nesbit avesse votato. Avremmo perso.

Poi Yeu Chen tossicchiò come per scusarsi e parlò.

— Penso che sappiate questo — disse nel suo inglese cantilenante e nasale. — Penso che sappiate questo. Il razzismo umano è una buona cosa da sconfiggere, purché non si diventi dei razzisti umani per farlo. — Ci elargì un sorriso a trentadue denti. Le espressioni facciali di Yeu Chen erano tre: sorriso largo, sorriso moderatamente largo, nessuna espressione. Perlopiù aveva esibito la terza espressione, negli incontri di sottocomitato con Fellman e Candy.

— Permettetemi di spiegarmi meglio — proseguì Yeu Chen. — Nel corso della storia, e anche adesso, gli umani crescono in un gruppo razziale, apprendono in gruppo, si sposano in gruppo, vivono in gruppo. Il professor Fellman è vissuto a lungo su un altro pianeta, ma a Nuova Praetoria, in un gruppo boero… molto diverso dal gruppo del professor Massa. Tutta questa gente pensa una brutta cosa. Una cosa pericolosa. E non è forse vero che in passato da questa cosa sono nati tanti guai? E allora oggi la maggior parte degli umani dice che il gruppo razziale è una cosa brutta. Non dovrebbe avere alcuna importanza. Siamo tutti umani, no? — Lo sguardo di Chen girò lentamente attorno al tavolo, senza espressione. — Quindi il razzista umano — proseguì Chen — è forse fedele a un colore o a una piega della pelle e a un ammasso di credenze e di capacità. Fedele a una questione, cioè, di genetica superficiale e a un gruppo di funzioni culturalmente acquisite. Allora il razzista umano si rivolge a qualcosa di più generale… ma a che cosa? Credo sappiate a che cosa. Ai caratteri genetici della specie o alle sue funzioni acquisite. Ad alcune catene di DNA o all’intelligenza, al coraggio, all’amore e ad altre abilità cui anche altre creature possono accedere, creature dallo spirito elettrico come Golem. Io credo che Sally, qui, possieda quegli ultimi caratteri, benché abbia la coda. E credo sappiate che forse anche i suoi amici hanno questi caratteri, benché non abbiano esattamente i nostri cromosomi.

— Potremmo avere un voto, pensai. Potremmo proprio avere un voto. Chen agitò le mani per indicare che aveva qualcos’altro da dire.

— Professionalmente — aggiunse con voce pacata — sapete che ho scritto sugli aspetti topologici dell’ipergamia. Ma, credo sappiate che sono anche un suddito dell’Impero Centrale. Della Cina. Non la Cina riconquistata per il razionalismo europeo dopo il periodo tradizionalista degli inizi del

ventunesimo secolo. Della vecchia Cina. La Cina che sapeva che non si era umani se la propria pelle non aveva le pieghe giuste e la giusta consistenza, se non si sapevano scrivere correttamente gli ideogrammi… o se, perlomeno, non si era in stretta relazione con quanti conoscevano la scrittura cinese. — Chen ci sorrise. — Credo sappiate che forse i miei antenati consideravano alcuni di voi cani, e altri scimmie. Credo sia possibile che avessero una predilezione per le scimmie rispetto ai cani. Credo che la scimmia Sally mi sia, in fondo, piuttosto simpatica. E quest'uomo — Chen indicò Metchnikov — credo che sia pigro e gentile come un bue. E questo mi piace. Allora forse questi animali non sono poi così male. Questo credo, come cittadino dell'Impero Centrale. La maggior parte della gente, quelli che non mettono le cose per iscritto, credono che le scimmie, anche le grandi scimmie, siano persone. Se io non fossi un cittadino dell'Impero Centrale, potrei forse dichiararmi d'accordo. Non rinnego il mio razzismo cinese solo per diventare un razzista biologico.

— Yeu Chen tacque. Le ultime frasi non sembravano rivolte a noi. Nessuno pareva in grado di intervenire… o non ne aveva voglia.

— Credo — proseguì finalmente Chen, con dolcezza — che tutti noi sappiamo che Imman Massa si è trovato in una posizione difficile a causa di qualche… comportamento. È legato dalle convenzioni. Credo che come rappresentante della cultura più antica in questo luogo io ho il dovere di rimuovere questo ostacolo. Dovremmo accogliere fra noi il nonno di tutti noi.

E così Chen votò a favore di Go-Go.

Il resto è fatto di schegge, frammenti. Fino all'arrivo a Tokio.

Mi allontanai dal convegno con Nesbit, e con Go-Go finalmente tra noi che indossava la toga nera, orlata d'ermellino, del professore di lettere, che avevamo ritenuto troppo vistosa per il convegno. Nesbit, con un sorriso complice, aveva qualcosa da mostrarmi. Giù per Parks Road, oltre la Nuova Bodleiana, tozza e funzionale, svoltammo a destra in Broad Street. Nel centro dell'università medievale, la Biblioteca di Bodley, le Vecchie Scuole e il più illuminato Sheldonian. Superata l'antica libreria Blackwell, Layton Nesbit ci condusse nel piccolo quadrato del Balliol College. Benché il college fosse chiuso al pubblico, il custode fece finta di nulla al passaggio di Go-Go. Presumibilmente, una toga professorale di Oxford era sufficiente, a

prescindere da chi la indossasse. Layton Nesbit mi diede un'altra spiegazione sulla permissività del custode, ma preferisco senz'altro la mia.

— Benché io sia ora rettore del Linacre College — mi spiegò Nesbit mentre calpestavamo l'erba linda e lussureggiante — la mia vita di studente si è svolta qui al Balliol… e forse con troppa superbia, da parte mia. — Si girò mentre raggiungevamo un ingresso ai giardini, un passaggio con un muro in pietra, chiuso all'altra estremità da un cancello arrugginito dal tempo, quasi quanto il passaggio stesso. — Vedete — disse, mentre il sole brillante illuminava la sua faccia facendola risaltare sullo sfondo del passaggio scuro alle sue spalle. — Mi piace pensare che non avrei bruciato quello scimpanzé impagliato, dopo essere stato al Balliol. Benché l'esperienza e la pigrizia nutrite dall'età dovessero bastare a fermarmi altrettanto bene.

Go-Go si voltò verso di me, con la faccia rivolta in su per la sorpresa. Fece segno *bruciare scimmia?* Avrei tradotto a beneficio di Layton Nesbit, ma lui si era già girato per addentrarsi nel passaggio. *Tanto tempo fa,* segnalai a Go-Go. Seguimmo Nesbit nel passaggio fresco e scuro.

In un certo senso era il più banale di quegli antichi monumenti ai caduti che si trovano così numerosi nei vecchi cimiteri e nei parchi e negli edifici della Terra. Sulla nostra sinistra l'elenco dei caduti nella Grande Guerra, sulla destra quelli della Seconda guerra mondiale. Layton spiegò che la Grande Guerra era la Prima guerra mondiale. Ma io lo sapevo. Lessi svogliatamente l'elenco dei nomi, mentre mi chiedevo perché mai ci trovavamo lì. Abbot, Brown, Langford, Warren… tutti bei nomi inglesi. Ma poi un breve segmento finale: Claus von Bolen und Halbach, Rudolph Holden, Kurt von Wilnowsky… Claus von Bolen und Halbach?

Mi girai a destra per controllare.

— Tutti laureati del Balliol, non importa di che nazionalità. — Spiegò Nesbit, e distolse lo sguardo.

— Capite — disse — che questi non sono sviluppi recenti. I due elenchi commemorativi furono posti lì subito dopo quelle guerre. In ambedue i casi gli abitanti di Oxford protestarono per la presenza dei nomi tedeschi. Almeno non hanno appiccato il fuoco al college come ho fatto io con lo scimpanzé.

Go-Go fece un fischio di prova. E Layton Nesbit sorrise.

L'immagine di Oxford che mi è rimasta più impressa è questa. Go-Go e il vicecancelliere Layton Nesbit, sull'erba smeraldina e scintillante nel sole, che

fischiavano. Fischiavano finché il custode canuto e tiglioso non ritenne necessario lasciare la sua guardiola per venire a dare un'occhiata.

Dopo il voto di Yeu Chen a favore di Go-Go, questi entrò e votò sì per quattro volte. Una per mettere ai voti Golem, la seconda per insediarlo (*Frankenstein*, *sì*, disse Go-Go), la terza per rimpiazzare la relazione di Fellman con un'altra del PROCONGO, la quarta per mettere ai voti PROCONGO. Go-Go segnalava *parlare* con un particolare svolazzo che voleva dire parlare eternamente, parlare sempre, parlare parlare parlare, segnalava *stranieri, parlare,* e poi quei lunghi palmi neri agitati verso l'alto, puntati al cielo: *parlare stranieri, stelle.*

Golem, l'insolente, sorprendentemente minimizzò la propria vittoria, dicendo solo: — Sono felice di unirmi alle vostre deliberazioni — quando fu votato, e — naturalmente dobbiamo parlare con loro — quando votò con Go-Go per raggiungere i sei voti su PROCONGO, essendo Layton Nesbit impossibilitato a votare per il carattere sostanziale della questione.

Mai piedi più sicuri calpestarono le scale che portavano a quella stanza del Museo dell'Università di quelli che guidavano lì per la prima volta una scimmia nonumana. Lui, Go-Go, ci ha riempiti d'orgoglio.

15

RAPPORTI DI PARENTELA NELLA FAMIGLIA ANTROPOMORFA

I rapporti di parentela nella famiglia antropomorfa sembrano modellare quelle forme secondo le quali le scimmie antropomorfe comprendono una grande quantità di altre questioni.

Note di un antropologo
Inquadratura XV

A tarda sera eravamo di nuovo nell'infermeria del Radcliffe, dopo aver sbrigato le formalità del comitato, aver festeggiato, aver scambiato un bacio forse non proprio paterno con Layton Nesbit, eluso le avances di Sanijay e messo a letto nel New College quel povero caro Mummett, instupidito dall'alcool. Dopo un bella bevuta a base di whisky al malto alla Turl Public House, Massa e Metchnikov si avviarono barcollando verso il vibraplano per Londra, prendendosi a braccetto alla maniera russa. Poi Yeu Chen, alle rovine romane di Bath, esaminava cautamente le mani di Go-Go mentre Go-Go gli elargiva un sorriso paterno. Adesso Go-Go stesso dormiva sotto la coperta rossa all'altra estremità dell'infermeria. Tutto passato, tutta Oxford apparentemente addormentata, tranne Candy e me.

Io bevevo un infuso di erbe piacevolmente astringente. Candy, mettendo da parte una volta tanto la sua erba vegana, festeggiava con un po' di decotto templare nero che centellinava da una minuscola pipetta d'avorio. Non c'era molto fumo nella stanza. Più che altro aleggiavano l'odore del tè e quello di Go-Go, un sentore denso e dolciastro come di banane mature e salsa di soia. Il suo pene eretto mi era apparso stranamente pallido, sottile e ricurvo, come la parte terminale di quelle antiche docce.

E così parlai a Candy degli approcci sessuali di Go-Go. E come la mia reazione era stata soffocata dall'intervento di Golem, il mio affezionato e insolente terapista, e l'idea che mi ero fatta di tutta quella storia. Indossavo una veste leggera, nonostante la temperatura. Mi rendevo conto che ci avrei messo un bel po', prima di tornare a spogliarmi con naturalezza con Go-Go nei paraggi.

Non era stato come quando un cane maschio, sovreccitato e in calore, spruzza il suo seme sulla tua gamba. Anche se non attribuivo a Go-Go una forte dose di intenzionalità. Potevo sentire il suo respiro smorzato, fischiante e sonnolento da una parte all'altra dell'infermeria. In effetti, era troppo

giovane per accoppiarsi. Un maschio così non avrebbe ingravidato una femmina di scimpanzé per almeno altri due o tre anni. Almeno stando a quanto io e Germaine avevamo appreso dai documenti del ventesimo secolo.

— Sarà l'insensibilità dell'età che avanza — intervenne Candy — ma non mi sento impressionata da tutto questo, Sally. — Candy indossava un costumino da mare che lasciava scoperta la sua pelle perfetta e tirata da dodicenne, dalla caviglia all'inguine, con gambe e cosce che cominciavano appena ad arrotondarsi perdendo la loro legnosità.

Ero contenta che non avesse più il tic alla guancia. Era solo tensione. C'era di che preoccuparsi. L'impianto (l'installazione dei tuoi nastri mentali in un corpo svuotato, a condizione di essere così straordinariamente fortunati da trovarne uno libero e così straordinariamente ricchi da avere il denaro per pagare l'operazione) non è solo estremamente costoso, ma presenta molti rischi, una media di insuccessi del 15%, a partire dalla psicochirurgia di base per rimpianto dei nastri fino alla fine della successiva terapia anti-rigetto, che richiede molti mesi.

Tutto questo, comunque, non prolunga la durata della tua vita: la tua vita mentale si svolge regolarmente fino alla sostanziale senilità cerebrale. Lasciate perdere le storie che si raccontano in giro. E quando sopraggiunge la senilità, i suoi effetti diventano visibili anche nel corpo, per quanto giovane esso possa essere. È come inserire un programma ammuffito in un computer nuovo di zecca.

— Francamente, mia cara — disse Candy — non me ne frega proprio niente se hai scopato davvero con Go-Go o se ci sei soltanto andata vicino. E dovresti fregartene anche tu. — Mi diede una spintarella da dietro, alzandosi a metà dal divano su cui si era stesa. Io scattai nervosamente, versando un po' di liquido dalla tazza. La posai e mi distesi, cominciando a tormentarmi le sopracciglia.

— Il guaio, con te — disse Candy dopo che mi fui rimessa a sedere — è che la tua vita si svolge nel bel mezzo della frattura anima-corpo. Sei presa tra l'incudine e il martello, Go-Go Scimmia e Golem Computer. Solo adesso mi rendo conto che essi sono stati probabilmente i tuoi migliori amici, da quando ti sei sottoposta all'impianto. Ne so qualcosa, sulla vita astratta. Ho tirato su molti corpi. Ma quando è troppo è troppo.

È bello avere una madre, anche se sembra tua figlia. Candy aveva scritto

e adattato la fantasia psicodrammatica che aveva saldato assieme la mia mente e il corpo. Quindi mi conosceva dall'interno, per così dire. Era al tempo stesso la più assennata e la più folle delle persone.

Folle perché aveva dovuto adattare la propria struttura mentale alle personalità di cinque ragazze diverse, con l'inserimento di dischi dall'infanzia in poi, e poi aveva venduto i corpi che aveva "cresciuto" fin poco oltre la pubertà. Assennata, perché era sopravvissuta a tutto questo. La miglior armonizzatrice d'impianti nell'universo intero. La creatura più vicina a una dea che si potrebbe mai incontrare in questo mondo.

— Ciò di cui hai bisogno — disse Candy, emulando i migliori amici se non proprio le migliori mamme della storia — è una buona dormita. — Indicò il lettino accanto al suo. Mi misi a sedere.

— E non pensare a Go-Go. Non voglio stuzzicare la tua gelosia, ma io stessa, una settimana fa, ho sedotto Go-Go. Be', per una questione prettamente ecologica.

Guardai Candy. Sulla sua guancia era riapparso il tic. Non afferravo il senso di quelle parole. Lei mi sorrise allungò una mano per carezzarmi il viso. — Cara piccola Sally — cominciò, ma al mio nome la sua voce si mise a tremolare curiosamente e il tic sulla guancia sinistra si estese in basso fino al labbro inferiore.

Si portò la mano alla faccia, per sentire le pulsazioni dei muscoli facciali. I muscoli si irrigidirono formando una rete sotto la carnagione vellutata. Il controllo tornò padrone dei muscoli.

— Volevo salvare lo scimpanzé, capisci? — riprese. — I geni che causano il morbo di Sykes non dovrebbero riprodursi nella progenie di Go-Go. Se si accoppia con qualcuno che non presenta quel fattore. Me, per esempio.

La fissai. C'era una nuova stranezza nel suo volto. Nel volto della mia amica. La mia amica, i cui novanta e più anni di esperienza vissuta motivavano la struttura neurologica di una donna di dodici, snella, dalla muscolatura flessuosa, appena appena passata dalla goffaggine alla sensualità e alla consapevolezza. Solo nelle mani, soltanto in esse vedevo il senso del rigore, della grazia controllata e misurata, indizi evidenti di un qualcosa che andava oltre la sua tenera età fisica.

Eppure adesso c'era qualcosa di diverso. Una stranezza nei tessuti che davano forma alla muscolatura, dei tendini e delle cartilagini. E cosa stava

dicendo adesso?

— Già da un anno ho l'ovulazione — la sentii ripetere, dando una curvatura sensuale al proprio sorriso, una curvatura che scattava all'estremità ogniqualvolta il controllo prendeva il sopravvento sul tic. — Germaine alla fine si era persuasa — disse — che io ero un buon recipiente, giovane e sano. — Sembrava un po' imbarazzata. Fece una pausa e proseguì in fretta. — Ne abbiamo parlato la prima volta subito dopo che l'elicottero ti ha tratto in salvo, assieme a Kay-Kay, sul Plaza Hotel. E lo abbiamo fatto il giorno seguente, mentre tu preparavi i bagagli e correvi di qua e di là con Mummett. — Candy diede un'occhiata all'infermeria, allo scimpanzé addormentato. Dove sono finiti.

Che fine hanno fatto, pensai, gli ultimi innocenti? Mi sentivo come una vecchia zitella. A trent'anni, o giù di lì. Ma non c'era proprio niente che potesse scandalizzare Candy?

— Lo abbiamo fatto con l'aiuto di Germaine. Benché il piccolo Go-Go fosse mite come un gattino. Un colpo e via: grazie signora, con cortesia. Saranno passati sì e no quindici secondi in tutto, dal momento dell'erezione. Dopo sono stata un paio d'ore col culo per aria, proprio per dare ai piccoli contorsionisti una possibilità di preservare la specie.

L'ultima parola di Candy sembrò stridere, come un ingranaggio del cambio manovrato male. Quando mi girai per guardarla in faccia trovai qualcosa di peggio di quel che mi aspettavo. Il tic si era esteso anche all'altra guancia e c'era una strana smussatura sulla mascella, quando era in posizione di riposo. Mi ricordai quanto fosse sottovalutata, dagli umani, la nozione di qualcosa in posizione di riposo. Mi venne in mente Germaine Means che spiegava a un gruppo di visitatori come il problema non fosse di capire in che modo i muscoli riuscissero a far muovere lo scheletro. Il problema era cercare di immaginare come potessero i muscoli stessi rilassarsi tutti assieme, con perfetto sincronismo, come tanti leoni che si accuccino buoni buoni davanti ad altrettanti agnelli.

— Non ho mai avuto un figlio. Mai… in tutte le mie infanzie. — La sua voce era un sussurro. Due lacrime brillarono sulla lanugine bionda e fitta come una ragnatela della sua guancia, finché una vibrazione del muscolo non le scosse, facendole disperdere. — Mai.

E poi mi resi conto di tutto, di ciò che era successo, proprio mentre le parole le uscivano di bocca, semplici, piane, rassegnate. — Germaine mi ha

chiamato oggi, nel tardo pomeriggio. Gli ormoni di sostegno hanno funzionato, sono rimasta incinta. Ma abortirò nel giro di due settimane. Se non l'ho già fatto. Il fattore Sykes si è trasmesso da una catena genetica all'altra. Non c'è speranza per Go-Go di generare figli sani, neanche accoppiandosi con umani. È il parere dei migliori specialisti. Sono stati tutti molto disponibili, dopo che la notizia è stata resa pubblica. E io sto morendo. Senilità primaria. Ma non c'era bisogno che me lo dicesse Germaine. Una dodicenne normale non soffre di tic e di disturbi fonetici. La mia mente sta morendo di vecchiaia.

Mi ritrovai accanto a Candy sul lettino, con un braccio attorno alla sua spalla. Una donna così forte, così abituata a comandare quando la sua età era manifesta, e adesso così flaccida, così esile e fragile. Si raddrizzò internamente. La faccia mi guardò e si compose in un sorriso, uno degli ultimi. — Non ero mai rimasta incinta nella mia vita… nelle mie vite. E anche così credo di aver sempre saputo che la mia mente non avrebbe potuto assistere alla nascita del bambino. Questo corpo — distolse lo sguardo da me per dirigerlo sul proprio corpo pubescente, pelle e muscolatura senz'ombra di difetti. — Questo aggeggio, privato del cervello o provvisto di un'altra mente, avrebbe dovuto provvedere da solo alla nascita. Probabilmente è l'unico motivo per cui ero decisa a rimanere incinta.

Candy riportò lo sguardo su di me, il sorriso di riserva tornò. — Comunque, non ci sarà progenie, nessun piccolo Candy Go-Go. E Germaine mi ha detto che ho un solo mese di vita, al massimo… solo una settimana, se non voglio che il mio collasso mentale rovini il corpo.

La testa di Candy era adagiata sul mio seno, i lunghi capelli biondi sparsi sul mio grembo. Con il braccio sinistro le cingevo le spalle e la cassa toracica e con il polso avvertivo chiaramente il battito regolare di un cuore umano giovane e sano. C'era forse un capezzolo eretto? I contadini che arano un campo non sono i soli a procedere inesorabilmente, insensibili alla tragedia che si consuma alle loro spalle. L'impiccato esibisce un'erezione. Il corpo canta anche in disaccordo con la mente. Oh, Candy, perché questo? Adesso?

— Potrei tornare in aereo a Houston, così il CRNW potrebbe recuperare il corpo, ora che è tutto finito. E potrebbero cancellarmi la mente qui al Radcliffe, per poi portarmi via al primo accenno di… di qualcosa.

E i miei pensieri erano impotenti come sempre. Il mio polso sinistro sentiva un capezzolo congestionato. E la mano destra lisciava la curva

elegante di un muscolo, partendo dall’incavo del ginocchio per giungere all’anca passando sul davanti. L’irrilevante carne, la carne rilevante. Avevo voglia di carezzare la mia vecchia, astuta, selvaggiamente amorevole Candy. Candy, la mente che aveva fatto crescere cinque corpi di carne ed era balzata al di là di essi. Avevo voglia di carezzare una mente e dovevo accontentarmi di un corpo umano adolescente. Rabbrividii.

Candy mi guardò, stringendo le pupille. — Non preoccuparti, Sally — disse. — Sono ancora io. Tutti i collegamenti funzionano ancora. Posso sentire le tue mani su di me.

E poi venne la sua bizzarra richiesta. Un progetto per cui avrei dovuto battermi. Come il corpo può funzionare indipendentemente, *eros* e *thanatos*, così la mente all’interno della mente. Una parte piangeva la morte della mia amica. Una parte ascoltava, rifletteva, calcolava.

E poi, altrettanto improvvisamente, Stanislaus Mummett era nella stanza, rosso in viso, i capelli arruffati, abiti puliti ma indossati a casaccio, come se si fosse vestito al buio. Le spalline della sua giacca erano zuppe di pioggia. Il bussare sembrò seguire la sua entrata, tale fu l’impeto della sua irruzione. Ci guardò con occhi strabici per una manciata di secondi. Poi si ricompose.

— È andato tutto a rotoli — disse. — Mi ha chiamato Fujiwara per dirmi che il comitato esecutivo del Sindacato Ecologico si riunirà martedì prossimo. Sessione completa. Tornano tutti dalla visita alle famiglie. In anticipo di due settimane. Troppo presto perché Fujiwara possa far passare il nostro rapporto e spedirci sulla Stazione F prima che l’esecutivo al completo torni a riunirsi. — Mummett ci guardò con occhi acquosi, iniettati di sangue, torvi.

— Adesso le nostre proposte hanno le stesse possibilità di successo di un’astronave in una falsa fessura.

E rimase lì a scrollarsi la pioggia di dosso e a battere i piedi sul pavimento dell’infermeria del Radcliffe finché Go-Go non comparve, paludato nella sua coperta rossa come se fosse stata la toga professorale di poco prima. *Uomo triste,* mi fece segno Go-Go. E aggiunse, mettendo assieme i pugni con uno svolazzo troppo enfatico: *molto triste, molto*. Go-Go tese un lungo braccio a Mummett, che lo fissò come se non lo avesse mai visto. Ma smise di battere i piedi.

Qualche minuto dopo eravamo più tranquilli. Go-Go, benedetto il suo

animo sensibile, si imbarcò in una elaborata spedizione pulitiva allo scalpo di Candy. Dita nere, lunghe e delicate, in mezzo all'oro. La fece ridere con le ispezioni esageratamente prolungate delle presunte pulci che aveva catturato, e che teneva tra le unghie dei due medi. Mummett censurò quell'eccesso di intimità. Dopo aver indossato una vestaglia al posto della giacca bagnata, si mise a tracannare la birra che gli avevo portato.

Mummett si era portato due casse di Brazoria Whale Beer da Houston, una per le stanze del suo New College e l'altra stivata nel frigorifero dell'infermeria. Non posso dire che fosse proprio convinto del gusto della birra. Più che altro era una scusa per raccontare a tutti l'impresa del toro meccanico, quando aveva stabilito il record.

Mi chiesi se solo uno stato nazionale così straordinario come la Repubblica di Brazoria avesse dato nome a una birra. Non c'erano birre che prendessero il nome dagli USA o dalla Francia o dall'URSS, e neanche una birra dell'Unione Nordamericana, del Centrafrica o di Vega. Oppure, per andare al di là dei tradizionali stati nazionali, una birra del Sindacato Ecologico o della Federazione. C'erano la Dortmunder e la Amazon… ma quelle erano regioni e non antichi stati nazionali. Ora c'era la Sapporo Beer. Era una delle più vecchie. Proveniente dall'area di lingua giapponese. C'era stata una nazione chiamata Sapporo?

Mummett e Chen discorrevano delle forme in cui la convenzionalità in politica caratterizzava l'atteggiamento dei popoli verso gli stati nazionali. Noi crediamo che America sia il nome naturale della terra che va dalla Baia di Hudson fino al Canale di Panama. Ma questo sarebbe apparso strano a un umano del ventesimo secolo. Un tempo Austria e Germania non erano considerate propaggini naturali della Svizzera.

Da una certa distanza le persone vedono l'artificialità e pensano al potere. Da vicino sembra tutto naturale e inevitabile. Mummett aveva probabilmente ragione a dire che il comitato esecutivo del Sindacato Ecologico è quanto abbiamo di più vicino a un governante supremo. Soltanto che non sembra tale neanche a loro.

Ieyasu Asano è l'unico che non dia l'impressione di un vecchio che si limiti a osservare ciecamente il protocollo. E lui è andato in pensione vent'anni fa con la carica di presidente onorario del Sindacato Ecologico, chiudendosi nel silenzio in un convento buddista e rompendolo solo per pubblicare *I selvaggi senza coda* (tradotto anche come *Burocrazia umana*),

un resoconto del suo servizio pluriennale nel comitato, un resoconto da cui appariva chiaro che Asano considerava le decisioni del comitato inevitabili quanto le azioni di un computer che risponda al comando di sommare due numeri naturali. La descrizione fornita da Mummett sulla posizione di Fujiwara sembrava avere la stessa tenue inevitabilità.

— Mi ha chiamato Fujiwara in persona, Candice — disse. — A riprova di quanto sia definitiva questa versione. Non avevo mai parlato direttamente con lui. Mi ha detto semplicemente che Hillel Jove e gli altri erano contenti di aver adempiuto ai loro doveri parentali. Che andranno in sessione regolare domenica 16 aprile. Che Fujiwara non può mettere ai voti le nostre proposte. Non lo farebbero neanche parlare. Si sbellicherebbero dalle risate se le vedessero messe all'ordine del giorno. Fujiwara ci farebbe la figura del fesso a portarle avanti. Ne andrebbe di mezzo la sua dignità. Non dovete dimenticare — Mummett tossicchiò, boccheggiò — che l'intera strategia di Fujiwara era basata sul presupposto che la relazione fosse pronta subito, in modo da approvarla in barba ai cervelloni e far partire immediatamente il progetto sulla Stazione F prima che il comitato esecutivo tornasse a riunirsi. E il suo intento era quello di mettere in imbarazzo il comitato lamentando il fatto che lui, povero novizio, aveva dovuto approvare qualcosa di così stupido perché loro avevano scorrettamente disertato la sessione.

Mummett ingollò il resto della birra e alzò le mani al cielo. — Davvero curioso che il nostro progetto mani-attraverso-la-galassia dipendesse, per la sua riuscita, da uno schifoso piano inteso a metterne in evidenza la stupidità per svergognare qualche pezzo grosso. — Levò in alto la sua seconda birra e s'inchinò a Candy. — Brindo all'idiozia, mia cara Candice.

Mi feci una birra anch'io. E Candy. E perfino Go-Go, ben oltre l'orario della nanna. Chi non l'avrebbe fatto?

— Inutile — disse Mummett. — È stato solo un fortunato incastro di circostanze favorevoli. Il comitato esecutivo assente durante un normale periodo di sessione. La Stazione F, lassù, pronta per essere utilizzata. La teoria sulla dispersione delle fessure è valida. E Fujiwara, a capo dell'esecutivo, voleva svergognare il comitato facendo passare qualcosa che ritiene assolutamente stupido. Come possiamo sperare di rimettere a posto tutti i pezzi di questo puzzle?

Era alla quarta bottiglia di birra. Ero intenzionata a seguirlo. Prima Go-Go poi Candy e l'intero progetto. Ma Candy, con gli occhi penetranti, il volto

arrossato e privo di tic e di lacrime, non voleva saperne.

— Andremo — disse. — Andremo a Tokio. Li costringeremo a farlo.

— Ma Candice… — esordì Mummett. Candy gli prese la mano. Quelle dita eleganti e articolate su quelle goffe, tremanti e sformate di lui.

— No — disse. — Ce la faremo, o moriremo nel tentativo. Siamo venuti fin qui. Li faremo vergognare di questo, caro mio. — E i suoi occhi soggiogavano completamente quelli di lui. Guardò ancora me, con i suoi occhi stupendi, privi d'espressione. Germaine e la sua équipe potevano andare a Tokio.

— È bene che venga anche tu — mi disse.

— E Go-Go — aggiunsi io, facendo mentalmente il conto.

— E anche Go-Go — disse Candy ridacchiando.

— Prenotiamo il vibraplano. Posso usare la linea riservata.

— Io posso approfittarne per una vacanza orientale. Non vedo quei posti dai tempi della mia laurea al Tokio Daigaku.

Anche Go-Go Vola, disse Go-Go. Sventolò in aria la sua coperta rossa come il Conte Dracula quando si trasforma in pipistrello.

Quasi due ore dopo tornai all'infermeria del Radcliffe. Avevo un pallino per organizzare i viaggi. È necessaria una linea riservata di precedenza per sistemare tutto in fretta, quindi avevo una buona ragione per andare all'Ospedale Centrale. La mia scusa che Go-Go aveva bisogno di dormire e sarebbe stato svegliato dal telefono era particolarmente fiacca. D'accordo, Go-Go aveva effettivamente bisogno di dormire, ma non sarebbero certo state le conversazioni sussurrate, e neanche gli squilli, a svegliarlo. Un Mummett che irrompeva strepitando dalla porta o una schiacciasassi Triton, sì. Ma non molto meno di quello. Go-Go era un dormiglione coi nervi saldi.

Meglio mettersi personalmente alla consolle di comando di un telefono riservato di precedenza piuttosto che tentare di ottenere la comunicazione con un normale collegamento telefonico. E la materna Candy aveva già premurosamente persuaso il bendisposto Mummett che la doccia di mezzanotte poteva aver congelato le sue difese contro i rapaci venti della città di Oxford. Per me andava bene. Avevo alcune chiamate personali da fare. E un'idea da sviluppare. O un'idea e mezzo. Di Candy.

Prima di tutto, il suborbitale che ci avrebbe portato nello Spazioporto di New Narita nel tardo pomeriggio del giorno dopo. Non ebbi difficoltà a

trovare dei posti su un volo d'affari. Il nome di Mummett non bastò a superare le difficoltà rappresentate dal trasporto di Go-Go, ma una chiamata di Layton Nesbit, buttato giù dal letto, fu sufficiente. Poi un telegramma all'ufficio di Fujiwara con l'ora del nostro arrivo. Infine una telefonata a Germaine con l'invito a convocare Austin Worms e François Vase.

Dovevano essere alla fine dell'operazione di impianto che aveva impedito a Germaine di venire a Oxford. Poteva darsi che fossero liberi. E la chiamata poteva essere giustificata: Go-Go avrebbe dovuto trovare una sistemazione a Tokio e i suggerimenti di Germaine sarebbero stati preziosi.

Germaine accettò di fare un impianto in Giappone senza entrare nei dettagli, e allora finimmo per chiamare il centro operativo e Austin Worms e François Vase. Pianificare. Salvaguardare. Recuperare.

Siamo tutti cultori del fai-da-te? Fare e disfare. Adattare parti non proprio analoghe, ogni riparazione come se fosse la prima. E poi tornare all'infermeria. Le nostre piccole vite racchiuse in un sonno.

E infatti dormivano. Tranne Go-Go, il pensatore.

Go-Go stava accovacciato, intabarrato nella sua coperta rossa, a meditare, a guardare, con la mano destra a sostegno del mento. Vegliava in solitudine, nella stanza illuminata soffusamente da due candele che Candy aveva acceso quando ero uscita per fare le mie telefonate. Go-Go era su un materassino a un paio di metri dal letto sul quale Mummett e Candy si erano stesi per dormire. Si erano addormentati da poco, dopo alcuni esercizi, a giudicare dall'aspetto arruffato delle lenzuola e dall'espressione di bambinesca beatitudine che illeggiadriva il faccione sgraziato di Mummett. Rimasi lì in piedi, silenziosa, limitandomi a chiudere la porta. Se Go-Go mi aveva sentita entrare, non lo dimostrò.

Una candela sfrigolava, prossima alla fine. L'altra ancora viva, con lo stoppino grosso, illuminava la faccia di Mummett e la parte superiore del suo torso rossiccio, glabro e grassoccio come quello di un bambino. Il ventre di Candy faceva da guanciale alla sua testa. Lei era distesa diagonalmente nella parte superiore del letto, con la faccia scura, benché indubbiamente soddisfatta, oltre la portata della luminosa candela. A parte la modesta copertura offerta dalla testa di Mummett, il suo corpo giovane e perfetto era completamente esposto, senza le preoccupazioni della mente.

La mia procace, saggia regina. Mente dominatrice che chiede, forse per

l’ultima volta, che dà, procrea, sopraffà, espone e dispone di questa meravigliosa opera d’arte, questo giovane corpo che presto dovrà lasciare. Dovrà lasciarlo, per morire con oltre novant’anni di esperienza mentale, per estinguersi nell’atto finale della senilità cerebrale.

La faccia di Mummett tratteneva ancora quella beatitudine. Lui, abbagliato e attirato nel vortice pieno della passione, godeva. Candy doveva aver gioito della sua gioia. Se l’età potesse, se la gioventù sapesse: sono le massime meno confutabili dei nostri antenati.

Be’, Mummett presumibilmente poteva, e Candy sapeva. All’Istituto di Matematica, Nesbit mi aveva mostrato la fotografia che Lewis Carroll aveva fatto alla sua beneamata Alice all’età di nove o dieci anni. Forse Dodgson non poteva, e non faceva, e forse Alice allora non sapeva; o forse l’uno e l’altra erano troppo scaltri. Ma Alice, con quell’innocente gonnellina bianca in quella foto senza età, sembra saggia quanto il Budda di Amida.

I migliori strumenti concordavano sul fatto che la mente di Candy, il suo software, poteva assorbire ancora una settimana di esperienza vissuta, dopodiché avrebbe subito il collasso della sua complessità interna, cominciando a ridurre il telaio che animava in un ammasso di protoplasma casuale. “Allora salvate questo”, aveva detto Candy indicando la sua carne, scaltra e concisa di fronte alla morte.

E adesso Germaine allertava il gruppo TAV per un volo a Tokio. Perché era in Giappone che Candy aveva chiesto di passare gli ultimi giorni. Perché era lì che Candy, Mummett e io avremmo messo in scena il nostro ultimo sforzo PROCONGO, il nostro tentativo di far sì che lo scherzetto di Fujiwara potesse riuscire. Perché TAV significava Trasduttore di Attività Vitale, il teatro nel quale un corpo annullato e una mente fresca, registrata e ignota, sarebbero stati armonizzati insieme.

Ricordo il rossore sul viso di Candy mentre mi parlava dei piani di volo, a chi telefonare e cosa dire a Germaine. Pensai allora per un attimo che il Sindacato Ecologico si fosse lanciato in una battaglia prima che la mente di Candy si adagiasse nell’oscurità. Strano che in questo momento avessi potuto, chissà come, pensare che i plenipotenziari della Terra e dei Mondi Federati dovessero farsela sotto davanti a quella figura adolescente di dodici-più-novant’anni. Ma avreste dovuto vederla allora.

Allora.

I suoi occhi, quegli occhi azzurri, gelidi e vuoti, vicini ai miei. La mente che amo, decisa e calma, adesso al suo posto. Finiti i giochi, finite le scuse, solo calcoli. Solo istruzioni da impartirmi. Siamo nel corridoio del Radcliffe, proprio fuori dell'infermeria dove Mummett dorme, accaldato e pieno di birra. La mente di lei ha una settimana di vita e il progetto per cui ha combattuto sta per cadere a pezzi. Com'è simile a un uccello rapace, adesso. Semplice e selvaggiamente diretta, elastica economia di muscoli asciutti, magri tendini e ossa eteree, senza una traccia, ormai, della nostra solidità di primati, della nostra stratificata sentimentalità, del nostro impacciato e disprezzato stato scimmiesco.

— Basta — dice lei. — Come disse quel tale: "Ho fatto molto per la nazione, e loro lo sanno". Vedrò di sistemare tutto. Ci sono tre cose che voglio fare. Primo: daremo il via all'operazione PROCONGO. Pianteremo le tende sulle scale del Sindacato Ecologico finché quei vecchi bacucchi non saranno costretti a darci l'autorizzazione per trasmettere come si deve il nostro "ciao". Non riesco a pensare a niente di più interessante per passare il tempo. Non vedo il vecchio Edo da quando ho finito gli studi alla Tokio Daigaku. Ti occuperai delle prenotazioni sull'aereo. Secondo: fa' in modo che Means, Worms e Vase si tengano pronti a usare il mio corpo. Germaine sarà contenta, visto che è merce di prima qualità, e loro hanno sempre un paio di menti registrate pronte per rimpianto. E di' a Germaine che presto comincerò a dare i numeri. Dovranno fare l'intervento a Tokio perché è quello il luogo dove vorrei essere finché esisterò. E non dirle niente di Go-Go. Tranne che Go-Go ha nostalgia di lei e che siamo tutti sui carboni ardenti, ansiosi di mandare messaggi alle stelle. Ne ho parlato con Golem e i suoi amici e pensiamo che si possa fare. E convinceremo Germaine e quei tali, quando saremo al dunque. Intanto portiamoli in Giappone.

Mi sarei resa conto in seguito di quanto può essere drastico un "dunque", se a dirlo è Candy Darling. — E la terza cosa? — chiesi.

— Come terza cosa, mi accingo a far vedere le stelle al vecchio zio Stan. Personalmente. E ci sarà anche qualcos'altro.

Così io ai telefoni e Candy a nanna.

Tutti a Tokio.

La candela morente sfrigolò in un estremo singulto di luminosità. Sulla faccia pesante di Mummett, sorridente nel sonno, affondata nel grembo, c'era

il viso liscio e finemente modellato di Candy. La Vergine impareggiabile col suo Cristo paffuto e improbabilmente grosso. Nostra madre ringiovanita.

Forse feci un rumore. Go-Go si scosse dalle sue meditazioni e mi notò. Fece l'atto di coprirsi gli occhi, una giocosa negazione della nostra *Pietà. Non vedo alcun male.* Silenziosamente accanto a me Go-Go col mantello rosso.

E così tutti a nanna.

16

COSA PENSERANNO GLI UMANI

È impossibile guardare al modo che un'altra persona ha di intendere il mondo, senza rimanere perplessi. Ciò che gli umani penseranno non può essere cambiato, mentre invece è possibile cambiare ciò che pensano al momento; le due cose sono ambedue ugualmente sorprendenti. E il collegamento fra questi pensieri e l'azione è peculiare.

Note di un antropologo
Inquadratura XVI

Questo è un racconto di pezzi di ricambio?

Questa volta il Sostenitore era più giovane, oltreché giapponese. E il suo modo di manifestare era meno brutto ma più pericoloso che non scrivere PU con la vernice spray su un umile promemoria che ti invita ad aggiornare i tuoi nastri mentali. Aggiornare i nastri per evitare anche la più remota possibilità di un fottuto incidente che gli attuali sistemi di sicurezza non potrebbero sventare né la moderna tecnologia riparare. Questi Sostenitori avevano dello stile, e ce n'era più di uno.

Mercoledì mattina, 12 aprile, l'anno ancora il 2113. Lo spazioporto di New Narita alle porte di Tokio. Ma chi avrebbe pensato di incontrare i dimostranti? In realtà, come ribadivano allegramente Candy e Fujiwara, la dimostrazione non era mai cessata da centocinquant'anni.

Fujiwara, impeccabilmente abbigliato in flanella nera e pregiato cotone bianco, era robusto e muscoloso. Diretto. Il più giovane del Sindacato Ecologico dimostrava meno dei suoi sessantanove anni.

— Società giapponese è piuttosto tradizionale, credo — disse. — Si pensa che Sindacato Ecologico insediato qui perché Giappone regione molto moderna, molto avanzata, molto popolata. È vero forse che Sindacato Ecologico nato qui con Concordato di Tokio perché Giappone non danneggiato dalle Rivolte della Follia. Ma quello in 2015. In seguito Sindacato Ecologico poteva facilmente spostarsi. Sua Università — e si rivolse con un sorriso confidenziale a Candy Darling — perde posizione numero uno alla metà di secolo scorso. Comunque Sindacato e altre amministrazioni stanno qui.

Fujiwara si era laureato all'Università di Kioto, seconda solo alla Tokio Daigaku di Candy, lì nella regione. Benché Fujiwara ci fosse venuto incontro per vedere Stanislaus Mummett, non smise un attimo di chiacchierare con

Candy. I maschi giapponesi spesso trovano affascinanti le femmine *gaijin* bionde.

Candy scoprì che il video soft trasmetteva contemporaneamente tre programmi su Dracula. E la cattiva della situazione era sempre una vampira bionda e dalla pelle chiara, con zanne di un bianco madreperlaceo. Figure olografiche, con mantelli neri e chiome bionde, d’improvviso uscivano dallo schermo per entrare nella stanza. Con la funzione stimolante individualizzata, il telespettatore era in grado di sentire cosce fenomenali sul suo grembo, mentre un’illusoria seta nera gli circondava il torace, e labbra rosso-sangue con incisivi d’avorio vibravano seducenti e immateriali attorno alla sua gola.

Fujiwara ovviamente era impegnato con una ragazza bionda in smagliante fioritura che scherzava come il più sbracato degli scaricatori di porto. Laureata alla migliore università giapponese prima che lui nascesse. E capace di esibire una versione antica del giapponese di Tokio, affascinante e buffo all’inizio ma sempre più fluente, spruzzato di quello che Fujiwara definì il gergo *shinjuku jazz.* — Mia nonna avrebbe parlato così, alla sua età, signorina Candy — disse ridacchiando, e sul punto di arrossire.

Dopo due ore di chiacchiere e scherzi Candy era riuscita in qualche modo a estorcere a Fujiwara l’ammissione che PROCONGO aveva qualche speranza di successo presso il Sindacato Ecologico. Con le sue moine l’aveva addirittura indotto a parlare della strategia. Quando erano sull’aereo, Mummett aveva detto che ovviamente Fujiwara non avrebbe mai ammesso apertamente di voler mettere in difficoltà gli altri membri del Sindacato, e di non nutrire quindi alcun interesse per il mandato stellare di PROCONGO. Ma mi accorsi che Mummett era stupito dai progressi fatti da Candy. Fujiwara sembrava essersi sinceramente convertito alla causa della comunicazione IET.

Inutile dire che la distanza tra il naso di Fujiwara e i capezzoli di Candy sembrava esattamente proporzionale al grado di entusiasmo che quest’ultima riusciva a risvegliare in lui.

Quando Candy mi disse che entro pochi giorni la sua mente sarebbe entrata nello stato di afasia verbale grave, mi spiegò che si è veramente vecchi quando si sa che la coscienza è solo causa di distruzione. Difficile affermare questo a proposito di Candy. Tuttavia lei era abbagliante. Scintillava.

— Altre università — proseguì Fujiwara. — Oxford, dov’è stata lei. Il

MIT. Mosca. Ormai buona come quella di Tokio. Ma Sindacato Ecologico è ancora qui. Non perché Giappone moderno o grande, non credo. No, credo perché Giappone molto tradizionale. — Fujiwara indicò i Sostenitori.

Ce n'erano cinque. Col corpo coperto da costumi contadini tradizionali, grezzi, stavano in un piccolo fazzoletto di erba accanto all'estremità di una delle piste di decollo principali. Quattro di loro avevano cappelli di paglia circolari, senza tesa.

Il loro capo dalla testa rapata srotolò rapidamente un filo attaccato a un enorme aquilone, gaiamente colorato e a forma di ala di gabbiano. L'aquilone salì fulmineo nel cielo, seguendo la brezza, dando uno strattone così violento che due dei dimostranti dovettero aggrapparsi al testa-pelata per mantenerlo a terra.

Presto il filo si piegò sensibilmente. L'aquilone si era levato per diverse centinaia di metri nell'aria tersa e azzurra. I segni stampati e la coda con il messaggio erano chiaramente visibili: Visibili ma non significativi quanto la spiegazione di Fujiwara.

— Sì, potete vedere anche voi, anche quella è tradizione. — Fujiwara agitò una mano in direzione dell'aquilone. La coda era una serie di simboli squadrati, elaborati, che si contorcevano nel vento. — *Hito-ga ichiban* — disse Fujiwara.

— "Uomo numero uno" — lesse Candy — e più propriamente *"Hito-ga ichiban desu"*. Ma non si può pretendere che siano educati.

Fujiwara spiegò che il profilo ad ala di gabbiano era presumibilmente il simbolo per "uomo". I segni sull'ala erano il nome di una comune agricola. Una comune per la coltivazione del riso che aveva iniziato la sua protesta negli anni Sessanta del ventesimo secolo.

— Capirete che questi sono i figli dei figli dei figli dei figli dei primi dimostranti — confidò Fujiwara. — Prima che fossero assimilati al movimento globale dei Sostenitori qualche decennio fa, erano stati quasi dichiarati Monumento Nazionale… proprio come i vasai subacquei e i giardinieri a gravità zero di Narita.

Alcuni agenti in uniforme sbucarono alla spicciolata dal complesso aeroportuale e dal sottosuolo. Conversero sui cinque dell'aquilone. Ce ne vollero parecchi, di quegli agenti, per riportare a terra l'aquilone che s'impennava e scartava continuamente. Il caporione dalla testa pelata sventolò vivacemente una bandiera rossa, mentre lo trascinavano via.

— Capite — disse Fujiwara con una piccola abbaiata che aveva la pretesa di essere una risatina — era così prima che uno dei loro fili di aquilone s’impigliasse nei comandi altimetrici di una nave postale in fase di atterraggio. Uno dei vostri scrittori dice, credo, che “la tradizione fomenta la ripetizione e condanna l’abuso”. La tradizione è la quintessenza della legge, io credo.

Come sempre, il faccione di Fujiwara si allargò in un sorriso da scemo del villaggio, mentre i suoi occhi ispezionavano tutti attentamente. Forse Mummett aveva ragione da vendere. Forse Fujiwara considerava il gruppo di studio e la nostra proposta PROCONGO semplicemente un pretesto per svergognare i suoi colleghi del Sindacato Ecologico. L’approvazione automatica della proposta da parte dei cervelloni, se questi fossero rimasti assenti, avrebbe dovuto dimostrare l’irresponsabilità di Hillel Jove e degli altri anziani. Così affermava Mummett delle intenzioni di Fujiwara. La certezza di Mummett su questo punto mi appariva adesso come un tributo all’abilità burocratica di Fujiwara. Quest’uomo era difficile da decifrare.

Personalmente ero contenta che avessero disperso quelli dell’aquilone, nonostante i centocinquant’anni. Germaine, Austin, François, qualcun altro e apparecchiature TAV di cui Tokio poteva essere sprovvista, sarebbero giunti entro un quarto d’ora.

Noi eravamo atterrati un paio d’ore prima. Fortuna che Fujiwara e il suo piccolo entourage, erano venuti ad accoglierci. Non ero sicura che all’aeroporto avrebbero accolto Go-Go a braccia aperte. Era difficile prenderlo per un gentleman delle colonie. Ma non c’era da preoccuparsi.

Fujiwara-sama ci fece un’accoglienza addirittura regale, limitando le nostre incombenze doganali a una ridicola formalità. Era deciso ad attendere con noi l’arrivo di Germaine Means. Apparve meno bendisposto quando Candy e Mummett interruppero la spirale senza fine dei convenevoli. La interruppero per parlare delle strategie adatte a ottenere l’approvazione del Sindacato in merito al progetto PROCONGO.

Ma a quel punto il giapponese era stato messo alle strette da questa sensuale ragazza-bambina Candy. Questa sensuale ragazza-bambina che gli parlava nelle dolci intonazioni di sua nonna. Come ci spiegò Candy, ai maschi giapponesi viene insegnato ad aspettarsi infiniti servigi dalle donne. Ma alcune, talvolta, la nonna, la madre, hanno il compito di impartire loro istruzioni su come devono comportarsi e dare la propria approvazione se ne

sono soddisfatte. Altre hanno il compito di applaudirli per qualsiasi loro suggerimento. Una combinazione nonna-geisha davvero sconcertante.

Fujiwara riferì la situazione strategica come avrebbe fatto un compiaciuto primo ministro Melbourne con la sua beneamata e diciottenne Regina Vittoria. Il suo umile campione ed esecutore. Fu la bella a salvare la bestia.

Da quanto afferrai dalle sue farneticazioni, il Sindacato Ecologico aveva imparato a non prendere più decisioni. A preservare le vecchie decisioni e a scansare i problemi che ne avrebbero richieste di nuove. Le votazioni vengono evitate. Se si fossero potuti convincere i nove che la tradizione richiedeva qualcosa, quel qualcosa sarebbe stato accettato, anche se ogni singolo membro sentiva che era indesiderabile, poco pratico e immorale.

E retroterra culturale giapponese alimentava questo senso di consenso impersonale. Le dimostrazioni dello spazioporto di Narita del 1960 non erano state originate tanto dalla gretta opposizione degli agricoltori alla costruzione quanto dal fatto che essi sentivano che lo schema tradizionale di negoziazione era stato vilipeso, travisato, tradito. Inevitabilmente, le autorità non poterono reprimere le dimostrazioni perché dovettero riconoscere che la tradizione richiedeva rispetto per il punto di vista dei dimostranti, se non approvazione. Le autorità e gli agricoltori svilupparono un senso reciproco di ciò che la tradizione richiedeva da ciascuna delle parti. Le dimostrazioni stesse assunsero la forma di un rito. Un rito prezioso, perdipiù, come la perla che la politica-ostrica produce dalla irritante sabbia.

Come spiegò Fujiwara, l’influsso del movimento dei Sostenitori sulle dimostrazioni non aveva mutato i rituali fisici. Gli aquiloni si levavano ancora a intercettare i voli… ma dando sempre il tempo alla polizia di sciogliere decorosamente i dimostranti prima che potessero causare danni gravi. Comunque, lo spirito del Primato era visto come troppo nuovo, almeno in questo contesto. E così le dimostrazioni dello spazioporto di Narita non erano state dichiarate Monumento Nazionale.

Questo avrebbe potuto determinare un proliferare di altre dimostrazioni, ma gli onesti dimostranti di Narita, benché convertiti al credo dei Sostenitori, erano comunque pochi. Essi erano, i discendenti diretti dei dimostranti del 1960. E abbastanza contrari, per rispetto alla tradizione, ad affiancare altri alla loro famiglia.

Quell’ultima frase, con la parola “contrari”, è una mia versione. Ma Fujiwara non usò la parola “contrario” nel suo racconto. Semplicemente non

si poteva essere un dimostrante dello spazioporto di Narita, a meno che non si discendesse in linea diretta dai dimostranti dello spazioporto di Narita originari. Quanto più la tradizione consolida una situazione, tanto meno ciascuno dei partecipanti è disposto a dare spazio a qualcuno che voglia decidere o agire.

A parte i problemi d’interpretazione delle affermazioni di Fujiwara, la pronuncia stessa poteva rappresentare un vero problema. Quando Fujiwara sembrò dire che lui era il “distillato di mele all’aneto” del Sindacato Ecologico, seppi che qualcosa non andava. Si scoprì che la frase era “Till Eulenspiegel”. Non che questo mi aiutasse a capire. Ma poi Mummett spiegò che questo Till era un leggendario burlone germanico.

Immaginatevi nove Budda, statue di fredda pietra. Ogni mille anni uno sbatte una palpebra. Questa sorta di occhiolino lo rende diverso da tutti gli altri Budda. Questo era Fujiwara in termini di azione all’interno del Sindacato Ecologico: l’idolo che potrebbe strizzare un occhio. Presumibilmente, ogni idolo in pietra che si accinge a compiere l’impresa di muoversi (certo, una cosa straordinaria per la pietra) deve dare agli altri idoli un’impressione di estrema stranezza nella sua qualità di idolo. E Fujiwara era così.

Ma la morsa della natura granitica è certamente molto forte, e inoltre gli idoli potrebbero semplicemente rifiutarsi di vedere. Bisognava trovare il modo di smuovere gli autentici macigni della Terra. Un battere di ciglia che avrebbe trasformato la logica delle generazioni passate, che avrebbe reso l’attuazione di PROCONGO l’espressione inevitabile del tessuto vitale della tradizione.

Se il Sindacato non si fosse trovato regolarmente in sessione per la relazione di PROCONGO, Fujiwara avrebbe potuto spedirci nel nostro gioioso viaggio verso la Stazione F. Il progetto del gruppo di studio oxfordiano era stato etichettato come pura ricerca accademica e il budget per PROCONGO sarebbe stato di bassa entità. Fujiwara avrebbe potuto approvare una sovvenzione così limitata, discrezionale e destinata a scopi accademici, ammesso che il Sindacato fosse vacante. Si sarebbe potuto chiamarlo il battito di un occhio cieco.

Fujiwara, capirete, non poteva entrare in merito alla questione. Se lui, o chiunque altro del Sindacato, avesse considerato il caso direttamente, avrebbe dovuto riconoscere che mettere in atto il progetto PROCONGO voleva dire entrare in comunicazione con mondi non federati, per non dire non-umani.

Un passo grave, non necessario e senza precedenti. Quindi un passo tre volte impossibile. D’altra parte Fujiwara, vestendo i panni di maggiordomo dei membri del Sindacato assenti, avrebbe potuto far passare PROCONGO, come un gesto formale necessario nei confronti delle teste quadre istituzionali. Il progetto rientrava nella categoria di ricerca a stanziamento ridotto, ed era quindi possibile approvarlo automaticamente. Ma non se i membri regolari erano in sessione.

I profondi occhi bruni di Fujiwara saltellarono da Candy a Mummett, e poi a me. Go-Go dormicchiava accanto a me, mentre i due agenti di Fujiwara, grossi quasi quanto lottatori di sumo, sedevano all’ingresso della sala di osservazione dell’esecutivo.

— Credo sappiate — disse con un sorrisetto astuto — che in opinione di gente Sindacato Ecologico non fa niente. Posizione di Sindacato Ecologico dipende da fatto che gente pensa noi non facciamo niente. Inutile combattere qualcosa che non fa niente. Come dare pugni a vento. — Qualcosa nell’intonazione di Fujiwara fece muovere Go-Go accanto a me.

Fujiwara stese la mano verso di noi con fare circospetto, come se essa contenesse qualcosa di grande valore e interesse. — Facciamo. Facciamo niente. Ma quello, vedete, è proprio nostro lavoro. È questo ciò che facciamo. Noi facciamo niente.

Ecco cos’era. Fujiwara aveva enfatizzato la parola “fare” nelle ultime frasi. Un crescendo di “fare”, adesso sottolineato anche da gesti della mano. Gli occhi di Go-Go si erano aperti ai primi due “facciamo”, mentre le sue gambe e la bocca avevano cominciato a muoversi in risposta subito dopo. Trovò la voce con gli ultimi tre “facciamo”, tanto che quando Fujiwara pronunciò il suo “facciamo niente” finale, alla sua voce si unì un gioioso fischio, e si ritrovò con la mano sollevata al cielo da Go-Go che sembrava avere appena dichiarato Fujiwara vincitore di una gara di atletica.

Quando Go-Go arrotondò le labbra per emettere un altro, conclusivo fischio, tenendo sempre la mano di Fujiwara levata al cielo mentre quest’ultimo rimaneva seduto, inerme Golia attanagliato dalla ferrea morsa di Davide, le guardie del corpo balzarono in piedi. Incurante di Fujiwara che tentava di liberarsi dando strattoni con la mano, Go-Go manteneva la presa, immobile e senza alcun cedimento. Guardò attentamente negli occhi di Fujiwara e poi spostò lo sguardo sulla mano che tratteneva, assolutamente immobile.

Poi fece segno a Fujiwara, molto lentamente: *Go-Go fa niente*, indicando alla fine con la mano libera la sinistra che teneva ancora quella di Fujiwara. Go-Go concluse la sua esemplare esecuzione della teoria conservativa di Fujiwara sulla negatività attiva con un curioso ronzio, prodotto a labbra serrate. Portò le sue mani sulla faccia di Fujiwara, senza dubbio per ispezionare una macchia scura prominente.

La pulizia di Go-Go fu interrotta dall'arrivo simultaneo delle guardie del corpo di Fujiwara: due omoni, ognuno dei quali pesava circa tre volte i quaranta chili di Go-Go, tutti e due molto muscolosi e senza dubbio ben allenati. Uno afferrò la testa di Go-Go mentre l'altro gli si buttava contro il petto. Poi gli eventi precipitarono.

17

GO-GO LAVORA

Presso molte tribù africane c'è la credenza che gli scimpanzé capiscano perfettamente la loro lingua. Tuttavia gli scimpanzé occultano questa capacità, nel timore che l'uomo bianco li possa obbligare a lavorare.

Note di un antropologo
Inquadratura XVII

Quando il groviglio dei corpi si fu sciolto, Go-Go teneva ciascuna guardia per la collottola, a braccia tese. I poveracci lottavano strenuamente, e riuscirono anche a sollevare Go-Go dal pavimento ricoperto di stuoie: ma fu tutto quello che riuscirono a ottenere. Era come se collari d'acciaio attaccati a una sbarra di ferro tenessero rigidamente il loro collo a una certa distanza. Loro ansimavano mentre Go-Go, dopo un susseguirsi di azioni troppo rapide per il mio occhio, appariva tranquillo e riposato. I loro sforzi e il relativo ansimare cessarono quando Candy li apostrofò in giapponese in quello che era inequivocabilmente un tono di collera e riprovazione.

Si mise accanto a Go-Go, ringhiando prima contro uno e poi contro quell'altro. Una paurosa, attraente *gaijin* bionda, che parlava un improbabile e antico dialetto giapponese come un vampiro fantasma. Candy doveva averli potentemente impressionati.

Fujiwara, emergendo dallo stordimento prodotto dall'amichevole assalto di Go-Go, mostrò di apprezzare l'intervento di Candy. Verso la fine della sua invettiva, anzi, scoppiò a ridere. Le guardie del corpo, abbandonata la lotta, apparivano abbacchiate. Come bambinetti colpevoli presi con le mani nella marmellata. Candy guardò Mummett e me, calamitando il nostro sguardo, per poi spostare il suo su Go-Go e infine su Fujiwara, che sghignazzava ancora.

— Credo — mi sussurrò a denti stretti Mummett — che sarebbe bello se Go-Go facesse una rispettosa dimostrazione al nostro ospite. Ai padroni piace impressionare i loro servi… e dopotutto noi abbiamo dato l'impressione di voler attaccare un membro del Sindacato Ecologico.

Attirai l'attenzione di Go-Go e feci qualche rapido segno. Poi chiesi a Fujiwara di dire a Go-Go, in giapponese, che poteva lasciar andare i due malcapitati. Go-Go seguì alla lettera le mie istruzioni. Lasciò andare i due energumeni quando Fujiwara aprì la bocca, e poi s'inchinò a Fujiwara con tutta la rispettosa grazia che aveva coltivato a Oxford. Immedesimandosi

nello spirito di quei rituali, lasciando ricadere le attonite guardie in una posizione di inchino. Fujiwara congedò i suoi uomini con un cenno confidenziale. Go-Go si accovacciò amichevolmente accanto al suo ginocchio.

Chiesi a Fujiwara cos'avesse trovato di tanto esilarante nell'esibizione di Candy.

— Ah, Sally — disse. — Sono piuttosto impressionato da nostro amico Go-Go. Ma nostra amica Candy assolutamente deliziosa. Ha detto quelli tutta loro cattiveria, in tanti sensi. Ma lei veramente come mia nonna, in fondo. Perciò io riso così tanto. Lei dice che bambini, molto stupidi bambini, potrebbero interrompere loro superiori. Ma anche stupidi bambini non sanno cosa fanno. Nonna Candy dice che solo *gaijin* barbaro poteva camminare su tappeto *tatami* con sue scarpe. — Era quello che Candy aveva indicato a grandi gesti. Paragonando i piedi rispettosamente nudi di Go-Go con le scarpe delle guardie. Quelle guardie che adesso tornavano all'ingresso di nudo legno dove le scarpe erano più indicate.

Candy riportò la discussione sui binari giusti. Con brio. — Allora il punto è, Fujiwara-sama, che il Sindacato non può approvare PROCONGO se la proposta viene letta ufficialmente. Se gli finisse davanti agli occhi come parte del loro lavoro, sono obbligati a esaminarla?

— Sì — rispose Fujiwara, con espressione grave e attenta. — Noi non potremmo decidere che a nessuna condizione potremmo approvare una proposta così straordinaria. Io rispetto il Sindacato per questo. Senso di responsabilità, o almeno credo, no? — Fujiwara ci guardò piuttosto cupo.

Candy toccò il ginocchio di Fujiwara. — Lei avrebbe dovuto arrendersi all'autorità dei chiarissimi scienziati? È d'uopo rimettersi al giudizio dei saggi, vero?

— Sì — disse il giapponese.

— Allora perché l'intero Sindacato non può rimettersi alla proposta PROCONGO? Farla passare per un qualsiasi progetto di ricerca esoterica?

— Non ci sono saggi più saggi, credo — intervenne Mummett, entrando nel discorso. — Suppongo che il nostro Fujiwara potrebbe pensare di non poter giudicare ciò su cui hanno convenuto diversi celebri studiosi, anche più anziani di lui. Ma il Sindacato… — le dita grassocce di Mummett si aprirono. — Be' si suppone che il Sindacato abbracci l'intero spettro delle conoscenze

tecniche e burocratiche. Si suppone che i suoi membri siano i saggi più saggi di tutti. Chi potrebbe sottometterli? A chi potrebbero inchinarsi?

— Sì — disse Candy — è questo il punto. C'è una scappatoia procedurale per far passare PROCONGO? Non mi guardi in quel modo, Fujiwara-sama: "scappatoia procedurale" è inglese tecnico e sta per "rispettosa, formale inevitabilità". Il punto è, chi può essere un saggio più saggio dell'intero Sindacato Ecologico?

A questo punto il professor Stanislaus Mummett disse due parole che cambiarono la storia del nostro universo. Ieyasu Asano. O Asano Ieyasu, per scriverlo nell'ordine giusto, con il cognome davanti. Naturalmente lo zio Stan non si limitò al quelle due parole.

— A Oxford — attaccò — abbiamo avuto un cancelliere per oltre sette secoli. Eppure il vicecancelliere è stato di fatto la figura più rappresentativa dell'Università per tutto quel periodo… Non che il vicecancelliere, a sua volta, abbia esercitato molto potere nel periodo per noi più scandaloso, quando il Magdalen College esonerava i suoi studenti dall'obbligo di sostenere gli esami, per non dire di peggio. Mi sembra di ricordare che il Sindacato abbia un presidente, un superiore. Asano?

— È vero — disse Fujiwara. — Ma è stato nominato presidente al momento del suo ritiro, vent'anni fa. Non ha partecipato neanche a una delle nostre riunioni, da allora. Puramente onorario.

— L'avevo immaginato — disse Mummett. — Ma io non credo che qualcuno dica mai "onorario", riferendosi a lui, così come l'attuale cancelliere non viene chiamato cancelliere onorario; è soltanto il cancelliere, punto e basta. E sul mio onore, non sono proprio sicuro di sapere cosa accadrebbe se un cancelliere dell'Università di Oxford tentasse di imporre la propria autorità davanti al Consiglio o alla Congregazione. Potrebbero vincere la sua opposizione, come accadde al bibliotecario della Bodleiana quando il re Carlo I chiese in prestito un libro. Voi sapete che la Bodleiana non ha mai dato libri in prestito. Ma potrebbero anche non farcela.

Candy si rivolse a Fujiwara. — La sua famiglia — disse. — La sua famiglia.

— Sì — disse il giapponese dopo una pausa. — Sì.

— E l'imperatore e i Tokugawa.

— Sì — disse ancora una volta Fujiwara a sua nonna, affascinato, rapito, a disagio.

E poi Candy spiegò a Mummett e a me questi accenni alla famiglia. Il clan Fujiwara aveva tolto il potere effettivo alla famiglia imperiale giapponese più di mille anni prima, molto prima che Yoritomo Minamoto lo togliesse a loro alla fine del dodicesimo secolo. E "molto prima che l'Università di Oxford esistesse, con o senza un cancelliere", come si espresse Candy per poter ridacchiare con Fujiwara a spese di Mummett.

E così una dinastia di *shogun* aveva regnato in Giappone per oltre settecento anni finché, nel 1868, Yoshinobu Tokugawa non aveva restituito all'imperatore Meiji quel potere che in teoria aveva sempre detenuto. I vecchi capi carismatici finiscono sempre per risorgere.

— Perché — disse Candy a Fujiwara — non il Signore Asano, il vostro presidente? Sono solo vent'anni, non settecento.

Fujiwara fissò Candy. — Sì, Asano prestigioso. Forse. Forse potrebbe. — Poi sbuffò. — Ma no, no, mia cara amica. Non ha parlato a essere umano per più di dieci anni. È granitico in suo muto eremitaggio. Neanche un essere umano in più di dieci anni. No. Non si potrebbe neanche chiedere a lui.

— A me parlerà — disse Candy. Le parole uscirono piane, neutre, senza enfasi.

Ricordo bene quella scena.

Fujiwara, vestito come un affarista conservatore di classe superiore. Moderno, sveglio, dinamico. Eppure c'era ora, sul suo volto, più forte di prima, l'espressione arguta e vivace del primo ministro Lord Melbourne incantato alla presenza della vergine regina… o forse di un diplomatico guerriero e samurai che si trovi infine, oltre ogni speranza e aspettativa, nella tenda di un signore che potrebbe contare sulla sua lealtà più assoluta. I Fujiwara, i più antichi sovversivi, i cospiratori aborigeni.

I più impassibili, antichi e misteriosi conoscitori di un popolo intriso di impassibilità, antichità, mistero e raffinatezza.

A questo punto il loro impostore, la pecora nera, tornò rabbrividendo alla realtà. Per un batter d'occhio, guardando il volto deciso di Candy, gli indumenti in flanella di Fujiwara si trasformarono in vesti feudali, la sua faccia nel granito del fedele generale dello *shogun.* E Candy, il profilo di Candy, si spostò dal ginocchio di Fujiwara alla sua faccia. Candy con quel viso roseo e vibrante, l'equilibrio di muscolatura e struttura ossea, ricoperte da pellame biondo, che giustifica le metafore più spirituali.

— A me parlerà — disse ancora una volta, mentre vedevo la nave postale

nordamericana apparire danzando all’orizzonte, distorta dal calore che si levava dalle bollenti piste di Narita. Germaine, Worms, Vase e il materiale TAV.

Go-Go, i cui occhi seguivano i miei, fece segno *Germaine viene*. Ma poi indicò un punto dal quale stavano spuntando di nuovo i dimostranti agricoli che, dopo essersi nascosti da qualche parte, adesso correvano sulla pista sotto di noi. L’uomo dalla testa pelata spiegò un secondo aquilone, rosso, a forma di drago, ancora più grande dell’ala di gabbiano. La lunga coda nera si srotolò rapidamente, distendendosi nel vento. *Hito-ga ichiban.*

Go-Go e io attraversammo di corsa le porte scorrevoli per andare sul passaggio coperto a guardare meglio. Parecchi poliziotti correvano dal corpo centrale del terminal verso i dimostranti. Ma il drago rosso volava alto nel cielo, increspandosi maestoso nel vento sferzante.

Serpente mangia Germaine? fece segno Go-Go.

Fortunatamente i dimostranti erano sul lato sud del terminal. La planata a motore spento della nave postale l’avrebbe portata, da ovest, sulla pista lunga un chilometro e mezzo proprio a nord rispetto a noi. Poi, dopo un’ampia virata circolare, la nave si sarebbe posata su quella stessa pista, giungendo però da est. In ogni modo, l’aquilone drago si sarebbe trovato troppo a sud per poter creare problemi.

Cinque dimostranti avevano formato un muro. L’uomo dalla testa rapata urlò qualcosa all’indirizzo della polizia, che andò all’assalto. Molti caddero nella mischia. Ma adesso, terrificante visione, l’uomo pelato si stava levando in aria, sollevato dal filo dell’aquilone a cui era aggrappato. Il suo voltò si atteggiò a un’espressione di trionfo e rise guardando i suoi inseguitori mentre veleggiava a nord verso di noi. Poi si accorse che, come quell’uomo che cavalcò la tigre, non poteva più lasciare la presa senza rompersi l’osso del collo. Il drago rosso si levò verso la pista di planata della nave. Il puntino ammiccante all’orizzonte era ora una forma precisa.

L’uomo dalla testa rapata scalciò per afferrare un angolo dell’edificio mentre saliva ancora verso di noi, e poi sulle nostre teste. Non ci riuscì. Disperatamente, i suoi piedi avevano ora afferrato la punta della sottile antenna per comunicazioni che svettava accanto a noi dal tetto del terminal. Potevo leggergli il terrore in faccia.

Se avesse lasciato andare la presa sul filo, si sarebbe sfracellato sul tetto del terminal, perché quel palo liscio non offriva appiglio a un umano. Una

corrente discendente gli aveva dato un attimo di tregua, ma l’aquilone risalì ancora, dando uno strattone ai piedi stretti attorno al palo.

Ma ecco che Go-Go si fiondava sulla parete del passaggio verso il tetto. Mi arrampicai a mia volta, ma non c’era verso di seguirlo sul palo. Era liscio come il culetto di un bimbo, ma in qualche modo Go-Go sgusciò verso l’alto, le mani simili a tentacoli provvisti di ventose, i piedi simili a mani.

La sua mano sinistra si strinse sulla caviglia dell’uomo proprio mentre l’aquilone sfuggiva alla sua presa. Con il peso supplementare di Go-Go, uomo e scimmia oscillarono in basso. Afferrai le gambe di Go-Go e il filo dell’aquilone subito prima che i due fossero spazzati via, giù dal tetto dell’edificio.

Una catena di sant’Antonio in qualche punto deve interrompersi. La mia coda si aggrappò alla ringhiera del passaggio con una morsa d’acciaio, finché le poderose guardie del corpo di Fujiwara non ci afferrarono e tirarono giù il drago dai cieli per renderlo inoffensivo. L’enorme aquilone, recalcitrante come un toro selvaggio, giunse a portata di braccia mentre la nave ci scivolava accanto. Go-Go strappò la coda dell’aquilone e usò il festone con la scritta *Hito-ga ichiban* a mo’ di toga, avvolgendolo attorno al corpo. In quelle vesti segnalò, *uomo sporco*, per esprimere il suo sdegno nei confronti del dimostrante dalla testa rapata.

Asano Ieyasu, novantenne, si era da lungo tempo ritirato in un antico rifugio di campagna ai bordi dei prati del Tempio Ryoanji, a Kioto. La sua giornata poteva includere una passeggiata negli appartati recessi dei prati del tempio, il vecchio centro della setta Rinzai del buddismo zen.

Tutt’al più, una breve occhiata al giardino di pietra. Sentieri di roccia frantumata, sculture di alberi in miniatura e cespugli ben curati, il legno nero e i tappeti *tatami* del tempio. Silenzio. Un ritiro, come ci aveva detto Fujiwara, che non era mai stato interrotto, per dieci anni, da umano verbo. Un vecchio votato, assuefatto, al silenzio. Impossibile, aveva concluso Fujiwara.

Ma Candy alla fine la spuntò. Benché Fujiwara avesse perfettamente ragione a dire così. E di certo non avvenne nel modo che lei si era immaginato. Il mio aiuto sarebbe stato necessario.

— Con me parlerà — disse Candy.

18

FIGURE CON DIDASCALIA

I cervelli umani sono lateralizzati, con funzioni di calcolo analogiche e digitali. Gli umani comprendono gli argomenti in termini di storie, di eventi strutturati in uno spazio logico, come figure con la didascalia. Gli umani si mostrano l'un l'altro opere d'arte, quadri, e chiedono pareri. Talvolta questo viene chiamato "test di Rorschach", qualche volta il quadro è vuoto. Non ci è chiara la distinzione tra arte e psicoterapia.

Note di un antropologo
Inquadratura XVIII

Il vegliardo, vestito di scuro, era seduto con le gambe incrociate sotto di sé sul legno nero, nudo e consumato, del porticato, con gli occhi vacui, spalancati sulla distesa di brecciolino grigiastro, disteso con cura, delle dimensioni di un campo da pallamano. L'appezzamento di ghiaia era spoglio, eccetto che per parecchie pietre di media grandezza ricoperte di muschio, disposte in cinque gruppi che davano contemporaneamente all'insieme un aspetto di indubbia irregolarità e di equilibrio nascosto, in modo assurdo e misterioso.

Era questo il più rinomato di tutti i giardini di pietra, il capolavoro di Soami del sedicesimo secolo. Austero, sconcertante, diceva tutto e niente. Una pioggerellina insistente e leggera formava una nebbiolina attorno agli alberi allineati lungo il muto che delimitava il giardino sul lato destro e su quello più lontano dal porticato.

Giunti a metà del nostro viaggio su un antico treno, Candy cominciò a ignorarmi, finché non ci fummo arrestati nell'echeggiante distesa della Stazione Centrale di Kioto. Anche i mezzi normali, sotterranei, terminavano qui, ma Candy aveva voluto prendere l'antico veicolo di superficie, l'antico Bullet Tram, l'ultimo della sua specie al di fuori della Svizzera e dei lunapark. Candy combatteva un altro tic facciale. E comunicò con Golem con un telecollegamento a livello subvocale per la maggior parte del viaggio. La subvocalizzazione era più sicura, ma mi escludeva dalle conversazioni. Quell'insolente di Golem era mio amico, dopotutto. Candy aveva sequestrato Golem subito dopo il nostro arrivo a Tokio, noi tramite suborbita fino a Narita e Golem per transustanziazione elettrica. — Succede sempre così — disse Golem. — Il messaggio è la metafisica, gente.

Così Go-Go e io ce la spassammo insieme per gran parte del viaggio. Go-Go, come me, era impressionato dal paesaggio che schizzava via dai lati del grande veicolo aggrappato alle sbarre d'acciaio, che ci portava a una velocità quasi dimezzata rispetto a quella dei vibraplani, all'aria aperta. Go-Go era meno allegro del giorno prima allo spazioporto. Austin Worms disse che il numero dei leucociti era troppo alto e la sua scansione molecolare era negativa.

Forse Candy aveva una strategia per Kioto. Mi aveva chiesto di andare con lei, ma non avevo la minima idea di come intendesse affrontare il problema Asano Ieyasu. Mummett e Fujiwara erano rimasti a Tokio. Mummett per controllare l'equipaggiamento sulla dispersione delle fessure. Fujiwara per motivi politici. Dopo aver calibrato gli strumenti TAV, Germaine e gli altri ci avrebbero raggiunti con il vibraplano regolare del tardo pomeriggio. Dopo sarebbero rimasti con noi. Sino alla fine.

Da un minuto all'altro Candy poteva cominciare a farfugliare. E allora sarebbe stato necessario muoversi in fretta per prevenire gravi danni somatici.

In realtà, in via strettamente teorica, Germaine non avrebbe mai dovuto perdere di vista Candy. Ma Candy era intenzionata a riscrivere la storia, e al diavolo la morte personale.

E Germaine si sentiva colpevole per avere recisamente rifiutato la proposta d'impianto di Candy. Quando questa aveva lanciato l'idea, il rifiuto era eruttato da Germaine come una nave postale dalla sua catapulta di lancio. Brusco, deciso, irrevocabile. Austin Worms, somestetista-*goul*, specialista del corpo laddove la cura della mente era affidata a Germaine, psichestetista-vampira, si era mostrato ugualmente sbalordito dalla proposta di Candy, benché François Vase, l'armonizzatore, l'avesse presa come uno scherzo.

"No" aveva detto Germaine. "No. Mai sperimentato. È assurdo, pazzesco, nessuna cognizione delle procedure da adottare e delle tolleranze. Con tutta probabilità è impossibile. Non faremmo che rovinare un buon corpo pronto per rimpianto. E tu, Candy, più di ogni altro dovresti conoscere il valore di un buon corpo. E che cosa ne faremmo della mente registrata che mi sono portata nella valigia?" I capelli di Germaine erano neri e diritti, fitti come quelli dei nativi, la sua pelle lentigginosa, non pigmentata, traslucida, adesso rigonfia di sangue. Sicurezza professionale.

"Sorellina, parli come un dannato Sostenitore" aveva replicato Candy.

"No. Non puoi decidere tutto, Candy. Io sono la prima psichestetista. Non

si discute, non tenteremo un intervento del genere. Senza condizioni.” Candy aveva sostenuto lo sguardo di Germaine fino alle ultime parole, poi se l’era scosso di dosso.

“Siamo tutte creature di necessità. Sarò a Kioto domani. Tu puoi seguirmi con i tuoi attrezzi.”

Il vegliardo vestito di scuro che sedeva, con le gambe incrociate sotto di sé, sul legno nero, nudo e consumato del porticato era Asano Ieyasu. Questa era Ryoanji, il Tempio di Ryoanji. Chiuso il martedì e il giovedì ai visitatori. Ma il lasciapassare ECVIP procuratomi da Fujiwara funzionò a meraviglia. Sembrò anche giustificare la presenza della mia compagna scimmia.

Asano Ieyasu sedeva all’altra estremità del porticato. Una corda cerimoniale sbarrava il piccolo sentiero che conduceva a lui. Due guardie dall’aspetto molto scoraggiante provvedevano, con discrezione, a dare un significato concreto a quella corda. La pioggerella leggera e insistente offuscava gli alberi che spuntavano di là dal muro e davano all’aria limpidezza e lucentezza. La brezza odorava di cedro e d’incenso, di stuoie e di resina e, vagamente, delle umide e muschiose pietre che costituivano la struttura del giardino di pietra di Soami, la sua opera d’arte.

In una mano tenevo un opuscoletto, una riproduzione di un’altra opera d’arte, l’oggetto che Candy Darling m’aveva ficcato in mano prima di superarmi sulla porta del nostro *ryokan,* esortandomi ad affrettarmi verso il Tempio di Ryoanji, l’unico luogo dov’era possibile trovare Asano nel mezzo della settimana. “Credevo di avere più tempo, invece no. Non discutere. Sai quale strategia mettere in atto con Asano-sama, e ti basterà comportarti bene così come la tua mammina, qui presente. Ricorda solo che se non potrai parlare puoi sempre usare le immagini. Adesso vai. Il tempo vola. Farò in modo di trovarmi qui al tuo ritorno. Di’ arrivederci a Golem e a me. ”

Avevo salutato Candy con qualche sospetto e un presentimento. Se stava male adesso, se era prossima al collasso verbale, con tutta probabilità sarebbe stata peggio, dopo.

Ma perché m’aveva suggerito di dare l’arrivederci a Golem? Non gli avevo parlato per tutta la mattinata, impegnato com’era a bisbigliare con Candy. Strano. Forse dovevo dire arrivederci a Golem perché non suonasse strano dire arrivederci a lei. No. Candy non era tipo da abbandonarsi a romanticherie e doppi giochi sentimentali.

Quasi calvo, con una peluria brizzolata di qualche giorno attorno alla mascella e alla nuca, il vegliardo vestito di scuro assomigliava un po’ alle anziane figure abbigliate nell’opuscolo. O meglio, alle anziane figure umane abbigliate.

L’opuscolo riproduceva un acquarello su un rotolo di pergamena, che in origine era lungo parecchi metri. L’antica pergamena, ingiallita e sbiadita, mostrava, man mano che si apriva, un interminabile panorama di animali, scaltri, bizzarri, socievoli, animali vestiti e acconciati come gli umani, in ambientazioni boschive e paesane. Sentenziose rane togate, conigli pigri e chiacchieroni, qualche umano e soprattutto scimmie, scimmie con la pipa, che sbadigliavano pensose e fumavano riflessive. A passeggio, in conversazione, ai remi, immerse nella lettura. Tutte in costumi giapponesi medievali, alcune vestite come i dimostranti di Narita, alcune alla maniera dei samurai o dei cortigiani. I nostri nonni abbigliati, acconciati nella moda degli umani.

“È un rotolo che mostra scimmie in forma di umani. Fatto nel periodo dei Fujiwara. In effetti, me l’ha consigliato Fujiwara stesso. Andiamo.” Candy lo chiamava Festival degli Animali. Pensavo ai monaci giapponesi dell’undicesimo secolo impegnati a comporre questi tributi gioiosi e tolleranti all’umana animalità, all’animalesca umanità. Da qui si era arrivati ai Sostenitori e allo sterminio. L’imparare è tutto un dimenticare?

“Non preoccuparti” aveva detto Candy sulla porta scorrevole della nostra camera *ryokan*. “Parla bene l’inglese.” Ma Fujiwara aveva detto che il vecchio aveva giurato di non parlare più con *umani*, nei suoi ultimi anni.

Go-Go, compagno malato, ultimo nonno, è questa la nostra speranza più grande? Che tu possa giocare quest’estremo gioco per noi? Educa i tuoi nipoti alle stelle.

Immersa nei miei pensieri, sentii quelle dita vecchie, poderose e familiari sul mio braccio.

Entrando a Ryoanji, le scarpe accuratamente messe da parte, camminai lentamente verso il luogo dove sedeva Asano, mentre Go-Go mi seguiva da presso, chiaramente in vista. Evitammo il tappeto e poi avanzammo lungo il legno del porticato. Nell’avvicinarci alla corda, vedemmo le due guardie muoversi assieme, piantandosi davanti a essa. Senza agitarsi: soltanto una decisa asserzione.

— Asano-sama — chiamai.

Le guardie, sorprese, ci fecero segno di stare zitti, come possessivi custodi di un santuario o di un'antica biblioteca. Asano lanciò un'occhiata nella nostra direzione e scosse brevemente la testa, non saprei dire se a me o alle guardie. Una delle guardie si fece avanti, squadrandomi. — Non parla con nessuno. Uomo importante. Uomo sacro. Non solo a te. Nessuno. Spiacente. — Io spinsi in avanti Go-Go, in modo che Asano lo vedesse con certezza, quando fosse uscito di nuovo dalle sue meditazioni. Questo doveva funzionare.

Così mi misi ad aspettare con Go-Go in quel porticato di Ryoanji, in attesa della improbabile attenzione di un ex personaggio pubblico di novant'anni, forse rimbambito, un recluso, il presidente Asano Ieyasu, in pensione. Scrutai prima il giardino di Soami e dopo il futuro. Dal sublime al ridicolo. O viceversa.

È possibile che le questioni importanti formino un tale inestricabile groviglio con le quisquilie? È mai accaduto diversamente? Il mondo ha luogo una sola volta, quindi ognuna delle sue parti e delle sue sequenze ha luogo una sola volta. E allora chi può dire quale sia la causa di qualcosa, il quid che determina, illustra, o semplicemente riflette e registra? Il nostro giardino, il mondo, brilla di un senso di ovvia irregolarità ed equilibri nascosti.

Immersa nei miei pensieri, sentii quelle dita vecchie, irascibili, poderose e familiari sul braccio. Mi volsi a quegli occhi penetranti, bruni, senza cornea.

Go-Go teneva l'opuscolo nella mano sinistra, dopo averne accuratamente esaminato gli animali raffigurati. Aveva aggirato con la mano destra le proprie gambe piegate per toccarmi il braccio. Segnalò *spia sotto*, con la destra, indicandomi l'incavo del suo ginocchio. Mi piegai, come per ispezionare da vicino il ginocchio, e guardai sotto il tendine.

In mezzo a un folto e rigido pelame nero intravidi Asano Ieyasu che ci osservava (osservava Go-Go) con la coda dell'occhio. Strizzai l'occhio a Go-Go. Questi teneva l'opuscolo davanti alla faccia, un'esibizione moderatamente esagerata, della serie "Ecco qui il vostro attento osservatore di animali", lui stesso una macchietta scimmiesca degna di entrare nel novero di quelle che formavano il Festival degli Animali. Mi strizzò l'occhio a sua volta e io ritornai al mio spioncino. La faccia di Asano Ieyasu era scintillante, nel piccolo circoletto di luce tra le gambe di Go-Go.

Ora la faccia guardava apertamente e schiettamente Go-Go. Asano Ieyasu

indossava un semplice vestito marrone. Le sue sopracciglia erano spesse, ma oltre a quelle l'unico accenno di villosità era una rada peluria brizzolata intorno alla mascella. Il suo volto era senza espressione. I suoi occhi luminosi e indagatori. Fece un cenno a Go-Go, prima con un paio di gesti esitanti con la mano, poi, più deciso, con un solenne arco del braccio dell'ampiezza di un metro, che terminò alle sue labbra come una misurata rappresentazione dell'ostia che il prete si portava alla bocca nell'antica messa in latino.

Il semplice gesto di richiamo di Asano, comunicazione animale di base, antica quanto i capezzoli o le membra, fu accolto da Go-Go con un impeccabile saggio di Linguaggio Americano dei Segni. *Vuoi parlare a me e Sally?* fece segno Go-Go. *Venite,* segnalò Asano Ieyasu. *Tu togli scarafaggi neri,* segnalò Go-Go, indicando le due guardie.

Ho detto che Asano segnalò *venite.* Ma quello, e forse *no* e pochi altri, erano gli unici segni che Asano dimostrò in seguito di conoscere. Tese una mano e poi, significativamente, indicò se stesso. Ecco come conduco il gioco. I gesti di Go-Go venivano eseguiti sullo sfondo di centinaia di altri gesti, quelli di Asano erano una manciata in tutto. Se si conoscono solo cinque segni, uno di essi deve coprire una moltitudine di significati. Comunicazione cruda.

Go-Go e io ci avvicinammo alla corda. Asano congedò le due guardie con un movimento del ventaglio per richiamarne l'attenzione e con un gesto perché togliessero di mezzo la corda e se stessi.

La pioggia cadeva più fitta. Ora si poteva sentire il suono monotono delle gocce che cadevano sulle superfici dure: l'ottone verdastro delle grondaie e delle connessure del tetto, le travi di sostegno che spuntavano dalla paglia, le pietre e i muriccioli del sentiero, senza alcuna protezione di cespugli sparsi o alberi frondosi, e le nude superfici rocciose del giardino di pietra.

I piedi di Asano Ieyasu erano nudi e rugosi. Callo schiacciato, unghia, cartilagine e osso, una patina di cuoio. Il viso, non rigenerato dai moderni farmaci per il ringiovanimento della pelle, aveva qualcosa della stessa qualità, raggrinzito intorno alle arcate sopracciliari e alla mascella, avvizzito nell'età senile come quello di Go-Go lo era nell'adolescenza. Gli occhi castano chiaro brillavano come aurei ornamenti dalle scomposte rovine di un'antica tomba: luminosi, immortali, incontaminati. Sotto le vesti brune il corpo appariva legnoso. Eppure si muoveva con estrema leggerezza.

Non aveva occhi per me. E neanche Go-Go, che aveva trovato un

compatriota. I due nonni si studiavano guardinghi, curiosi.

Forse era la stanchezza dei giorni precedenti, forse la sconcertante clausura di questo antico giardino all'interno del tempio all'interno dei giardini, rifugio di pietra all'interno del bosco di cipressi e paglia incatramata all'interno di viottoli ghiaiosi e di una mezza foresta protettrice e ben curata. Fatto sta' che questi momenti mi parvero enormemente pacati, con un proprio ritmo e una peculiare risonanza ben al di là della volontà o dei sensi. Fluttuavo, osservando due antichi giocare. Naturalmente, appena oltrepassata la corda, feci un altro tentativo di parlare con Asano, ma lui scosse la testa e si portò un dito alle labbra, senza guardarmi direttamente negli occhi. Io ero l'assistente di Go-Go, accettata solo in quanto tale.

Forse era l'insorgere del morbo di Sykes, o qualche effetto calmante operato da Ryoanji, ma Go-Go era curiosamente tranquillo e gentile con il signor Ieyasu Asano. Si accoccolò sul nudo legno, al di fuori del *tatami*, ma a trenta centimetri dalla linea bagnata della pioggia che cadeva silenziosa e diritta. La pulizia di Go-Go, inframmezzata da solenni sguardi reciproci tra antichi, fu attenta e rilassata. Dopo una meticolosa rimozione delle pellicine alle dita dei piedi, andò avanti fino alla caviglia e alla veste, proseguendo poi con la gamba e con il ginocchio ossuto, indugiando di tanto in tanto su una lentiggine interessante o su un foruncoletto meritevole di cura.

Gli sguardi periodici, e i suoni di Go-Go a labbra serrate, sembravano deliziare in particolar modo Asano. Dopo che questi ebbe persuaso Go-Go a non insistere oltre il ginocchio, lui si esibì in un esame più attento della testa e delle mani di Asano, verruca per verruca, pellicina per pellicina, orzaiolo per orzaiolo. Gli sguardi reciproci si fecero più frequenti. Da castano a castano, da pupilla a puntini di sangue, da saggezza a saggezza. Avrebbe mai potuto, un antico diplomatico, muovendosi con indolente eleganza fra rituali per il tè e conversazioni educate, accostarsi a un argomento in maniera più indiretta, più tatticamente corretta?

Feci segno a Go-Go: *Dici uomo Sally bisogno di parlare. Parla uomo Sally.* In precedenza Go-Go aveva provato a fare altri segni ad Asano. Lo faceva normalmente con tutti gli umani interessanti, rinunciando quando gli sembrava probabile che fossero muti, nel linguaggio dei segni. Go-Go tentò ancora, benché apparisse alquanto scettico. *Uomo parla Sally per favore per favore.* Poi *tu Sally parla.* E cercando di essere più convincente, perché conosceva lo scopo di questo incontro, *Parla di parlare-con-stelle.* Alla fine,

come in una lingua franca con gesti trasparenti, esagerati, da usare con uno straniero duro di comprendonio, *Parlate stelle tu Sally*. Per queste ultime parole Go-Go aveva semplicemente indicato le proprie labbra, muovendole, poi puntato le dita verso il cielo, poi verso Asano e verso di me.

Asano sembrava piuttosto confuso dai segni manuali di Go-Go, benché avesse seguito senza dubbio lo scambio di segnali fra Go-Go e me e avesse fatto del suo meglio per interpretarli. Almeno questa volta Asano guardò brevemente nei miei occhi, anche se distolse in fretta lo sguardo per rivolgerlo ancora a Go-Go, confuso. Si preparò a prestare attenzione a Go-Go, anche a me tramite lui, ma non riusciva a capire il suo linguaggio dei segni. Io avrei potuto, e voluto, parlare un linguaggio che Asano era in grado di capire, ma lui non era pronto a prestare orecchio a me o ad altri umani.

Delicatamente, ma con decisione, Go-Go girò il signor Asano Ieyasu, presidente del Sindacato Ecologico, verso di me. Incrociai per un attimo gli occhi di Asano, prima che essi si posassero sul pavimento e sul mio *tolong*. *Parla Sally* fece segno Go-Go. — Mio signore Asano, Go-Go e io vorremmo parlare con te — dissi. Alle prime parole il suo volto gelò e mi apparve distante, contrariato. Distolse decisamente lo sguardo. In silenzio. Le sue mani corsero alle orecchie e le coprirono. Questa scenetta durò lo spazio di pochi battiti cardiaci.

Go-Go raccolse l'opuscolo degli Animali in Festa e sfogliò le pagine. Trovò la pagina che cercava e la mostrò con cura al curioso e divertito Asano, che ispezionò attentamente la pagina, guardando poi Go-Go, eccitato, rapito.

Go-Go fece un cenno di approvazione nel vedere il signor Asano così attento, come un professore contegnoso con uno studente ingenuo ma meritevole. Poi, tenendo la pagina contro di sé con la mano sinistra, sottolineò con la destra una sequenza che intendeva mostrare ad Asano. Quindi indicò me. Gli occhi di Asano Ieyasu seguirono il dito di Go-Go che partiva dalle mie natiche per arrivare, lungo la curva del mio *tolong*, fino ai polpacci.

Uno sguardo attraversò il volto di Asano, uno sguardo di gioia insperata. Doveva aver molto amato, quest'uomo, l'oggetto dell'attenzione di Go-Go. Mi mostrò la pagina che Go-Go gli aveva mostrato.

Indicò delicatamente le figure scimmiesche vestite. Macachi. Macachi giapponesi. Scimmie vere, tutte con quella coda di cui Go-Go, come tutte le grandi scimmie, era sprovvisto. Asano Ieyasu seguì con il dito una coda di

scimmia che spuntava da una veste scimmiesca, a lato di alcuni scalini in legno che portavano a un modesto tempietto circondato dagli alberi. Poi mi guardò dritto negli occhi, per la prima volta, e indicò il profilo ondeggiante del mio *tolong.* Indicò il punto in cui la mia coda era rilevata per parecchi centimetri, come un tubo di gomma per innaffiare sotto un asciugamano. Go-Go, seguendo il dito di Asano, strinse le labbra in segno di apprezzamento, emettendo il suono che annunciava la pulizia. Poi prese la stoffa e la scostò con noncuranza, alzando lo sguardo verso Asano. Asano annuì, mentre un sorriso gli illuminava la faccia, alla vista della coda.

— Decisi di non parlare agli umani — disse il signor Asano Ieyasu a me, con voce roca e incerta, e dopo controllata. — Forse un atteggiamento frivolo. Ma una volta assunto, piuttosto congeniale alle mie inclinazioni. Però lei, mia affascinante giovane femmina, lei è scimmia.

Tirò via le gambe da sotto il corpo, lentamente. Stiracchiandosi, scivolando di nuovo nella vita e nel movimento. Rilassato, mi sorrise ancora una volta. Afferrai con la punta della coda il ventaglio messo via da Asano. Aprendolo, me lo portai alla faccia, scimmiottando l'atteggiamento compito di una signora educatamente riservata.

— E ora — disse Asano — mi deve dire quel che il qui presente nonno stava cercando di dirmi. Questi gesti manuali hanno certamente un senso, figliola, ma io non sono stato capace di afferrarlo. Mettetemi al corrente e vedremo cosa posso fare per voi. — Annuii in segno di approvazione.

— Io — continuò Asano — ho sempre desiderato parlare a una scimmia, a un vero straniero. Copie si fa a parlare con altre specie? Come si fa a rendere *Chojugiga* - e indicò la riproduzione del Festival degli Animali - reale? Come si fa a parlare? — E allora ci sedemmo, e per tutto quel magico pomeriggio gli raccontai di Washoe e dei Gardner, di Oxford, e Candy e Mummett, di Go-Go e del morbo di Sykes, della Stazione F e delle stelle. Adoravo quel vecchio.

E in tutto quel giro di discorsi fatti in questo posto consacrato, mentre la pioggia cadeva più fitta e poi sempre più lievemente, cessando finalmente quando la luce del sole inondò l'aria speranzosa, lui parlò di noi… di me, di Germaine e della morte di Candy, di PROCONGO e di tutti questi problemi, momentaneamente remoti. A un certo punto, in quella meravigliosa comprensione, in quell'armonia della diversità, mi ritrovai ad ascoltare Asano Ieyasu che mi parlava del giardino di pietra e di tutto il resto.

— Accanto a noi, quella pietra solitaria — disse Asano, gesticolando in direzione del giardino, verso la pietra solitaria che si trovava a due metri da noi. — Quello è il nostro amico Go-Go, il solido limite del nostro quadretto. Laggiù, quelle due pietre insieme, oltre la pietra Go-Go, quelle sono Fujiwara, che ha, come tutti quelli della sua famiglia, sempre un atteggiamento ambiguo. In loro prossimità, verso il centro, la grande pietra è Candy Darling, così come lo è, io credo, la pietra piccola, che diventa sempre più piccola eppure controlla i movimenti dell'intero giardino. E laggiù, quella grande pietra all'altra estremità, quella sei tu, Sally, la lunga colonna vertebrale. Accanto a te il tuo Mummett e la tua Germaine con gli altri. — Asano alzò gli occhi dal giardino e mi guardò. — O forse, Sally Forth, anche tu sei l'intero giardino?

Il Signor Asano avrebbe presenziato a una sessione del Sindacato Ecologico. Avrebbero reso onore alla sua clausura e al suo silenzio. E io e Go-Go saremmo tornati al nostro *ryokan*, da questo giardino di pietra a un mondo di ovvia irregolarità e di equilibri nascosti.

19 UNA LINGUA SCONOSCIUTA

Il racconto “Gli assassinii della Rue Morgue’’ narra di una femmina umana uccisa da un orango in un appartamento nel cuore della civilizzata Parigi. I testimoni, dietro la porta, sentono rumori di lotta. Riescono a identificare il francese della donna. Presumono che le altre vocalizzazioni appartengano a un umano che parla una lingua sconosciuta. Un testimone afferma che l’assassino parlava rumeno, ma risulta essere totalmente ignorante nella conoscenza di quella lingua. Un altro, che conosce il rumeno, dichiara quella lingua essere tedesco, una lingua che non conosce affatto. Un berlinese esclude che si tratti di tedesco, ma dice di aver sentito parlare ungherese. E così via. In realtà, nessuno dei testimoni può decifrare minimamente quello che ha sentito.

Note di un antropologo
Inquadratura XIX

Quale gioia smisurata pensare di poter dire a Candy che Asano era dalla nostra.

Ma nel viaggio di ritorno Go-Go cominciò a tremare. Ed era sempre più lento. Presumibilmente, gli rimanevano sì e no un paio di giorni. E Candy, nell’apprendere la notizia di Asano, si limitò a sorridere fugacemente. Aveva ancora la testa coperta dall’asciugamano che doveva aver messo dopo la doccia, diverse ore prima.

Suggerì che andassi incontro a Germaine e agli altri al vibraplano. — Poi parleremo, Germaine, tu e io. Fila! — Lasciai una prodigiosa Candy e un Go-Go esausto. Non sarebbero stati più gli stessi, quando li avrei rivisti.

Quando ritornai con Germaine, per le strade di Kioto affollate dal passeggio della sera, soltanto un’ora dopo, tutto era cambiato, totalmente cambiato, e una terrificante bellezza era nata.

Il racconto che feci di Asano interessò François Vase, il nero alto, affilato e maturo che condivideva la professione di armonizzatore con Candy. Presto avrebbe usato la sua immaginazione per creare lo psicodramma necessario a mettere in sintonia un impiantato. Avrebbe contribuito a gelatinare ulteriormente la struttura mentale astratta che Germaine Means avrebbe inserito in un cervello e un corpo preventivamente svuotati, preparati da Austin Worms. Gli armonizzatori sono la parte letteraria dell’operazione.

Ma Germaine chiedeva informazioni su Go-Go e Candy. Lei e Austin Worms avevano approntato un’apparecchiatura TAV nell’Ospedale Imperiale di Tokio. Pronta per l’uso, con l’assistenza di alcuni somestetisti locali e di Golem, o un CALTOKO MZ 32 di riserva, con programmi appropriati.

Considerate un programma CALTOKO. Quel tipo di cosa con cui è possibile interagire, come facevo io con Golem. Immaginate di caricare un programma di livello CALTOKO super-collaudato in qualche grosso computer standard, stipando megabytes di informazione strutturale, una mente, nei milioni di circuiti iper-micro-integrati stabili che costituiscono l'hardware-cervello. C'è solo da sperare che cento milioni di segnali vengano trasmessi correttamente, magari con un accettabile livello di disturbo.

Ma ora immaginate che programma e hardware non siano proprio fatti l'uno per l'altro: nessuna mente umana si è mai sviluppata in modo tale da adattarsi a un altro cervello che non fosse quello in cui è cresciuta. E le crescite non sono mai le stesse. Ci sono tre ragioni per cui abbiamo solo una manciata di impianti mentali all'anno nell'intera Federazione. La prima: la medicina moderna fa sì che i danni somatici irreparabili siano ormai rarissimi. La seconda: è difficile reperire i corpi. È necessario farli crescere, e in quel caso c'è già qualcuno che li occupa. La terza: l'operazione è straordinariamente difficile e costosa, le possibilità di successo non superano l'80%. Perché la mente software non è stata concepita per incastrarsi perfettamente nella struttura cerebrale e neurologica che è l'hardware.

Germaine partì a razzo quando nessuno rispose al suo bussare. Aveva già attraversato di corsa la porta scorrevole prima che avessi il tempo di reagire.

Candy Darling era pudicamente distesa in un *ryokan ukata* sul letto basso.

Germaine, china su di lei, metteva rapidamente in atto una serie di procedure fisiche. Controlli respiratori, noradrina, esame della circolazione sanguigna, risposta cerebrale. Poi più lentamente, riflessi, occhi. Quindi, in condizioni di rilassamento, rotto ogni equilibrio, Germaine si mise a ridere: una risata brusca come un latrato.

— Sai — disse — potevo interpretare i segnali neuro-vegetativi già a metà dell'EMP. E non ho visto questo. — Indicò il braccio floscio di Candy, posato di traverso sul seno. Un cartellino diagnostico era stato plastificato attorno al polso.

— E neanche questo, maledizione. — Indicò il groviglio di fili elettrici collegato alla nuca e ai lati del cranio di Candy. Ecco cosa copriva l'asciugamano. Fili che adesso andavano a finire nella tastiera interfaccia di un computer. Una tastiera BUS riflettente, con interfaccia multifont.

— Svuotato — disse Germaine, alzando gli occhi dal cartellino

diagnostico. — L'ha scritto lei stessa, e l'ha collegato e scaricato da sola. Ci dà le sue scale di ineguaglianza Broca-Shannon… sul corpo, naturalmente. La mente è andata. Sapeva il fatto suo.

E poi vidi Go-Go. Era al di là della plancia di comando del computer in una piccola alcova, anch'egli disteso con cura. Germaine e io ci scontrammo per correre verso di lui. Poi lei mi superò, per operare un altro EMP. Questo terminò più in fretta. Go-Go era assolutamente floscio, paralizzato e inconscio, privo di riflessi, ma con un respiro lento e regolare. Un congegno simile a un modulatore Philpritz pendeva dal suo collo. Aveva anch'esso un'etichetta. Germaine la esaminò.

— È stata lei a paralizzarlo, interrompendo permanentemente le sue funzioni volontarie. Perché? Perché lo avrà fatto? Lui sarebbe morto più in là… No, un momento, dice che le dispiace di non aver avuto il tempo di farlo crescere? Cosa? Farlo… — Germaine parlava fra sé.

Mi viene da ridere e da piangere. Mi sembra di vedere la stanza da molto lontano. Due presunti cadaveri, uno di scimmia, esposti in modo così teatrale. E un assassinio compiuto, benché di una stranezza inaudita. Come gli "Assassinii della Rue Morgue" di Edgar Allan Poe, con la differenza che qui era stata la bella a uccidere la bestia.

Avevo il naso pieno dell'aroma familiare di Go-Go, un aroma di banane mature e salsa di soia. E poi vidi su un tavolinetto basso accanto alla porta ciò che avremmo dovuto notare subito appena entrate. Un proiettore olografico e un biglietto posato su di esso. Il messaggio, forse in modo prevedibile, diceva "mettimi in funzione".

Sullo schermo del computer, senza il solito accompagnamento sonoro e insolente di Golem, apparve una scritta.

Io sono CALTOKO MZ 32, una macchina di turing universale, autoalimentata, adibita a programmi di calcolo. Data della prima operazione: 02/14/2101. Numero d'identità 4661. Puoi chiamarmi "Golem". Se vuoi che vada avanti premi "invio".

Germaine pigiò INTERRUZIONE. Poi PULIZIA VIDEO. Lo schermo non se ne curò. Le sue dita percorsero la tastiera, picchiando, indugiando, riflettendo, tentando ancora. Alla fine, con il display immutato, lasciò andare il fiato con un fischio e pigiò il tasto INVIO. In un batter d'occhio, il display cambiò.

Procedure d'impianto pronte. Banche dati preparate. Dati corporei neuro-fisiologici completi e verificati.
Psichestetista in capo: Germaine Means.
Somestetista in capo: Austin Worms.
Armonizzatore: François Vase.
Funzione computer: CALTOKO MZ 32 4661 "Golem".
Se vuoi andare avanti con la procedura premi "Invio".

Germaine imprecò. Oscenità mormorate con freddezza, a denti stretti. Le sue dita corsero ancora sui tasti, nel tentativo di aggirare in qualche modo il *cul-de-sac* della PROCEDURA D'IMPIANTO. Sequenze di domande-risposte, o forse di ordini-rifiuti, scorrevano sullo schermo per poi scomparire, mentre Germaine, che stava diventando monotona con le sue imprecazioni, picchiava selvaggiamente sui tasti in un altro tentativo di inserirsi nel programma.

Cancellare il modo di procedura d'impianto.
Modo di procedura d'impianto bloccato.

Cancellare blocco del modo di procedura d'impianto.
Parametro di comando inammissibile.

Cancellare i presenti programmi.
Parametro di comando inammissibile.

Elencare le procedure di esecuzione.
Impossibile eseguire la vostra richiesta.

Spiegare com'è possibile sbloccare.
Dare parola chiave.

Qual è la parola chiave?
Impossibile eseguire la vostra richiesta. Dare parola chiave.

Spiegare com'è possibile trovare la parola chiave.
Errore di sintassi.

Alla fine, saltando letteralmente sulla tastiera:

Cancellare collegamento CALTOKO MZ 32 "Golem". Dare un qualsiasi CALTOKO MZ 32 disponibile a esclusione del 4661.
Impossibile eseguire la richiesta. Accesso vietato a tutte le unità CALTOKO MZ 32. Solo CALTOKO MZ 32 4661 accessibile per procedura d'impianto.

Germaine sprofondò nella sedia. Tutta quell’attività frenetica sui tasti aveva richiesto solo pochi minuti. Sullo schermo si leggeva di nuovo:

Io sono CALTOKO MZ 32, una macchina di Turing universale, autoalimentata, adibita a programmi di calcolo. Data della prima operazione: 02/12/2101. Numero d’identità 4661. Puoi chiamarmi “Golem”. Se vuoi che vada avanti premi “Invio”.

Così sembrava che avessimo non due cadaveri, ma tre.

Mostrai a Germaine il biglietto “mettimi in funzione” che avevo trovato sul proiettore olografico. Germaine chiuse gli occhi e annuì lentamente. Lentamente. Potevo sentire, lì vicino, il debole respiro del corpo umano ormai esanime, contrappuntato da un occasionale respiro sibilante del molle, paralizzato Go-Go.

Dopo un po’ Germaine disse: — Accendi. — Mentre premevo l’interruttore la sentii sussurrare: — Stronza, piccola sfacciata, volitiva, meravigliosa, dannata stronza.

Ed ecco a voi le ultime volontà testamentarie di Candy Darling. Chi meglio di me per leggerle? L’ologramma non era perfetto. Nel profilo di Candy c’era un lieve scintillio caleidoscopico, e appariva sospesa a dieci centimetri dal pavimento in *tatami*. Candy, per gentile concessione di mezzo chilo di circuiti, scatole e disco olografico. Ecce homo!

— Bene, ci siamo. Sto svuotando la mia mente. Sfrutto queste poche ore prima della senilità essenziale. Ho controllato per l’ultima volta al computer i parametri di collasso trenta minuti fa. Come potete vedere sono già collegata.

In men che non si dica sarò completamente l’imbecillita, avrò conteso al diavolo, perdendola, una sana struttura neurologica. Forse è già arrivato il momento. Basta con questi tic muscolari. Né questo equipaggiamento per i moti facciali né la mia pelle seducente possono sopportarli all’infinito. — L’ologramma Candy sorrise fugacemente.

— Comunque, sto girando l’interruttore e nel giro di quindici minuti sarò in coma profondo e il mio cervello si svuoterà. Golem ha immagazzinato alcuni dei miei circuiti di memoria. Li ha messi al sicuro. È possibile inserirsi. Il corpo… — e qui Candy si esibì in un breve inchino — il corpo è

in forma smagliante. Non credo che ci siano fusioni neurologiche. Avete le ineguaglianze Broca-Shannon.

Candy-ologramma fece una pausa. Con le braccia rilassate, le mani protese come quelle di un arbitro che riconosca la buona fede di un giocatore. — Okay, ascolta — disse. — Germaine… proiettate di nuovo questa parte se lei non è presente. Germaine, non lamentarti, ti ho bloccato l'accesso. So che ti sembrerà un'impresa impiantare la mente di Go-Go e una parte dei circuiti di Golem in questo piccolo e prezioso meccanismo da homo sapiens. E so anche, Germaine che tu non vuoi correre il benché minimo rischio di rovinare questo pregiato affare di carne, questo corpo Candy. Soprattutto perché hai altri nastri, nastri umani, pronti per l'uso. — l'ologramma Candy guardò avanti, più o meno nella nostra direzione.

— Ma — proseguì — il gioco vale la candela, naturalmente. Dobbiamo salvare di Go-Go tutto quello che possiamo… e salveremo la memoria e le funzioni mentali, poiché il corpo è destinato a decomporsi. Le equazioni di Bruhler sono quasi sempre valide. Siamo membri dello stesso genere biologico: il senso, i sistemi motori, emozioni e riflessi, la socialità, il senso di base della persona, tutto ciò l'abbiamo in comune. Comunque Golem e io abbiamo elaborato il programma TAV di base e l'abbiamo caricato. È già pronto in Golem. Possiamo dare a questo corpo la personalità e la mente centrale di Go-Go, con dei piccoli riempitivi che fornirà lo stesso Golem: memorie, battute, uscite brillanti… qualsiasi cosa.

"Okay, Germaine, tu lo farai perché ci sono delle possibilità di riuscita e perché nostro nonno ha diritto a sopravvivere in qualche modo, anche simbolicamente. E lo farai perché questo è quanto voglio che tu faccia con il mio corpo, il corpo che hai davanti."

Ma qui Candy sembrò esitare. Allora il proiettore spostò l'immagine all'indietro perché Candy stava per allinearsi con la superficie del pavimento. La proiezione era ancora brillante di arcobaleni. Candy luccicante, scintillante nel nostro piccolo cielo in una stanza.

Candy, non sei più la tua mente astuta, amorevole. Non più, da ora in poi. Le mie personalità, in lutto, lamentano la tua perdita.

Ma Candy, tu sei qui. I tuoi progetti e le tue emozioni si dispiegano, impongono con la forza. Proprio come questo tuo messaggio. È tutto ciò che abbiamo, giusto? Amo l'arcobaleno e la parola scritta qui. Piccoli doni. Io

sono con te, Candy Darling. Che il tuo corpo sia tutt'uno con la mente di Go-Go.

— E lo farai — proseguì finalmente l'olografica Candy — perché sei costretta a farlo. Golem e io l'abbiamo elaborato assieme e ti abbiamo incastrata. L'unico programma che il CALTOKO MZ 32 4661 può gestire è IMPIANTO (Fonte = Go-Go, scimpanzé + Golem, computer; Destinazione = Candy Darling, sistema neurologico). E non è solo il CALTOKO 4661. Tutti gli MZ 32, bada bene, sono stati resi INACCESSIBILI. — L'ologramma tese una mano. E la indicò.

— Si tratta di questo. Se seguirete il programma chiuso, inserirete la mente di Go-Go in un corpo, questo corpo. Okay? Bene, Go-Go ha un verso da ricordare, un verso che la sua mente cercherà di pronunciare quando avrà un corpo non paralizzato da far funzionare. Di fatto, la mente di Go-Go produrrà quel comando motorio quando avrà un corpo da controllare e l'ordine di guardare in un particolare posto. E allora dovrete ottenere la lettura di quel verso con la firma audiofonica di questa scatola vocale, questo corpo. D'accordo? Così avrete fornito la PAROLA CHIAVE a questa tastiera CALTOKO MZ 32. E le chiusure sono al difuori del sistema di calcolo creativo. Avrete così ottenuto un qualcosa d'altro. — La Candy olografica cominciò a indietreggiare sul pavimento. Ora le dita dei piedi erano sotto il livello del pavimento.

— Quindi la cosa si dovrà svolgere così. Di noi tre dovrete fare uno. Questo trio di neurologia cordata, hardware di vecchio cervello. E il materiale di scimmia mammifera, il contenuto mesencefalico di autocoscienza e amore. Infine gli attributi di Golem, i calcoli strutturati, il vostro pensatore introspettivo e sapiente. Fate di noi un'unità. Finito.

Era come se Candy fosse finita. Poi ci fu un ritorno d'immagine. Un piccolo, assurdo avanzo. Uno svolazzo. Come un gesto dopo che le telecamere si erano spente. Un'affermazione involontaria.

La Candy-immagine indietreggiò ancora, avvicinandosi al corpo fisico. Un ripensamento. Candy viva. Si tirò i capelli all'indietro. — Questa parte voglio recitarla bene — disse qualcosa alla fine. — Basta con la scienza. Vieni, Edgar. Vieni, Poe, amico dei gatti. Ti piace la tua bionda figliola dagli occhi azzurri, Madama Morte?

E poi fluttuò la mia amica, armonizzatrice, madre, riducendosi a un puntino al calor bianco, per poi dissolversi completamente.

Dissolversi in quel corpo inerte sul divano letto. E noi eravamo qui. E il polpaccio di Go-Go pulsava, lievemente, ritmicamente, mentre il corpo Candy Darling era pronto per l'intervento. Salvo.

Germaine si ricompose lentamente, visibilmente scossa. Riflettendo, lasciando il tempo a tutte quelle nozioni di depositarsi dentro di lei. — Credo che ci hanno fregati, allora. — Piegò la testa lievemente, bizzarramente. — Chiamatemi dottor Frankenstein — disse Germaine, prima pensosa, poi con decisione.

Fu la bella a salvare la bestia.

Alle 5.42 il sole illuminò l'antenna per le comunicazioni dell'Ospedale Minamota dell'Università di Tokio, Bunkyo-ku, Tokio. Qualche piano più in basso, il corpo Candy Darling veniva trattato con una serie di composti chimici. Prodotti che contribuivano a formare il tono e l'elasticità muscolare, aumentavano la resistenza vascolare alle estreme fluttuazioni di pressione e in generale preparavano i sistemi di organi e tessuti all'insulto e al trauma dell'impianto. Il corpo era intrappolato nella camera d'impianto del teatro di operazioni del TAV. Quattro lisciatori, sotto la direzione della squadra di somestetismo corporeo, terminarono di levigare il corpo. Una grinza di pochi millimetri avrebbe potuto causare una brutta trombosi. All'interno del cilindro trasparente il corpo poteva muovere un arto, il torso, la testa o il più piccolo segmento di tessuto facciale in libera risposta a un'attività muscolare. Similmente, l'incredibile reticolo di trasduttori sensori che registravano tale attività poteva a sua volta produrre una qualsiasi pressione o un qualsiasi movimento comandato dai quadri di controllo.

Alle sette Austin Worms e i suoi somestetisti giapponesi cominciarono a scorrere la lista di controllo, partendo dalla consolle corporea centrale di Austin via via attraverso le sei specializzate: occhi, orecchie, corpo, faccia, naso e lingua, tutto nel loro linguaggio tecnico. Avrebbero finito per le nove. Il tempo di un caffè e un boccone prima del conto alla rovescia fissato per le dieci in punto. Austin aveva programmato un po' di riposo e dei buoni livelli di proteine dello zucchero, tanto per cominciare. Non era ancora sicuro che le sue droghe avessero funzionato. Quelle droghe che avrebbero dovuto cambiare il suo ritmo metabolico interno dal fuso di Houston a quello di Tokio.

Germaine richiamò tutti all'ordine alle dieci precise di domenica 16 aprile

2113 Anno Domini.

Impianto Candy Darling-Go-Go-Golem. Corpo, tempo di usura: dodici anni. Sviluppato da ninfante. Mente, variabile. Stima provvisoria equivalente a nove anni essenziali su nastro.

Psichestetista in capo: Germaine Means.

Somestetista in capo: Austin Worms.

Armonizzatore: François Vase.

Funzione computerizzata: CALTOKO MZ 32 4661 Golem.

Germaine stava al quadro di controllo, fiancheggiata da due assistenti seduti. Dietro di lei, la camera d’impianto. Alla sua destra, una camera simile ospitava François Vase. Davanti a lei c’erano le consolle dei somestetisti, che curvavano come un rene dalla consolle principale di Austin Worms, a circa un metro sulla sua sinistra, attraverso i vari pannelli sensori fino alla consolle corporea centrale, situata a circa quindici metri di distanza dal teatro dell’operazione.

Come sempre, la donna pensò alle consolle come a una rozza metafora delle reali proporzioni dei sistemi neurologici umani. Gli “occhi” e le “orecchie” costituivano i due sesti più vicini al rene. Poi veniva la “faccia”, che rappresentava la ricognizione facciale, i gesti, le espressioni e così via. La “lingua”, che copriva le capacità fonetiche, costituiva la parte centrale del rene, assieme al gruppo del “naso”, in pratica odorato, gusto, parte dell’equilibrio e sessualità.

Germaine sapeva che si sarebbe presto concentrata sulla “lingua”. Era lì che si sarebbe svolto il lavoro più grosso. Anche se tutta l’operazione fosse risultata a rigetto zero, pienamente funzionale, un leggero difetto avrebbe potuto danneggiare il timbro vocale e un’intera linea di CALTOKO sarebbe potuta rimanere parzialmente bloccata per anni.

La consolle “corpo”, interessata al corpo dal collo in giù, richiedeva attenzione nei primissimi minuti dell’impianto. Una mente non sintonizzata avrebbe potuto bloccare il sistema circolatorio oppure ordinare all’intera muscolatura di farsi a pezzi da sola.

Il grosso dell’adattamento fisico era la prima cosa. Dopo si poteva passare alla sintonia sensoria.

L’intero teatro delle operazioni era veramente un teatro. Le sue strutture, delle dimensioni di un campo da tennis, erano racchiuse nel vetro, e dietro di

esso attendeva un considerevole pubblico professionale. Germaine si voltò verso i suoi collaboratori; poi, per la prima e ultima volta, mostrò di aver notato la massa di spettatori.

— Ascoltatemi tutti. Non posso dire di sentirmi completamente ottimista su tutta questa storia. Ma stiamo a vedere cosa succederà. Mettiamocela tutta. — Digitò sulla tastiera di controllo la sequenza di ESECUZIONE.

Per tutta quella lunga giornata, una cacofonia di messaggi sonori, elettrici, luminosi circolò in lungo e in largo per il teatro delle operazioni. I suoni erano smorzati nei posti di osservazione invetrati. Sonnecchiavo in uno di quelli quando Mummett mi trovò.

— Fujiwara ha aperto la sessione con un paio di osservazioni su quanto tutti fossero onorati di ricevere la visita del presidente. Asano, naturalmente, è ancora votato al silenzio per motivi spirituali. “Onoriamo quest’animo che si è ritirato in contemplazione al di là di noi.” Asano si è degnato di partecipare a una semplice riunione economica. Forse un po’ di cerimoniale. E così via.

“Asano ha fatto il suo ingresso molto lentamente, piuttosto solennemente, nelle vesti tradizionali. Si è seduto al suo vecchio posto. Fujiwara si era messo in testa di fare una fotografia. E doveva essere una foto di Asano che faceva qualcosa, giusto? Così Fujiwara gli dice di firmare un decreto. Uno di quelli già approvati, pronti per la promulgazione.

“Allora Asano porta la mano sui decreti che devono ancora essere approvati, anziché su quelli già pronti. Naturalmente tutti quelli del Sindacato si accorgono che il vecchio ha fatto un errore. Ma è ovvio che non possono dire niente, per rispetto. Così Asano, che sapeva perfettamente di aver scelto PROCONGO, firma il decreto e lo smista nel modo sbagliato. Presumibilmente proprio perché Fujiwara possa fare le sue fotografie.

“Naturalmente Fujiwara era conscio che tutti i membri del Sindacato sapevano che il decreto, qualunque fosse stato, rientrava fra quelli di ricerca accademica a stanziamento ridotto. Asano non ha fatto altro che tenere il decreto bene in vista, così che tutti potessero vedere il suo insignificante cartellino di classificazione.

“‘Bisogna dare al destino soltanto una piccola spinta’ aveva detto Fujiwara a Mummett. Normalmente i membri del Sindacato Ecologico ricevevano i decreti qualche tempo prima di sedersi al tavolo della riunione.

Questa volta, era successo che tre decreti non erano pervenuti ai poveri membri. Un riprovevole disguido nello smistamento dei documenti. PROGONGO era passato.”

La cacofonia continuava, mentre io ridevo al racconto di Mummett del nostro trionfo che aveva del soprannaturale.

— Quadrante Retinico. Tre laggiù in basso e conteggio…

— Abbiamo gli occhi!

— Austin, orecchio e lingua. Ci serve l’albero genealogico di Golem per la ricognizione dei lineamenti. Stimola il programma di ricognizione uditiva di Go-Go giù per i lattici neurologici omega lambda. Stiamo verificando i parametri teoretici della catastrofe e delle sequenze principali…

— Piega quella gamba destra, François…

— Controllo misure di tracciamento per rigetto zero. Conteggio…

— Chiaro e forte!

Era buffo sentire il gergo familiare dell’impianto come “chialo e folte”.

Forza, Candy, Golem. Attenzione. Partiamo per le stelle. Tutti insieme.

Quattro giorni dopo, quando Germaine, scontrosa, ammise che la vocalizzazione era quasi riuscita, fecero una domanda alla mente di Go-Go, adesso dell’impianto Go-Candy, e Go-Candy trovò tra gli effetti personali di Candy Darling una nota scritta a margine a matita. E lesse ad alta voce quei versi come Candy aveva insegnato a Go-Go prima di cancellarsi, bloccando i computer e incastrandoci. Quei versi dal *Messia* di Haendel: “E i morti risorgeranno. Incorruttibili”.

I morti che risorsero da quei versi e dal timbro di quella voce non erano soggetti alla corruzione della carne. Uno stormo intero di CALTOKO MZ 32 liberati all’unisono, un coro angelico ancora una volta pronto a spiegare pienamente il proprio canto. Il programma Golem, comunque, parzialmente caricato in Go-Candy, consentì che il resto di sé andasse perso nella trasfigurazione.

20

CHI DOVRÀ DIRE LA VERITÀ SUL GENERE UMANO?

Chi siamo noi per dire la verità sul genere umano? L'antropologo che è umano deve trovare il compito difficile.

Note di un antropologo
Inquadratura XX

Stanislaus Mummett si mosse altezzoso dietro i tecnici del Consiglio delle Comunicazioni come se si considerasse un regale cacciatore che istruisce di malavoglia un branco di servi, paggi e allevatori di cani. Fortunatamente, tutti riconoscevano il suo genio indiscusso per la matematica, più un talento particolare per la tecnologia teorica delle comunicazioni, anche se non certamente per quella pratica. Nei quattro giorni che avevamo già trascorso sulla Stazione F, la maggior parte di loro avevano fatto l'abitudine ai modi bambineschi e roboanti di Mummett. E alla sua attitudine a risolvere i problemi tramite l'impiego della birra.

Ormai si erano perfino abituati, seppur scettici, alle sue pretese di lottatore di sumo e alla sua esperienza come cowboy. E avevano anche il buon senso di rifiutare decorosamente la sua richiesta di partecipare alla corsa del calamaro, all'esterno della nave e in assenza di gravità, giustamente riservata agli spaziali esperti.

Di fatto, non era difficile mandare raffiche di particelle Rho in codice nella Fessura Transplutonica, attorno alla quale ruotava la Stazione F. Forse, per essere più esatti, non dovrei scrivere "mandare nella", perché le particelle Rho non potevano sussistere all'esterno delle periferie e delle viscere delle fessure. Normalmente, la vasta Stazione Finlandia, a forma di campana, ruotava a centinaia di chilometri di distanza dalla penombra della fessura, che fluttuava e deformava lo spazio. Come una barca che osservi un immane gorgo, evitandone anche il cerchio più esterno di schiumosa turbolenza, insensibile a tutto tranne che alla lievissima attrazione di invisibili correnti.

Ora la Stazione F era più ambiziosa. La forza centripeta la teneva in equilibrio a pochi chilometri dalla Fessura Transplutonica, quella che con la sua influenza gravitazionale su Nettuno e Plutone aveva portato gli antichi astronomi a postulare l'esistenza di un decimo pianeta. Addobbata di luci, la nostra luminosa stazione ruotava attorno al nero assoluto, la vorticante

gravità interna che aveva fatto esplodere una stella riportando i suoi elementi normali alla materia primeva e poi ancora più in là, alla negatività pura, formando, in questo caso, fori di collegamento con lo spazio normale, però a centinaia di anni luce di distanza.

Qui la Stazione F ruotava, pronta a emettere raffiche regolari, raffiche di informazioni in codice, di attività di particelle Rho che sarebbero potute giungere istantaneamente agli ingressi di fessure disperse in buona parte della galassia. Se la teoria della dispersione delle fessure avesse funzionato. Se qualcuno fosse stato in ascolto.

Le raffiche avrebbero dapprima dimostrato la loro regolarità, per poi passare all'operazione autonoma di spiegare la logica, la matematica e la fisica in modo tale che i ricevitori del messaggio avrebbero compreso che questo doveva essere quanto cercavamo di spiegare, e in questa comprensione avrebbero trovato la chiave per scoprire la nostra lingua e poter così formare altri messaggi.

I tecnici e Mummett completarono l'ultima prova. La prima vera trasmissione PROCONGO era fissata entro un'ora. Sarebbe durata quattro ore. Si affrettarono a concludere la prova per avere il tempo di un brindisi informale e di scambiarsi le congratulazioni. Per far partire la trasmissione PROCONGO nello spirito giusto.

Diversi assistenti in divisa bianca riempirono i buffet che avevano sistemato alla destra del Consiglio delle Comunicazioni con bottiglie di champagne-dacca ghiacciate e tartine varie. Non c'erano frivolezze costose di classe superiore.

Mi rivolsi a Go-Candy, che sedeva tra me e Fujiwara. Candy Darling era stata l'armonizzatrice nella mia operazione. Ora l'ultimo corpo che aveva fatto crescere era stato impiantato con la personalità e la mente centrale di Go-Go. Si trovava qui perché rappresentava un bel po' del gruppo PROCONGO.

Germaine l'aveva sottoposta a una intensa terapia di recupero per tutto il volo fino alla Stazione F, durato cinque giorni, e anche in seguito. La sua andatura era diversa. Non posso dire che fosse più scimmiesca. Ma il passo era cambiato, in un certo senso. Ed era acuta come uno spillo, ma con una giocosità un po' più delicata.

Go-Candy era veramente giovane, dopotutto. Germaine ci teneva lontani, me e Mummett, perché eravamo vecchi amici senz'altro affezionati ma

potenzialmente in grado di turbarla con la nostra presenza. Era previsto che ci riavvicinassimo a lei gradualmente, nel corso delle settimane future.

Veniva voglia di chiedere: “Come ci si sente a essere umani?”. Germaine ci rimproverava, dicendo che quella non è la domanda giusta da fare a un impiantato. Subito dopo il mio impianto, avrei detestato la domanda: “Come ci si sente a essere una femmina?”. Perché la domanda presuppone che si sia davvero una femmina, e quello è invece qualcosa a cui ci si dovrebbe poter abituare pian piano. Forse Go-Candy non pensava a se stessa come a un’umana.

Quando glielo chiesi, incorrendo nelle ire di Germaine, Go-Candy rispose: “Le mie mani e le mie braccia sono degli aggeggi ossuti e avvizziti. E le mie gambe mi sembrano tronchi d’albero, grosse, diritte e rigide. Mi sento come una creatura poliedrica che è stata ridisegnata per muoversi su due piedi e coprire lunghe distanze su un pianeta pianeggiante, senza alberi e con troppa gravità. Bah!”.

— Allora, siamo pronti — disse Mummett. La sua voce, solo un tantino più tonante del solito, catturò l’attenzione di tutti. — Okay, gente. Seguiremo il programma. Cominceremo a trasmettere entro venti minuti, più o meno. È tutto a posto. — I tecnici si dispersero in cerca dei dacca.

Fujiwara, Go-Candy e io sedemmo nella sezione arretrata di osservazione della stanza del consiglio, con quattro o cinque membri del personale di stazione. Noi e Mummett, assieme agli assistenti, a una dozzina di tecnici e a due ufficiali di navigazione, costituivamo circa un terzo degli occupanti della Stazione F. A parte quelli che non potevano, lasciare il loro posto, e qualcun altro che stava recuperando un po’ di sonno, erano tutti qui.

Ma non attendevano a bocca aperta ogni movimento della strumentazione, ogni annuncio da parte di Mummett o degli altri ufficiali. Senza dubbio questo era un avvenimento storico, ma era certamente più paragonabile a una bottiglia con un messaggio abbandonata alle onde del mare che all’atto di sollevare la cornetta di un telefono regolarmente collegato. Ammesso che la teoria della dispersione funzioni, quando si manda un messaggio alle stelle la trasmissione è lenta.

Per me, la volontà di parlare era già il messaggio, o buona parte del messaggio. L’avevo detto ad Austin Worms dopo averlo messo a letto, alla

fine della nostra giornata con Go-Candy sul monte Rishiri, il “Piccolo Fuji”, nel giorno del nostro funerale.

Ci cullavamo in quei riverberi del sesso, del linguaggio dei corpi, quando è possibile sentirsi innocenti e caritatevoli. Quando le persone possono essere pericolosamente sincere. Austin, col torace contro il mio, snello e ancora elettrico, con quel lievissimo, eccitante odore di selvatico, la pelle quasi dissolta nella mia, Austin si lasciò andare e mi disse tutto. Mi disse quanto amasse il mio corpo. Amava il corpo svuotato che era stato etichettato Sally Cadmus, lo aveva amato prima che lo avessero caricato con i miei nastri mentali, prima che si verificasse la fusione che sono io. Non solo lo amava astrattamente, ma danzava con esso in quella condizione di esercizio corporeo che i somestetisti inducono tramite la stimolazione elettrica del cervello inferiore. Azione di riflesso.

Niente di più. Non si lasciò andare a niente di rozzo. E quest’uomo che stringevo fra le braccia si sentiva innocentemente fiducioso che io non mi sarei scandalizzata del fatto che avesse trovato il mio corpo esanime così seducente. Mi mostrò una danza vegana con quel corpo, il mio corpo, prima dell’operazione di impianto, più di un anno fa. Mostro.

Cosa dovevo dire e fare, povera me, a questa crudissima rivelazione giunta in un giorno splendido, rituale? Eppure fare l’amore ci aveva eccitati ed esilarati. Come ci si sentiva a essere una femmina?

Eppure, era tutto lì? Austin, il bravo Austin Worms coi capelli ricci rapati a zero, aveva amato il mio corpo in tutto e per tutto. Gli piaceva il modo in cui era costruito, dai tendini al sistema circolatorio, dal fegato all’epidermide, dal polmone all’occhio. Compreso tutto il resto, a sentir parlare il caro mostro.

Riflettendoci su, mi riesce difficile trovare una ragione per cui dovrei considerare maschilista o riduttivo il fatto di essere ammirata per il mio sistema circolatorio più che per la mia intelligenza. L’amore è troppo importante per costringerlo nei confini della tribù scarnificata di Golem. Hanno forse loro qualche pretesa di purezza? Si può limitare la definizione di amore solo ai programmi astratti? L’amore degli angeli?

Il funerale era quello di Candy Darling. Non avevamo però il corpo per celebrarlo. Il corpo era con noi: Go-Candy al suo secondo giorno fuori della camera TAV. Candy Darling aveva accennato una volta a una vacanza passata sull’isola Rishiri, dalle forme archetipiche, rigogliosa di pini e coperta

di neve. E così Germaine, Austin e io avevamo fatto un salto lì per una breve gita, prima del volo alla Stazione F.

Lasciammo Ryokan Shebata di prima mattina ben riparati da giacche a vento abbastanza pesanti e forniti di buoni stivali per affrontare un percorso che sarebbe stato probabilmente fangoso per lo sciogliersi della neve. Un sentiero battuto, una bella camminata mattutina fino al tempietto situato a milleseicento metri d'altezza, sul punto più alto dell'isolotto conico e vulcanico. Il cielo era di un azzurro infinito, il sole luminoso e caldo mentre arrancavamo nella neve. In cima mangiammo *o-bentos*, spargemmo simboliche ceneri nel punto dove si era fermata Candy Darling circa Cinquantacinque anni prima, e ci abbandonammo all'ozio.

A nord, minacciosamente scura, ad almeno cento chilometri di distanza, la Siberia con la penisola di Sakhalin. A est e a sud, i crinali e le pianure costiere di Hokkaido. Altrove, mare blu. In alto la luna, chiaramente visibile in quel cielo azzurro. Austin Worms, nei suoi vestiti rozzi ma comodi, stava steso al riparo dal vento, a prendere il sole e a guardare verso la penisola di Sakhalin. Allora provai un forte desiderio per lui. Avevo apprezzato le maniere abili e rispettose che aveva adottato per seguire il gioco di muscoli e nervi nel corpo di Go-Candy impegnato nella salita. Se ami le mie dita, o i miei begli occhi azzurri, cosa faresti se io non li avessi? Se è vero amore, devi amarmi lo stesso, anche in mancanza di questi seducenti attributi. E allora, se mi ami ancora, il tuo amore dev'essere di niente, per niente.

Germaine, nel suo *parka* arancione, coi riccioli corvini, col suo sorriso immenso, puntò il dito prima verso la lontana, grigio-purpurea Sakhalin, confusa nelle nebbie artiche, poi verso le collinette di Hokkaido, già riscaldate dal sole e baciate dalla primavera. — Preferite il mistero lontano, o un rifugio sicuro? — disse. Go-Candy aveva fatto qualche osservazione piuttosto pungente ma allo stesso tempo rispettosa sul suo "costruttore di corpi". E avevamo tutti preso la via del ritorno giù per la montagna.

Mistero. Quando non nasco muoio. Siamo tanto soli. Certo, il mistero. E così mi alzai presto dal *futon*, alle primissime avvisaglie del sole del giorno dopo, assieme a Germaine, a passeggiare sul sentiero in legno presso Shebata. Ambedue timide nelle nostre dimostrazioni d'affetto. Eppure ci tenevamo per mano mentre guardavamo il mare e il cielo crescere nel sole. Quando tornai nella stanza trovai un Austin amorevole, e fui abbastanza felice di saperlo felice.

“Forse” aveva detto Germaine “è un atto di coraggio accettare l’amore per il proprio corpo, per ciò che visibilmente cambia. È lì alla vista di tutti, e visibilmente invecchia, s’indebolisce. Tu sai come si trasforma la struttura epidermica. Agglomerati anomali di sangue e di grasso, giunture sconnesse, tessuto imperfetto, il peso dell’età. Gli stupidi dicono, fingono o addirittura credono di essere in forma. Ma i grassi autentici non dicono che sono magri. E qualcuno nasconde un po’ degli anni che il suo corpo sopporta, ma non esiste un sessantenne che affermi di avere vent’anni. Ma per dirti la verità credo che nessuno di noi voglia essere amato per quello che è, per talenti misurabili, curve computabili o qualunque altra cosa. Vogliamo semplicemente essere amati. Il problema è che non ci rendiamo conto che questo vuol dire voler essere amati per niente.”

Fujiwara ci aveva dato sotto con gli champagne-dacca. La sua faccia era di un rosa acceso e il suo sorriso largo quanto tutta la stanza.

— Credo che conosciate Wernher von Braun — stava dicendo con sicumera, posando una zampa piuttosto grassoccia sulla mia spalla. — Sembra che lui e altri scienziati spaziali abbiano costruito prime astronavi facendo credere ai pazzi burocrati nazisti che loro ricerche servivano per scoprire una grande arma che avrebbe permesso di vincere guerra. Hanno perso grande guerra, e i razzi non sono certo stati d’aiuto. Ma adesso umani hanno navi spaziali. E questo Braun, onorevole scienziato, è stato capace di andare oltre, arrivare su Luna prendendo per il sedere altri burocrati e anche la gente. Storia bella. Scaltri scienziati, burocrati idioti. Ma anche stupida storia.

Fujiwara mi guardò con occhi da gufo. — Non crede — aggiunse infervorato, con gli occhi fuori fuoco — che burocrati non sapessero? Non crede che quello proprio fatto che noi sempre saputo?

— Ehilà! Qui Stazione Finlandia — disse Go-Candy all’improvviso, con allegria. Assunse una posa teatrale, la mano stretta a pugno in un saluto che era senz’altro quello di Lenin pronto a tenere un discorso ai lavoratori russi. Allontanandomi dalle tartine, lasciai Fujiwara, che si stava imbarcando in un tentativo di spiegazione della notevole lungimiranza dei burocrati della Germania imperiale, che avevano mandato Lenin a una storica gita in treno in quella polveriera che era la Russia zarista, quando l’ideologia divenne il punto di forza della storia del ventesimo secolo.

— Ecco che va — esclamò allegramente Mummett, e pigiò il bottone che proiettava echi dei riverberi di energia lanciati sullo schermo principale del Consiglio per le Comunicazioni. Il silenzio calò sulla stanza in festa, moderatamente brilla. La didascalia pubblicitaria a commento apparve su quello stesso schermo.

PROCONGO: decifrabile/regolarità.
Tassi possibili di emissione delle particelle RHO.

E poi ebbero inizio le proiezioni in rapida sequenza che avrebbero rappresentato operazioni logico-matematiche tali che qualsiasi alieno sarebbe stato in grado di interpretarle correttamente.

Nel silenzio udii la voce impastata di Fujiwara dire: — Così, ogni pietra lanciata… — Ma non ero in vena di prestare ascolto alla filosofia dei cerchi nell'acqua. In quel momento, lo schema ordinato della trasmissione sullo schermo si frantumò nel nulla, come se qualcuno avesse strofinato un magnete sul nastro. Adesso sullo schermo appariva, in lettere distorte, leggermente inclinate:

Abbiamo letto il vostro messaggio.
Prego, restate in attesa di comunicazioni.

La stanza cadde nel silenzio. Un interfono su una consolle prese a ronzare. Il tecnico che prese la comunicazione si rivolse a Mummett e all'ufficiale di navigazione. Si sarebbe sentito cadere uno spillo, figurarsi la sua voce.

— Signore, è una normale richiesta di ingresso audiovisivo.

— Ma… — balbettò l'ufficiale. — Ma abbiamo escluso i nostri quadri di comando dal normale collegamento interfonico della stazione. Nessuno può inserirsi su quelle linee durante la trasmissione.

Il tecnico agitò la mano verso il pannello alle sue spalle. — Il nostro pannello di comunicazione indica che nessun telefono interno alla stazione sta chiedendo di inserirsi. Ma la richiesta è comunque nei nostri fili. — Ci fu una lunga pausa.

— Potrebbero farlo dall'esterno? — si informò Mummett. — Dall'esterno della stazione? Da una certa distanza?

Molti dei tecnici si avvicinarono. Le voci erano confuse, finché uno di essi non si voltò verso Mummett.

— Siamo tutti d'accordo che devono avere molte conoscenze scientifiche più di noi. Io non so chi siano queste persone. Ma chiunque dica ciao usando mezzi del genere è sicuramente qualcuno a cui faremmo bene a restituire il saluto. — L'interfono ronzò per la seconda volta.

— Accendeteli — disse Mummett.

E così l'ambasciatore-comunicatore Kagu scaturì alla vista nello spettro elettromagnetico proprio al centro della sala del Consiglio per le Comunicazioni. Dovevamo chiamarlo tutti Lord Langur. La sua figura affusolata, ricoperta di una pelliccia bianca, era simile, per altezza, a quella di un umano, ma la sua testa era ancora più grande, e gli occhi enormi, bruni e privi di bianco. Ciò che più aveva colpito di lui, a pensarci in seguito, era stata la facilità con cui era entrato nelle nostre vite e nei nostri interessi. E non c'era da stupirsi, credo. Era laureato in una materia che dalla sua apparizione mutò significato. Antropologia. Il suo inglese sembrava preso più dai video di Tarzan-e-la-tavola-rotonda che dalla IBBC.

— C'è tutto lì fuori, capite? — disse l'ambasciatore, mentre i suoi occhi immensi e brillanti si spostavano da uno all'altro di noi. — C'è tutto lì fuori. Tutti quei sogni originari delle vostre culture. Tutto quanto accade da qualche parte nella nostra galassia. Gli animali in festa, gli animali parlanti nonscimmie, del vostro folklore. Angeli e diavoli, folletti e spiritelli. Tutte le possibili, inaspettate e impensabili combinazioni di biologia, situazione, fibra neurologica e programmi pensanti. È tutto lì fuori.

Lord Langue s'inchinò con eleganza, facendo svolazzare le sue vesti purpuree, a Go-Candy. — E ammiriamo la vostra varietà, anche. Siamo lieti di darvi il benvenuto. — L'inchino piegò assieme veste e gambe, lasciando l'ambasciatore simile a un Budda sospeso a un metro da terra.

— Bene, miei cari — disse. — So già che starete pensando "Perché non ci hanno telefonato prima?" e ho paura di dover ammettere che non avete mai trasmesso in passato qualcosa che potesse essere considerato un vero e proprio tentativo di comunicazione. Sapete — aggiunse e improvvisamente qualcosa nella sua voce gelò la stanza e ci fece rizzare i capelli sulla testa. — Sapete che abbiamo una registrazione in oro giuntaci da voi circa centocinquanta delle vostre rotazioni solari fa? Robaccia pomposa e presuntuosa. E poi quella piccola lastra di poco precedente: il profilo di un

maschio e di una femmina umani, con i genitali poco istruttivamente eliminati, con il vostro maschio che stava in piedi davanti alla femmina, con la mano alzata, mentre le mani della femmina erano giù alla vita. Come a dire che voi maschi umani eravate quelli che mandavano il messaggio e le femmine non salutavano, e il vostro messaggio per noi era questo strano "giù le mani dalle nostre donne".

"Non sembrava un inizio promettente. E la parte peggiore è che una ristretta cerchia della vostra popolazione intelligente manda il messaggio mentre uccide, rende schiava e tortura altra vita intelligente sulla Terra. Poco edificante, credo che ne converrete. Non era certo una base solida per un dialogo. Si risponde ciao solo a chi ti dice ciao con tutto il cuore." E poi il gelo che aveva fatto rizzare i capelli abbandonò la stanza.

— Ma ora il vostro ciao è sicuramente un ciao. — Lord Langur si inchinò a Go-Candy, con la sua figura impellicciata curva, leggera, delicata. — Siamo lieti di sentire un ciao pronunciato da una così varia e bella rappresentanza di voi. Lieti di vedere che avete coinvolto qualcuno di cui i ronzanti e i sudditi di Boote potrebbero essere fieri. Sono metalloidi autoperpetuantisi, ciò che voi chiamereste robot, immagino. Dovrete abituarvi a loro.

"Devo dire che nutro per loro un sentimento di ammirazione. Costruire i propri figli in base all'affetto e sorretti da una scelta e una maestria razionali piuttosto che, come noi, spinti da un istinto animale primitivo, un programma genetico vecchio quanto i geni stessi. Costruire i propri figli, questo è qualcosa, a sentire i sudditi di Boote: essi vedono la nostra arte come niente più che un perverso surrogato del nostro disperato desiderio di costruire i figli. I ronzanti si scissero dai loro antenati mammaloidi più di ventimila dei vostri anni fa. Adesso occupano venti e più pianeti e ne abbiamo alcuni anche nel nostro sistema. Perlopiù si offrono in qualità di… tecnici, li chiamereste voi.

"E i robot di Boote? Be', è difficile spiegarlo in breve. Si potrebbe dire che all'inizio erano un'opera d'arte e poi ci sono sfuggiti di mano. Affascinanti individualisti, sono i sudditi di Boote. E un tantino pigri. D'altra parte i metalloidi hanno la tendenza a diventare seccanti quando attaccano con la storia dell'evoluzione." Lord Langur ci fece l'occhiolino. Fece il gesto di togliersi un invisibile cappello all'indirizzo delle consolle e degli schermi. "Seccanti. Capirete, sono convinti naturalmente che i mammaloidi, se non i

cordati o i meccanismi idrocarbonici in generale, siano un episodio passeggero nell’evoluzione naturale in robot e computer in metalloidi. Il mammifero è la forma usata dalla natura per produrre l’organismo pensante per sé: il metalloide. Questa è la frase che ricorre spesso nei loro discorsi.

“Seccanti, come ho detto, ma non clienti facili in una discussione. Metallo e silicone, come dicono loro, è il materiale costituente del pensiero. C’è solo bisogno di uno stadio intermedio viscoso e idrocarbonico per giungere a esso. I ronzanti, in particolare, si fanno un punto d’onore di sottolineare che un singolo microcircuito integrato può fare calcoli più velocemente e anche in modo più affidabile di questa massa neurologica.” Si tamburellò sulla testa.

— Come dicevo, seccanti. — Lord Langur tirò fuori le mani scimmiesche. — Ma, per dire la verità, fanno notare che ogni pianeta civilizzato alla fine accoglie metalloidi multifunzionali con gli stessi circuiti logici di base e lo stesso linguaggio macchina binario. Mentre le scimmie senza coda, le grandi scimmie, non sono in effetti così comuni.

Lord Langur ritirò le mani per afferrare le pieghe della sua veste purpurea. Incontrò il mio sguardo, con i suoi occhi enormi, bruni, proporzionati come quelli di un langur, come stagni in cui avrei potuto comodamente immergermi. Fece un profondo inchino e si tirò su le vesti nel rialzarsi. La sua coda lunga, ricoperta di peluria lieve come una pesca, oscillò indietro, mentre la punta si curvava attorno al fianco destro atteggiandosi a un saluto marziale. Su le code!

— Naturalmente, capirete che le premesse di PROCONGO sono giuste. La vita cellulare idrocarbonica sboccia dappertutto. E conduce a organismi bilaterali. Nell’ultimo stadio, ai mammaloidi più completi, con colonna vertebrale e cervello. E al bipedismo parziale, alle zampe fornite di dita prensili, al cervello esteso e compagnia bella. Ma siete sorprendentemente miopi quando si parla di code.

“Ovviamente, i mammiferi hanno per natura cinque arti, non quattro: sono caudati per natura. In ambiente arboricolo la coda assolve ai suoi compiti naturali, di presa e di equilibrio. I mammaloidi acquatici se ne servono come di una pinna. Gli abitanti delle pianure la usano per una varietà di adattamenti, come se avesse perso la sua funzione principale: equilibrio nella corsa e nei salti, esibizione, dispersione dei parassiti. Quando i mammiferi generalizzati scesero dal loro habitat arboricolo

multidimensionale, lo fecero per porre le basi di uno sviluppo cerebrale. Un compromesso temporaneo in cui alcuni mammaloidi persero il loro quinto arto. Noi siamo inclini a pensare che essi scambiarono il loro diritto di nascita spaziale e multidimensionale per il più semplice concetto della sedia.“ Ci sorrise e fece un salto mortale, atterrando agevolmente e lentamente ancora sugli arti posteriori. Si trovava ovviamente in un ambiente con gravità di molto inferiore a quella della Terra.

— Nello spazio, in assenza di peso, e in condizioni di gravità ridotta, i mammaloidi ristabiliscono finalmente le condizioni a loro congeniali, il loro destino. Noi abbiamo un detto sulle creature pensanti caudate: “Una lingua nel mondo”, perché la lingua è l’unico organo di senso singolo, non duale, oltre alla coda, e la lingua è nascosta. Noi apparteniamo allo spazio, eh, Sally? Noi con la coda. Concorda? — Qui la nostra portavoce trina, Go-Candy, si impose all’ammirazione della nostra mutua società.

— Lei ha l’aria — disse — di sapere un bel po’ di cose sul gruppo di studio di Oxford, su me e Sally e così via, e sull’intero progetto PROCONGO. Come ha fatto a seguire tutto così da vicino? Come? E perché?

— Be’ — qui Lord Langur ci elargì il suo sorriso più accattivante — lo abbiamo filmato, capite? Letteralmente, abbiamo preso delle immagini con una telecamera così minuscola che non l’avete scoperta. Filmato gli eventi più interessanti. Naturalmente non abbiamo interferito.

— Quindi avete girato un video su di noi — lo accusai. — Anche se non vi siete degnati di parlarci perché, secondo voi, non avevamo detto ciao nel modo giusto, l’avevamo detto in rappresentanza di una parte limitata dell’intelligenza terrestre? Ma girare dei video su di noi non è forse interferire? — Mi sentivo buffa a dire questa cosa.

— Noi antropologi — disse Lord Langur — come fanno tutti gli studiosi di culture non civilizzate, ci atteniamo alle regole. Non interferiamo con le specie selvagge pensanti che studiamo, non ci riveliamo a loro. In questo caso la deviazione dalla norma si è verificata spontaneamente, innocentemente. Avevamo scelto un po’ di roba spaziale, artefatti antropomorfi, per esaminarli e catalogarli. Un reperto, perché, mentre siamo in grado di osservare da vicino il vostro comportamento sulla Terra, non potevamo prendere campioni fisici. Trovammo solo un corpo umano vivente, un corpo umano con coda prensile, tra le macerie di un lavoro spaziale. A questo punto eravamo nei guai con il nostro Comitato per i Soggetti Primitivi.

Allora naturalmente ci tirammo indietro, rimettendo le cose così come le avevamo trovate, cercando di fare del nostro meglio. Studiammo un percorso che avrebbe mandato un corpo svuotato del cervello ma ancora utilizzabile nell'orbita terrestre. — Gli astronavigatori avevano detto che Sally Cadmus aveva instradato il proprio corpo con incredibile precisione.

Lord Langur tossicchiò.

— Data la natura accidentale del nostro contatto col corpo di Sally Cadmus addomesticammo le regole per inserire uno strumento umanamente invisibile in quel corpo, in modo da registrare ciò che accadeva intorno ad esso. La macchina si trova nella punta della sua coda, Sally. I suoi vestiti l'hanno spesso coperta. Ma abbiamo delle buone inquadrature di azione.

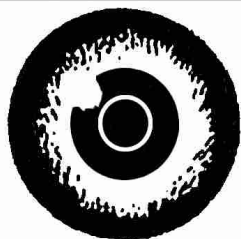
— Tutto questo a scopi antropologici; siamo il vostro campo di studio? — chiesi a Lord Langur.

— Be', no, non proprio. Devo confessare… — e qui i suoi occhi si fecero tanto languidi da addolcire l'animo più duro — devo confessare che eravamo anche interessati alla storia, agli aspetti drammatici di tutto questo. Diciamo che le parti più romanzesche saranno destinate alla divulgazione popolare. Io avevo proposto "Tarzan e la tavola rotonda", senza traduzione. Ma loro hanno insistito su un titolo che potrei tradurre come "I selvaggi senza coda", oppure "Oltre l'umanità".

— Naturalmente capirete — aggiunse l'ambasciatore — che questo è solo un mio tentativo di traduzione in inglese. Capirete che ciò che io traduco come umanità è la nostra parola per noi. E ciò che traduco come selvaggi è la nostra parola per voi, non importa se riferito ai senzacoda o ad altre varietà terrestri. L'ambasciatore tossicchiò. — Sono sicuro che il vostro carattere ne risulterà illustrato alla perfezione. Ho scritto alcune note antropologiche a commento delle inquadrature. — Si guardò in giro. — Le verruche e tutto il resto sono una vostra espressione, vero?

Roba da scimmie.

FINE

Il racconto
In viaggio con Harry
di Larry Tritten

Viaggiare è una passione.
Ci sono molti modi
per girare il mondo.
Il sogno non è
uno dei peggiori.

IN VIAGGIO CON HARRY di Larry Tritten

Harry Daniels era una persona incredibilmente cosmopolita. Ciò nonostante, non aveva mai messo un piede fuori dal suo paese e, se si escludeva qualche rara eccezione, non era mai neanche uscito dalla sua città. Riflettendo su questa sua condizione, si era spesso ritrovato a paragonarsi a George Bailey nel film *La vita è meravigliosa.* George Bailey aveva sempre desiderato andarsene dal suo paesino, Bedford Falls, solo che ogni volta che gli si presentava l'occasione di partire si trovava in una situazione per la quale era costretto a prendere una decisione responsabile che lo costringeva a rimanere. Harry però non era trattenuto tanto da questioni di responsabilità, quanto da procrastinazione e indecisione. Quando compì i vent'anni ottenne il passaporto. Se lo portava nella tasca della camicia ovunque andasse, anche nei bar e nei ristoranti, assaporando il fascino del suo esotismo mentre programmava il suo imminente viaggio in Europa… o da qualche altra parte. Poi invece si iscrisse all'università, e il passaporto divenne una sua reliquia personale. Nel frattempo, Harry era diventato un grande viaggiatore per delega. Divorava romanzi di spionaggio ambientati nelle Bahamas, a Dubrovnik, a Londra e a Mosca, ed era abbonato a riviste quali *National Geographic*, *Travel and Leisure* o *Arizona Highways.*

Una volta uscito dall'università, Harry progettò un viaggio alle Hawaii. Poco prima della data della partenza, trovò un lavoro al banco della reception di un grande albergo e dovette annullare il volo. All'albergo, Harry si ritrovò

in contatto con gente che arrivava da tutte le parti del paese e del mondo. Serviva loro silenziosamente, ma li invidiava tutti, e nel frattempo non si era mai allontanato da Chicago più che per andare nello stato dell'Omaha, e non era del tutto certo che questo contasse qualcosa. Come lettore, però, era costantemente in viaggio, e sulle pareti del suo appartamento vi erano poster che raffiguravano luoghi come il Palazzo dal tetto d'oro di Potala, a Lhasa, nel Tibet, o una spiaggia delle Maldive contornata di palme, o un grande transatlantico di lusso che lasciava un porto turistico gremito di gente fra coriandoli e stelle filanti. Harry era un grande viaggiatore internazionale, nei suoi sogni.

Il che lo rendeva cronicamente assorto e pensieroso.

Poi, un giorno, era apparso il signor Bazzaz.

Un uomo esile, dagli occhi tristi, con una carnagione simile a cartapecora; si era presentato nell'atrio dell'albergo con indosso un paio di scarpe da ginnastica Travel Fox, un completo nero degno di un predicatore fondamentalista o di un conte della Transilvania, con una sola, piccola valigetta malandata che poteva essere appartenuta a un profugo o a un rifugiato. Aveva registrato il suo nome al banco della reception, pagando in contanti per una settimana, e non era mai uscito dalla stanza per tutta la settimana, ordinando due volte al giorno per telefono colazioni continentali e pranzi a base di zuppa, torta e crostata. Trascorsa la settimana, era stato domandato al signor Bazzaz se avesse intenzione di trattenersi ulteriormente, e lui aveva risposto affermativamente. Aveva continuato a ordinare pasti, ma non aveva fatto alcun tentativo di pagare questi ultimi o i giorni supplementari per la stanza. Dopo due giorni di questo andazzo, a Harry venne affidato lo spiacevole compito di andare nella sua camera a chiedere chiarimenti.

Harry bussò alla porta del signor Bazzaz, non molto forte, perché si sentiva leggermente a disagio.

Dopo qualche secondo, sentì una voce indistinta dietro la porta: — Chi è?

— Signore, sono dell'albergo.

— Ah.

— Signore?

— Sì, eh?

— Potrei parlarle un attimo, per cortesia?

La porta si aprì, e apparvero gli occhi cupi di Bazzaz. — Sì?

— Posso entrare?

— Ah. — La porta si aprì del tutto. Forse con una certa riluttanza; Harry ebbe quest'impressione. Bazzaz si avvicinò al televisore e abbassò il volume della voce di Alex Trebek. — Sì? — domandò, senza nemmeno alzare lo sguardo.

Harry si guardò attorno. Non vi era altro che la piccola valigia appoggiata in un angolo e, sul comodino accanto al letto, due libri. *La Bibbia delle Torte* e *Favolosi Dessert di Frutta.* — La direzione mi ha chiesto di domandarvi se avete intenzione di permanere ulteriormente e come, uh…

— Pagare, eh?

Harry fece un sorriso piatto e annuì.

— Signore, non ho più denaro.

Harry sollevò un sopracciglio.

— Ma non voglio andarmene.

Harry si domandò che cosa dirgli.

— Io vengo da una bottiglia, e qui è molto più *confortevole.*

— Una… bottiglia?

— Sì Djinn.

Harry pensò che avesse detto *gin,* ma avendo letto molto ed essendo una persona realmente cosmopolita, si rese improvvisamente conto che si trattava di *djinn,* ovvero di una variante di *jinni.* Genio.

— Genio — disse.

— Sissignore. Fuggito. Tuttavia, avendomi trovato, potrà esprimere un desiderio… ma non grande. Niente gioielli, oro, potere o vita lunga. I miei poteri sono ridotti. Al massimo può ottenere un viaggio.

— Un viaggio?

— Ho a disposizione Bermuda, Shangri-la, Pittsburgh…

Harry si tirò un lobo dell'orecchio. — *Shangri-la?* Ma è un luogo che non esiste!

— Lo provi.

Harry sospirò.

— Los Angeles, signore? Il cielo come lillà, una bella parola persiana. Una luna come halvah. Donne con i capelli del colore dell'ottone e dei limoni, appuntiti e contorti.

Harry stava iniziando a godere della visualizzazione di queste donne New Wave, ma improvvisamente ricordò il suo compito, che senza dubbio era

assai più sgradevole. Bazzaz era un pazzo, su questo non c'erano dubbi, ma era anche veramente simpatico. Ciò nonostante, non c'era nulla che potesse fare per un ospite che voleva rimanere senza pagare.

— Lei vuole rimanere ancora senza pagare, ma non credo che la direzione permetterà una cosa simile — disse Harry, scaricando la colpa.

Bazzaz scrollò le spalle. — Bene. Ma vorrà ugualmente fare questo viaggio? In Argentina, magari? Potrà vedere le cascate di Iguazu, dove si incontrano trenta fiumi per tuffarsi giù da uno strapiombo incredibile. Potrà immergersi nella nebbia formata dall'acqua, e si troverà circondato da arcobaleni; vedrà danzare archi color lillà, azzurri e gialli mentre l'acqua tuona attorno a lei.

— Sarebbe eccezionale, ma…

— O le Maldive, magari? Le ha appese al muro, non è vero? L'oceano è come uno smeraldo illuminato, e le spiagge…

— *Come fa a saperlo?* — domandò Harry, esterrefatto.

— I Djinn sanno certe cose.

Harry inspirò profondamente e fissò Bazzaz con aria diffidente. Bazzaz continuò: — E nel suo armadio… una collezione. Figurine delle bandiere di tutto il mondo, raccolta del 1970. Le mancano solo la Tunisia e la Romania. Vorrebbe forse recarsi in uno di questi due posti?

— È impossibile che sappia una cosa del genere — disse Harry, fissando Bazzaz con espressione esterrefatta.

— Verissimo. Tuttavia, i Djinn sanno.

Harry camminò fino alla parete opposta della stanza, quindi tornò sui suoi passi. — Wow! — disse infine.

— La Grande Mela? — suggerì allora Bazzaz. — Andrebbe pazzo per i locali di Manhattan. Architettura neo-domani. Soffitti di vetro, divani di vinile, pavimenti al neon. Potrà fare il bagno nella luce.

— Uh… a me piacerebbe andare pressoché ovunque — disse Harry. — Tranne che nell'Omaha… ma come farebbe? — domandò. — Fa schioccare le dita e mi trasporta?

— Biglietti. Siamo nel ventesimo secolo, no? Sono un po' come… ciò che lei chiama un agente di viaggio.

— E se scegliessi Shangri-la? — domandò Harry. — Che biglietti mi darebbe? Di nave, di aereo?

Bazzaz sorrise. — Quella è una destinazione speciale. Provi a sceglierla e

vedrà.

Harry si massaggiò il mento, pensieroso. A Chicago stava giusto per scatenarsi il freddo inverno. — I Caraibi andrebbero benissimo — disse.

— Tutto qui?

— Certo — disse istintivamente, sorprendendo anche se stesso. — Un viaggio ai Caraibi, sì.

— Nella sua tasca.

— Huh?

Bazzaz indicò la tasca della giacca di Harry. Harry vi infilò una mano e tirò fuori una busta. La aprì, e vi trovò un biglietto della American Airlines per San Juan. Andata e ritorno, data aperta.

— È incredibile — disse Harry. Certamente era un'affermazione scontata e forse inadeguata, ma indubbiamente ci poteva stare.

— Contento? — domandò Bazzaz.

— Esterrefatto — disse Harry.

— Allora, magari, visto che le ho fatto un favore, potrebbe mettere una buona parola in direzione per me.

Harry si sedette sul letto, fissò il biglietto, poi alzò lo sguardo verso Bazzaz. — Non ha neanche un dollaro?

— No. Non ho lavoro, e di conseguenza non ho denaro.

— È un bel problema — disse Harry. — Loro vorranno i soldi, e su questo non si scappa. — Rifletté qualche secondo. — E se si trovasse un lavoro?

Bazzaz fece un sorriso addolorato — Non so. Che cosa potrei fare? L'unica esperienza che ho è di essere stato imbottigliato per centinaia di anni.

Harry non riusciva più a trovare parole di incoraggiamento. Continuò a fissare il biglietto, sentendosi più che mai perplesso.

— Non mi può aiutare? — insistette Bazzaz.

— Vedrò di fare il possibile — disse Harry, sapendo bene che ciò corrispondeva praticamente a nulla. Rimase seduto in silenzio per un po', quindi si alzò in piedi. — Andrò giù a parlare con il direttore — disse. — Ma…

Bazzaz fece una smorfia.

Sceso da basso, sentendosi in un mondo di sogni, Harry disse al direttore che Bazzaz non aveva un soldo, e mentre pensava a qualcosa di positivo da aggiungere, il direttore si era già diretto di sopra con gli occhi stretti. Harry

attese dietro al bancone, sentendosi a disagio per l'esito che stava avendo la faccenda. Per un attimo pensò che avrebbe potuto proporre a Bazzaz di stare da lui, ma l'idea gli parve subito assurda, soprattutto perché sosteneva una realtà che preferiva tuttora considerare come un sogno. Un attimo dopo lo chiamarono al magazzino dell'albergo per un'altra faccenda, e quando tornò trovò il direttore appoggiato al bancone con un'espressione determinata e soddisfatta.

— Un altro barbone morde la polvere — disse.

— Se n'è andato? — domandò Harry.

— Hai visto che razza di valigia? — schernì il direttore.

Quella sera, giunto a casa, Harry mise il biglietto nel primo cassetto del comò, immaginando che sarebbe scomparso durante la notte. Ma il mattino seguente il biglietto era ancora lì. Cercò di dimenticarselo, e non lo guardò più finché non tornò a casa dal lavoro quella sera. Il mattino seguente, era ancora lì nel cassetto.

Il giorno dopo, Harry chiamò la American Airlines per vedere se c'era effettivamente una prenotazione per San Juan a suo nome. C'era. Nei giorni successivi, diverse volte, Harry si trovò sul punto di prendere la decisione di andarsene in vacanza e sfruttare il biglietto, ma rimase sempre esitante. Passarono un paio di settimane e fece il suo debutto il duro inverno di Chicago. Ogni giorno, i pensieri di Harry indugiavano sui Caraibi, sulle acque azzurre e i cieli blu profondi, le incredibili spiagge bianche e le languide palme della Martinica, di Aruba, di St. Croix e di Tobago… si vedeva al Sea Cliffs Hotel nella baia di St. Thomas o alla Cinnamon Reef Beach di Anguilla, nascosto dietro a una serie di cocktail gialli e rosa a base di rum e frutta.

Una notte, Harry tornò a casa e trovò il suo appartamento saccheggiato dai ladri. Gli avevano rubato il televisore, il videoregistratore, rimpianto stereo, alcuni abiti, la sua collezione di costosi libri fotografici di luoghi di tutto il mondo e il biglietto d'aereo.

Harry aveva l'impressione che quell'inverno nevicasse in continuazione. La neve cadeva delicatamente sui palazzi e sulle strade come in uno di quei souvenir fermacarte di cristallo. Le giornate erano buie e il freddo era sempre lì ad attenderlo ogni volta che usciva da una stanza riscaldata. Ma allo stesso tempo il freddo era anche abbastanza stimolante in un certo senso e Harry sfruttava spesso la pausa di mezzogiorno per lasciare l'albergo e farsi una

passeggiata per mangiare in qualche posto nuovo. Proprio durante una di queste sue passeggiate, in una giornata limpida ma fredda, gli capitò di passare davanti a un'ampia vetrina incrostata di ghiaccio dietro la quale gli parve di notare qualcosa di familiare. Fece un passo indietro e vide una stanza decorata con poster di transatlantici, spiagge e montagne. Poi notò un uomo seduto a una delle tre scrivanie che consumava il suo pranzo da un sacchetto di carta marrone. Era il signor Bazzaz. Harry lesse le lettere dorate sulla vetrata: AGENZIA VIAGGI AVVENTURIERO. Rimase immobile per un attimo, riflettendo, quindi aprì la porta ed entrò. Bazzaz alzò lo sguardo mentre si sedeva sulla sedia davanti alla sua scrivania.

— Salve — disse Harry.

Bazzaz appoggiò la fetta di Sacher torte che stava per addentare. — Ma guarda un po' — disse, sorridendo. — Salve.

— Ha trovato un lavoro — disse Harry con tono compiaciuto.

— Sì. Alla fine ho scoperto di essere buono per qualcosa. Una fonte di storie sui paesi del mondo. Per coinvolgere i clienti…

— Be', sono felice che ci siate riuscito. Mi dispiace di non aver potuto far nulla per fermare…

— No, no, per cortesia — disse Bazzaz sorridendo e sollevando una mano. — È tutto a posto ora. E lei? Ha fatto quel viaggio?

Harry gli raccontò quanto era accaduto e Bazzaz fece un verso triste e si colpì la fronte con il palmo della mano. — Incredibile! — esclamò. Poi, dopo qualche secondo aggiunse: — Ehi, scommetto che una bella vacanza vi farebbe comodo ora. Eh? San Juan, vero? — Tambureggiò sulla scrivania con un dito. — Andarsene via da tutto questo *freddo*! Bora Bora? Rio de Janeiro? Natale sull'Isola di Natale!

— Be' — disse Harry. — Ora non posso andare. Ma suona fantastico.

— Ah — Bazzaz sollevò un dito. — Si faccia un favore. Mentre noi siamo qui a parlare, nel Rio delle Amazzoni le rane si nascondono fra le felci e una farfalla del colore degli occhi di una splendida donna aleggia sopra un enorme albero capoc. Ne andrebbe pazzo! Perché non sedersi a guardare i film di Natale in una splendida villa con un salotto che si apre su una spiaggia della Giamaica o farsi una partita a golf fra canne da zucchero e palme da cocco? Mentre siamo qui a parlare, in Costarica ragazze con costumi da bagno rosa escono da case simili a torte bianche per immergersi fino alle caviglie in sabbia bollente.

Ascoltando Bazzaz, Harry venne trasportato via sul tappeto volante dell'immaginazione, sebbene continuasse a vedere fuori dalla vetrata ghiacciata la fredda giornata di Chicago.

Bazzaz continuò su quel tono, stimolando un sacco di immagini esotiche e tropicali nella mente di Harry. Dopo un po', come uscendo da un coma, Harry si riprese. Doveva tornare all'albergo, disse, ma gli avrebbe concesso di pranzare assieme a lui, magari domani?

Il giorno dopo, mentre pranzavano — Bazzaz prese solo dessert, di tre tipi diversi — Harry ascoltò, ammaliato, altri racconti simili a quelli del giorno precedente. Bazzaz, il suo nuovo amico, gli parlò con tono convincente, come un rappresentante determinato a vendere. Col tempo il loro pranzo divenne cosa regolare; almeno una volta in settimana. Quando i mastini della primavera si misero sulle tracce dell'inverno, Bazzaz iniziò a raccontare meno storie tropicali. Quando la primavera iniziò a scaldare l'aria, raccontò ad Harry delle torri bianche e azzurre delle Dolomiti in Italia, o delle vetrine piene di orologi d'oro, cristalli, camicie di seta e delle luminose banche lungo la Bahnofstrasse di Zurigo o dell'incredibile bagliore delle lampade del Port Neuf riflesso sulle acque notturne della Senna. Harry si sentiva sempre come se fosse lì lì per scegliere una vacanza, ma davanti a tutte quelle possibilità affascinanti non sapeva mai decidersi. Un giorno, si diceva, avrebbe fatto un bel viaggio e, naturalmente, avrebbe sfruttato i servizi offerti dal signor Bazzaz. Un giorno. E un giorno, ne era certo, lo avrebbe senz'altro fatto.

Titolo originale: *Travel With Harry*

Traduzione di Marco Pinna

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1155 Philip K. Dick, Robert Sheckey e altri — *Mostri del cielo e della terra*
1156 Andre Norton — *Limbo*
1157 Robert A. Heinlein — *Operazione Domani*
1158 Gregory Benford — *Progetto Giove*
1159 Jerry Pournelle — *Il pianeta dell'onore*
1160 Virginio Marafante — *Luna di fuoco*
1161 Henry Kuttner — *Il pozzo dei mondi*
1162 Walter Tevis — *Lontano da casa*
1163 Catherine L. Moore — *Il mattino dell'apocalisse*
1164 Spider Robinson — *I crocevia del tempo*
1165 Andre Norton — *Mondi pericolosi*
1166 R. A. Lafferty — *Il 13° viaggio di Sindbad*
1167 Damon Knight — *Memoria perduta*
1168 Gregory Benford e Gordon Eklund — *Se le stelle fossero dei*
1169 Donald A. Wollheim — *Destinazione spazio 2*
1170 Hayford Peirce — *Incognita futuro*
1171 Paul Preuss — *Maelstrom*
1172 Isaac Asimov — *Destinazione cervello*
1173 Anne McCaffrey — *Il segno nel cielo*
1174 Fred Saberhagen — *Le guerre dei Berserker*
1175 Avram Davidson — *I sette segni di Tarnis*
1176 Kenneth Bulmer — *Lunga caccia nello spazio*

nel prossimo numero: Piers Anthony *Il pianeta dei miracoli*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 030/3199343) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Bologna*, 40123, Via D'Azeglio, 14, Tel. 051/238369; *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/492109; *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; *Milano*, 20122, C.so Porta Vittoria, 51, Tel. 02/55192210-55192300; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138-48009099; *Milano*, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; *Pisa*, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; *Roma*, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; *Taranto*, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/26480-496616; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/765649; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.